EcoSistema

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - novembre 2022 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XXIX - N. 10 novembre 2022 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a. p. 70% C1/PG - Contiene P.R.

ISSN 2785-0641

9 772785 064140

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Claudio Cherubini - Marta Cerù - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 10/11/2022

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina **Novembre 2022**

3 **Editoriale** / Il diritto di vivere

2 Sensoinverso / Si cominci lo spettacolo

4 **Elezioni** / Ecco a voi la Destra *di Ulderico Sbarra*

5 **Politica /** A Castello tutto tace *di Valentino Rocchiana*

6 **Demografia** / Condannati all'estinzione? *di Bruno Adriatico*

7 **Patrimonio Franchetti**/ Salvare la scuola di Rovigliano da un degrado indicibile *di Antonio Guerrini*

16 **Perugia** / Sotto gli Arconi dell'acquedotto *di Vanni Capoccia*

16 **I luoghi della memoria** / La memoria della Resistenza *di Alvaro Tacchini*

17 **I luoghi della memoria** / Il lager degli sloveni *di Mirco Draghi*

18 **I luoghi della memoria /** Oltre i confini geografici e temporali *di Gabriele Marconcini*

19 **I luoghi della memoria /** Storia del Sacrario degli sloveni *di Patrizia Fabbroni*

20 **Eventi** / Altrocioccolato. Andiamo a rifare il mondo *di Matteo Chierici*

21 **Eventi** / Bentornato Altrocioccolato *di Maria Grazia Goretti*

22 **Cronache d'epoca** / Quel novembre che morì Elia Volpi *di Dino Marinelli*

24 **Lettere in redazione /** Il CdA non ha colpe *di Leonardo Salcerini*

25 Beni culturali / Rilancio in grande stile / *di Massimo Zangarelli*

27 Rubrica di(a)lettiamoci / Chel fiol biöndo, la völpe e nojaltri *di Matteo Nunzi*

28 **Personaggi** / Il ritorno dopo la prigionia (seconda parte) *di Roberto Allegria*

30 **Barbara Corvi** / Quarta lettera / *Le amiche e gli amici di Libera Terni, Libera Terni e Presidio "Angela Costantino"*

31 **Dossier / L'economia di Francesco** *di Achille Rossi*

32 **Dossier / L'economia di Francesco /** Una "giara del futuro" *di Lucia Capuzzi*

34 **Dossier / L'economia di Francesco /** Ridare anima all'economia *di Achille Rossi*

36 **Dossier / L'economia di Francesco /** Ripartire dal basso *di Luciano Neri*

38 **Dossier / L'urgenza della politica /** Un'economia della vita *di Tonio Dell'Olio*

39 **Dossier / L'urgenza della politica /** Le parole dei giovani

40 **Carceri** / Se le carceri sono una priorità *di Daniela Mariotti*

43 **Con gli occhiali di Alice** / Che carcere vuole la Destra? *di Daniela Mariotti*

44 **Politica** / Manganello e moschetto melonista perfetto *di Michele Martelli*

45 **Politica** / Quali danni *di Raniero La Valle*

46 **Rubrica. Il corpo delle donne** / La Signora Presidente *di Daniela Mariotti*

47 **Armi nucleari** / Gli effetti devastanti delle armi nucleari *di Pierluigi Mele*

48 **El Salvador** / A un anno del Biticoin in El Salvador *di Gianni Beretta*

50 **Internazionale** / Bagdad *di Francesca Borri*

52 **Quando il vento dell'est.../** Incontro immaginario tra Lì Qiang e Hu Jintao *di Antonio Rolle*

54 **Arte** / Estetica e identità tifernate in Alberto Burri *di Venanzio Nocchi*

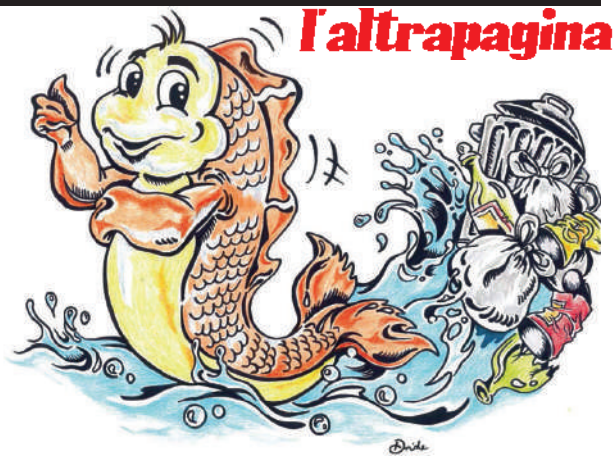
56 **Istruzione** / Il Ministero dell'Istruzione e del Merito *di Matteo Martelli*

57 **E sia poesia.../ a cura di Gio2** / La guerra mi ha preso il marito *di Gio2*

58 **Arte** / Milano: dal design alla pop art *di Maria Sensi*

59 **Cinema** / Blonde *di Pietro Mencarelli*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina



l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

Il diritto di vivere

Le prime mosse del governo Meloni cominciano a preoccupare, anche perché si esercitano sui migranti e sulle associazioni umanitarie che li soccorrono. Come se salvare vite umane fosse un reato mentre è sancito dalle leggi internazionali. È la vecchia tiritera delle "navi pirata", rispolverata dalla Meloni per la propaganda interna e data in pasto all'opinione pubblica italiana.
Siamo davvero felici che il Ministro dell'Interno abbia deciso di far sbarcare i 1000 profughi "sequestrati" nelle navi delle Ong. È un vecchio film che conosciamo da sempre: i migranti vengono tenuti alcuni giorni in mare, si proclama che "la pacchia è finita" e si arriva alla conclusione definitiva in base alle leggi internazionali e alla nostra Costituzione. C'è stato un braccio di ferro tra il capitano della Humanity 1 e il Ministro degli Interni intenzionato a mantenere il "carico residuale" di 35 persone, ma è stato costretto a cedere.
Nel frattempo una donna è morta assiderata nel corso della traversata del Mediterraneo. È veramente assurdo che le decisioni politiche siano prese sulla pelle delle persone in modo arbitrario, illegale e disumano. Anche le testimonianze dei profughi sono strazianti: dalla bambina di un anno che deve essere operata perché non riesce a deglutire, al giovane insegnante siriano che vuole riabbracciare la madre che sta morendo di cancro: è una umanità sofferente che l'Europa respinge e tratta come rifiuti.
Invece di paventare l'invasione dei migranti sarebbe meglio leggere le cifre: la Germania è il Paese che ha accolto più di 190.000 richieste d'asilo, la Francia 120.000, la Spagna 65.000, l'Italia 53.000.
Chissà se qualche comico avrà l'idea di modificare il cognome del ministro Piantedosi con Piantagrane. Ci guadagnerebbe la satira e la politica ◘

SENSO INVERSO

Si cominci lo spettacolo

È stato sufficiente cambiare nome ad alcuni ministeri di punta e per magia già si respira aria nuova. Al Ministero della Pubblica Istruzione è stata aggiunta la parola "merito", all'Agricoltura "della Sovranità alimentare", all'Ambiente "e della Sicurezza energetica", alla Famiglia e Pari opportunità "la Natalità", agli Affari europei "e della coesione territoriale e del Pnrr". E d'ora in poi la Presidente del Consiglio sarà il Presidente del Consiglio e il Paese la Nazione. Con questa "rivoluzione" linguistica Meloni ha blindato il suo esecutivo onde evitare scostamenti, non di bilancio – quelli verranno dopo –, ma di linea politica. Ma ci sono anche varianti geografiche sul tema: per esempio spicca, di nuovo conio, il Ministero per il Sud e per il Mare, ovviamente! Il sud senza il mare sarebbe come Milano senza nebbia o Venezia senza gondole, Salvini senza immigrati o Berlusconi senza olgettine. Però non si è tenuto conto che nel sud ci sono anche 'ndrangheta, Mafia e Camorra, e forse sarebbe stato meglio chiamarlo Ministero contro la criminalità. Anche se i napoletani avrebbero preferito il Ministero della tarantella con variante alla pizza.
Nei nomi il Presidente Meloni ha impresso il sigillo del suo cambiamento. Processo già iniziato con "è finita la pacchia" e poi passando dal putinismo all'atlantismo, dall'antieuropeismo all'europeismo, da Mussolini Benito a Ignazio Benito, da Dio, Patria e Famiglia, una e indissolubile, a dio, patria e famiglie, plurime, allargate e riciclate, ma tutte immacolate.
Si comincia dunque dalla scuola che sfornerà meritevoli imprenditori, dalla sovranità alimentare grazie a cui mangeremo solo minestroni, chianina e insalata a chilometro zero, dalla natalità di giovani virgulti italici, sovranisti dai piedi alla cima dei capelli, per riappropriarci di quella autarchia che ci manca da così lungo tempo.
D'altra parte ha vinto la Destra, e come dice la ministra Santanché: «…chi paga comanda… », e quindi «non bisogna disturbare chi vuol fare...». I soldi, ovviamente! Non a caso si è portato il tetto del contante a 10mila euro sonanti, poi diventati 5mila euro bastanti perché ciò favorisce i poveri che non li hanno mai visti, e non gli evasori che per non farli vedere li portano all'estero. Tale scelta sostituirà il reddito di cittadinanza, inadeguato a sconfiggere la povertà e poi deprime i ricchi perché non possono farci la cresta. E aperte le porte, liberi tutti: Salvini vuole il ponte sullo Stretto, Zaia l'autonomia del Veneto, Berlusconi la dose minima quotidiana, proibizione dei Rave party, Predappio, sottosegretari neo-nazi-post-fascisti, il ritorno dei no-vax, la Bergonzoni, che non legge libri, nominata sottosegretaria alla cultura... Se il buongiorno si vede dal mattino, si può dire che lo spettacolo è iniziato. ◘

Il Rave party di Modena

ECCO A VOI LA DESTRA

di ULDERICO SBARRA

Il discorso alle Camere tenuto da Giorgia Meloni è quello che ci si poteva aspettare, un discorso di Destra conservatrice che sfuma e nasconde la propaganda e le dichiarazioni degli anni precedenti. Non poteva che essere così. La premier è più abile di quanto si potesse pensare; ha mandato messaggi di tranquillità e di stabilità all'interno, all'Europa e agli USA. Insomma al di là del sovranismo e degli insistiti richiami alla nazione, si è preoccupata soprattutto di tranquillizzare gli alleati occidentali e la finanza internazionale. Ha dimostrato di essere scaltra, intelligente e abile, cercando l'equilibrio tra il programma della Destra, il suo elettorato e le politiche europee.

Nel messaggio non è stato detto come vuole governare, ma piuttosto come vuole trasformare il Paese. Sul fronte della governabilità pesa la riproposizione del vecchio, i molti volti di lungo corso berlusconiano che, per i trascorsi e le dichiarazioni fatte, alimentano molti dubbi su competenze, credibilità e opportunità.

È sufficiente ricordare lo scontro della Meloni con Macron sulle vicende libiche, quando la stessa accusò la Francia e il suo Presidente di avere agito contro gli interessi italiani (ENI) in Libia: all'epoca dei fatti il Ministro della difesa era La Russa e il sottosegretario Crosetto. Lo stesso che, dopo essersi dedicato al lobbismo delle armi facendo affari importanti, oggi diviene il Ministro responsabile di affidamenti e appalti a quelle aziende con cui ha fatto affari. Ad altre latitudini si parlerebbe di conflitto d'interessi, ma da noi forzare le regole rimane un'abitudine. L'incontro con Macron a Roma dimostra che la responsabilità di governo costringe a cambiare, adattarsi, uscire dalla propaganda, misurarsi ed essere giudicati per le cose fatte, la politica prodotta, i risultati ottenuti o le sconfitte subite, tutta un'altra musica. Di fatto su politica estera ed economia nulla cambia: siamo atlantisti e liberisti superconvinti, quindi tutti stiano sereni.

La politica economica è semmai ancora di più sbilanciata verso il mercato, i bisogni dell'impresa, della produzione e dei ricchi. Quel "vi lasceremo liberi di fare" è un preciso messaggio liberista, sostenuto con le politiche fiscali a favore della produzione, le tasse "pacificate" e condonate, e con l'ampliamento del tetto del contante; in sostanza si aiutano i ricchi mentre si attacca il reddito di cittadinanza (i poveri), si privilegia il privato a discapito del pubblico.

Per non parlare del merito che è, evidentemente, quello efficientista, competitivo e divisivo indicato dalla globalizzazione, e non certo quello delle pari opportunità di partenza. Un termine che dimostra che il gioco è truccato in partenza, che una società iniqua non sanerà le distanze originarie, semmai le peggiora, come dimostrato dai report della Caritas sulle povertà crescenti e l'inasprirsi del conflitto tra ultimi e penultimi, tra salvati e sommersi. Senza dimenticare che lo stesso principio è già nell'art. 34 della Costituzione, laddove si richiama l'impegno dello Stato verso i capaci e i meritevoli privi di mezzi, come ha testimoniato l'esperienza di don Milani a Barbiana.

Altra questione è l'egemonia culturale per troppi anni subita dalla Destra come una forma di discriminazione e che ora rivendica anche per la sua valenza identitaria. Anche il cambio di nome ad alcuni ministeri, il presidenzialismo e l'autonomismo territoriale attengono a una precisa visione e a valori conservatori e distintivi. Persino il turismo, che per l'Europa significa cultura, arte e territorio, assegnato alla Santanchè (quella che pensa che il denaro sia il fine di tutto e l'unico secondo un pensiero degno dei *robbery baron*), è una scelta che lascia ben intendere la strada intrapresa.

Il primo Governo di Destra in un Paese fondatore dell'EU sarà liberista e modernista in economia, servile in politica estera, reazionario culturalmente e socialmente, nel solco dei "valori" condivisi con Bannon e del movimento ultra conservatore mondiale. Meloni è una donna giovane e capace, ma deve rispondere a un elettorato rancoroso e intollerante, soprattutto deve saper tenere insieme una coalizione con componenti minoritarie in cerca di riscatto e di vendetta.

Tutto questo si trasferirà inevitabilmente nei territori, e pensando all'Umbria possiamo solo aspettarci un galleggiamento di sopravvivenza. In economia non vi sarà novità alcuna, per incapacità di visione e di gestione, e soprattutto per mancanza di opportunità e condizioni oggettive di sviluppo. Tutto girerà intorno alle risorse pubbliche della ricostruzione, del Pnrr e dei fondi strutturali, pur interessanti, ma che non risolveranno i problemi endemici della produzione, dell'occupazione, della competitività, della recessione perdurante.

Mentre sul fronte dell'egemonia culturale, presumibilmente vedremo aggravarsi una situazione già in fase avanzata di deterioramento, che ha messo nel mirino persino l'Isuc (Istituto di storia dell'Umbria contemporanea), la storia, le tradizioni, la cultura, la fede religiosa, l'etnia, il genere; una acce-

lerazione di tipo conservatore e revisionista. Questo pericolo in Umbria è ancora più preoccupante per l'inconsistenza dell'opposizione, spesso d'accordo con la maggioranza su alcuni temi, come si è affrettato a dichiarare Calenda rispetto al merito (i natali fortunati vanno rivendicati) e Renzi sul presidenzialismo, a dimostrazione che le opposizioni sono due (PD e M5S), il terzo polo è al massimo "propositivo" e, all'occorrenza, disponibile. L'Umbria resta contendibile, ma con una Destra ormai strutturata e una Sinistra inconsistente, confusa, litigiosa, incapace di riconnettersi con il popolo e le battaglie di giustizia sociale e tolleranza bisognerà attendere prima di riveder la luce. ◘

Politica a Castello. Tutto tace!

di VALENTINO ROCCHIANA

Caro lettore, vorremmo raccontarti cosa si muove nella politica tifernate, ma siamo in imbarazzo. È difficile descrivere il niente. In tutta sincerità, qualcosa ci potrà sfuggire di quanto avviene nel Centro-destra: non è proprio il nostro ambiente naturale… Però, se quelli del Centro-destra avessero detto o fatto qualcosa di importante, ce ne saremmo accorti. Il loro basso profilo dura da un pezzo. Scemi non sono: sanno bene che più si mettono in vista più rischiano di provocare danni. Basti pensare a come hanno perso le comunali dell'anno scorso…

Ciò che più ci stupisce è il niente nel campo del Centro-sinistra. Siccome moda attuale adesso è prendere a cazzotti il Pd, facciamo il controgiro e parliamo prima degli altri. Mentre l'Italia e la Regione Umbria scivolano pericolosamente a destra, che fanno i nostalgici di "falce e martello", gli antagonisti del potere moderato, i reduci delle battaglie "sui campi e nelle officine"? Boh… Eppure la crisi del Pd dovrebbe aprir loro spazi importanti di azione. Ma azione significa agire, fare… Invece, niente.

E i Cinque Stelle? A Castello hanno raccolto più di 2.000 voti. Ma che fa questo partito localmente? Cosa propone? Chi ne tiene le fila? Boh… Qui dovrebbe essere all'opposizione dell'Amministrazione di Luca Secondi e ci sono diverse cose che meriterebbero una sana opposizione. Ma i Cinque Stelle tacciono. E la cosa sembra andar bene agli oltre 2.000 che li votano. Mah…

Terzo Polo. Calendiani e renziani sono usciti allo scoperto nelle ultime elezioni. Alcuni sono ben noti: la ex candidata a sindaco Luciana Bassini, l'ex assessore Vincenzo Tofanelli, il Sindaco di Pietralunga Mirko Ceci. Hanno raccolto circa 1.600 voti. Non tantissimi, ma nemmeno pochi. Come intendono muoversi a Castello? Che strategia hanno? Che alleanze propongono, e su che cosa? Boh…

E i civici? Solo a parlarne viene il mal di testa. Civici di destra (scomparsi nel nulla), civici di sinistra (si sbranano tra di loro), civici di centro (quattro gatti con poco seguito).

Dulcis in fundo, il Pd. I due eletti Walter Verini e Anna Ascani stanno consolidando le loro posizioni dentro il partito. Li vediamo spesso in TV. L'Anna è pure vice-presidente dalla Camera. Loro vanno su, il loro partito sprofonda. Non sappiamo se gli interessano le sorti del Pd a livello locale. Né sappiamo se al Pd di Castello interessi più di tanto (ma lo dubitiamo!) farsi prendere per mano da due autorevoli dirigenti nazionali. Il Pd ora ha un segretario che difficilmente potrà essere in sintonia con le radici più profonde di un partito che era e dovrebbe essere di Sinistra (o, almeno, "anche" di Sinistra). Mah… nonostante la batosta presa alle elezioni, il Pd a Castello continua ad essere inodore, insapore, incolore… e inerte. ◘

DEMOGRAFIA. Alto Tevere: popolazione in calo irreversibile, sia in Umbria che in Toscana

Condannati all'estinzione?

di BRUNO ADRIATICO

Tra 57 anni Sestino potrebbe non esistere più. Dopo qualche decennio seguirebbero Badia Tedalda e Caprese Michelangelo. In una prospettiva di questo genere c'è anche Pietralunga, destinata a rimanere senza abitanti nel 2129.

Non si tratta di fantascienza distopica, ma di semplice calcolo derivato dall'andamento della popolazione nei Comuni che insistono nel bacino dell'Alto Tevere, due comprensori fortemente integrati a cavallo tra Umbria e Toscana.

Tendenze allo spopolamento ben delineate, anche se con scadenze più diluite nel tempo soprattutto in provincia di Perugia.

La demografia ha il passo della Storia

I 192 anni che rimarrebbero a Città di Castello o i 200 per Sansepolcro non costituiscono certo una rassicurazione: la demografia ha il passo della Storia e i problemi come questo non appena si delineano, già hanno cominciato a macinare, come si può vedere nelle tabelle che abbiamo elaborato utilizzando i dati sulla popolazione presenti in rete (www.tuttitalia.it).

In Umbria gli insediamenti principali sono soprattutto di pianura e conferiscono al futuro dei Comuni un orizzonte apparentemente lungo perché hanno la popolazione concentrata nei centri "capoluogo". Ma le frazioni in quota? Sono tutte al lumicino… in entrambi i comprensori. La "questione demografica" va così facendosi strada nel dibattito pubblico, anche se con una lentezza che non fa ben sperare nella capacità delle amministrazioni locali di elaborare politiche in grado di rallentare una tendenza che sta desertificando i territori di alta collina e montagna lungo tutto l'Appennino.

A Bolzano e Trento la popolazione cresce

Ma non si tratta di un destino ineluttabile: in Trentino – Alto Adige trent'anni fa si cominciò a fare i conti con il calo demografico. Così la Provincia autonoma di Bolzano varò sostegni economici per ogni nascita (circa 400 euro il mese), arrivando a una diffusione capillare degli asili nido tradizionali e favorendo le *tagesmutter*, asili domestici gestiti da madri appositamente formate che si prendono cura di bambine e bambini della zona in cui risiedono con tariffe orarie oscillanti tra 90 centesimi e 3,5 euro l'ora. Il risultato? Una crescita media regionale del 4 per mille l'anno (Istat 2020), con Bolzano che registra 8,9 nascite per 1000 abitanti e Trento 7,8.

Dimostrazione tangibile di come si può arginare il calo a patto, però, di farla finita col taglio dei servizi essenziali come scuole, ambulatori, piccolo commercio.

Di certo pesa anche l'assenza di politiche territoriali degne di questo nome, con buona pace della Strategia nazionale per le aree interne pensata nel 2013 da Fabrizio Barca, allora ministro della coesione, proprio come possibile risposta allo svuotamento dei territori "marginalizzati" dalle dinamiche economiche dominanti. ◘

	Ab 2012	Ab. 2021	Diminuz.	Anni residui	Sup. Kmq.
Citerna	3517	3419	98	348	24,2
Città di Castello	40567	38567	2000	192	387,53
Lisciano Niccone	621	590	31	190	35,52
Montone	1661	1603	58	276	50,89
Pietralunga	2181	1995	186	107	140,24
San Giustino	11428	10975	453	242	80,69
Umbertide	16890	16367	523	312	200,16
Totale	**76865**	**73516**	**3349 = – 4,35%**		
Anghiari	5650	5396	254	212	130,92
Badia Tedalda	1083	973	110	88	118,72
Caprese Michelangelo	1498	1350	148	91	66,53
Monterchi	1789	1714	75	228	29,42
Pieve S. Stefano	3187	2985	202	147	156,09
Sansepolcro	16019	15257	762	200	91,19
Sestino	1428	1216	212	57	80,23
Totale	**30654**	**28891**	**1763 = – 5,75%**		
Fonte: www.tuttitalia.it – Elaborazione dati: l'Altrapagina					

Città di Castello frazioni	Abitanti	Altitudine metri slm
Trestina	1816	266
Cerbara	1792	300
San Secondo	980	271
Promano	611	286
Lerchi	508	293
Piosina	452	286
Cinquemiglia	434	278
Badiali	322	317
Fabrecce	303	265
Morra	263	306
Santa Lucia	232	283
Cornetto	216	270
San Leo Bastia	213	320
San Maiano	207	270
Titta	198	305
Badia Petroia	172	299
Bivio Canoscio	157	281
Bivio Lugnano	156	273
Tassinara	132	270
Sterpeto	110	305
Trito	92	290
Breccione	86	272
Lugnano	82	357
Petrelle	81	295
Bonsciano	77	303
Volterrano	76	315
Picchetto	64	283
Palazzone	63	278
Santo Stefano del Piano	55	307
Col di Chio	55	291
Segapeli	53	266
San Pietro a Monte	49	322
Grumale	47	322

Città di Castello frazioni	Abitanti	Altitudine metri slm
Piandana	43	273
Molinello I	41	311
Fabbri	39	299
Giove di Sopra	37	289
Armanni	35	296
Ponte d'Avorio	35	286
Marzocchi	34	272
Cavine di Sopra	34	435
Nuvole	32	390
Fraccano	32	551
Muccignano	32	685
Campersalle - Canalicchia	30	328
Ronti	28	339
Userna	27	366
Ripole	27	368
Baucca	26	299
Vallurbana	25	494
Cinquevie	24	*
Molino dei Lunghi	23	300
Palazzetto	23	300
Mezzavia	22	295
Pistrino	21	371
Falerno	21	349
Olmitello	17	292
Scarzola	16	320
Molinello	16	307
Uppiano	16	565
Belvedere	15	398
Terme di Fontecchio	14	335
Martignano	12	400
Passerina	11	394
Breccione Zona Industriale	4	+

Fonte https://www.comuniecitta.it/frazioni-del-comune-di-citta-di-castello-54013

Sansepolcro frazioni	Abitanti	Altitudine metri slm
Santa Fiora	987	315
Gricignano	383	306
Gragnano	184	326
Trebbio	104	305
Pocaia	82	319
San Pietro in Villa	78	401
Pocaia di Sopra	54	320
Falcigiano	50	319
La Villa	40	682

Sansepolcro frazioni	Abitanti	Altitudine metri slm
Gragnano Alto	37	347
Giardino	34	316
Rosadino	21	315
Villa Serena	19	375
Santa Croce	18	326
Comando	9	501
Alto Tevere	6	*

Fonte:
https://www.comuniecitta.it/frazioni-del-comune-di-sansepolcro-51034

Scuola di Rovigliano ingresso

Salvare la scuola di Rovigliano da un degrado indicibile

di ANTONIO GUERRINI (Servizio fotografico a cura di FAZIO PERLA)

Sono trascorsi 5 anni da quando *l'altrapagina* documentò lo stato di degrado della scuola di Rovigliano. Era il 2017, il centenario della morte del barone Franchetti, e in quella ricorrenza si fecero molte iniziative per ricordare la figura dell'illustre personaggio e della moglie Alice Hallgarten. Fu anche l'occasione per riprendere contatto con una eredità culturale e istituzionale di grandissimo valore, scaturita dalle capacità creative della baronessa in campo sociale, educativo, assistenziale e dalla munificenza di entrambi i coniugi. Di quella esperienza rimangono ancora in essere la Tela Umbra, laboratorio artigianale di tessitura di altissima qualità, e un piccolo museo dedicato alle attività scolastiche praticate nelle due scuole di Villa Montesca e Rovigliano, che attirarono l'attenzione di importanti studiosi dell'epoca: su tutti, Maria Montessori. Ma come da un secolo accade, spente le luci della ri-

balta, una coltre di silenzio ha ripreso dimora su tutto ciò. In verità si continua a studiare la figura di Alice e il suo apporto alla cultura educativa. Ma è palpabile la sensazione che quella esperienza rimanga consegnata a quel periodo storico e alla straordinaria intelligenza di Alice. In più di un secolo dalla scomparsa dei coniugi Franchetti non c'è stata la capacità di riprendere gli spunti originali di quel progetto che si era realizzato in tre direzioni: educazione, lavoro, assistenza e soprattutto lo spirito della ispirazione originaria. La scuola di Rovigliano ha continuato l'attività didattica fino al 1981, anno in cui venne definitivamente chiusa. Da quel momento, quella che era stata la sede di una innovazione pedagogica conosciuta in tutta Europa e oltreoceano, è iniziato un degrado senza fine. Stessa sorte è toccata all'immenso patrimonio mobiliare e immobiliare dei baroni

Scuola di Rovigliano. Refettorio

(merita ricordare che entrambi i coniugi appartenevano ad alcune tra le più ricche famiglie dell'epoca), che avevano accumulato a Città di Castello e nell'Alta valle del Tevere. Nessuna amministrazione, nessun politico e nessun intellettuale è riuscito a comprendere il valore di quella iniziativa, l'importanza che essa ha avuto per lo sviluppo di questo territorio, la ricaduta di quella esperienza educativa (aver portato la scuola a casa dei contadini) nei processi di emancipazione delle classi o categorie più svantaggiate della società. Esperienza, per sensibilità, paragonabile a quella di don

...sono stati portati a Perugia per "restauro", a camionate, tutti i mobili della Villa e delle scuole della Montesca e di Rovigliano… la documentazione dell'amministrazione agraria, i documenti scolastici, con la motivazione di un riordino e di una catalogazione. Come si può giustificare il trasferimento … per restauro, quando nella vallata… esistono duecento e più botteghe di falegnami restauratori?

Milani. Invece il patrimonio Franchetti è stato letteralmente depredato. Solo l'allora Direttore Didattico, Stanislao Segapeli, comprese ciò che stava accadendo. E in un'accorata lettera inviata al Comune nel 1990, "allarmava" l'Amministrazione comunale, sono sue parole, «di un tentativo di "esproprio" di un bene a essa (la città) organico». «Non basta intitolare al Barone un viale: da questa pochezza non è tanto sminuito lui, quanto siamo sminuiti noi, che non possiamo godere, da eredi, del vasto e ricco patrimonio della sua cultura». E aggiungeva: «La sua eredità non consiste solo nei 45 poderi che ha lasciato ai contadini, ma è un patrimonio umano culturale, politico di tale ampiezza da poter nutrire tutti i castellani». E individuava nella gestione del suo patrimonio, da parte dell'Opera Pia Regina Margherita, l'inizio delle disgrazie e del degrado di quell'immenso patrimonio. Il colpo finale gli fu assestato dalla Regione quando "ebbe nelle sue mani il bene culturale". Si elaborarono alcuni progetti, ma nessuno vide la luce. Quando iniziarono i lavori di restauro della Villa, prese il via quello che Segapeli aveva definito un vero e proprio "esproprio": «…sono stati portati a Perugia per "restauro", a camionate, tutti i mobili della Villa e delle scuole della Montesca e di Rovigliano… la documentazione dell'amministrazione agraria, i documenti scolastici, con la motivazione di un riordino e di una catalogazione. Come si può giustificare il trasferimento … per restauro, quando nella vallata… esistono duecento e più botteghe di falegnami restauratori?». Stessa cosa per la catalogazione. E concludeva: «La Montesca non è un bene ordina-

LA MIA SCUOLA DI ROVIGLIANO

Era il settembre 1975 quando ho messo piede per la prima volta nella scuola di Rovigliano insieme a mio cugino Michele. Frequentavamo la prima classe, una pluriclasse (prima, seconda e terza), assieme ad altri bambini del primo ciclo, e avevamo la grande aula al piano terreno vicino all'androne. Il secondo ciclo (quarta e quinta) era al piano superiore. La mia aula era grande e luminosa, con i banchi tutti diversi, un po' vecchi e un po' nuovi, e la cattedra, appoggiata sopra una base di legno, era più alta rispetto ai banchi. D'inverno non era molto calda. C'era una stufa a legna, ma non riusciva a scaldare tutto l'ambiente. La mia maestra si chiamava Teresa Bendini: buonissima e molto tranquilla, l'opposto del mio carattere vivace e curioso. Con lei ho imparato a scrivere e a leggere velocemente.

Nella scuola c'erano tanti ambienti: in alcuni si poteva accedere anche noi bambini, in altri potevamo entrare solo in determinate occasioni. Al piano terreno c'erano anche i bagni e il refettorio, che utilizzavamo per la ricreazione quando non potevamo andare fuori. In un'altra stanza erano stati messi degli armadietti che contenevano carta, carte geografiche, figure geometriche… In quelle due aule, oltre agli arredi scolastici, erano presenti anche le immagini di Alice e Leopoldo Franchetti appese al muro, e al centro, più in alto, c'era quella di Giuseppe Garibaldi. Quando uscivamo a fare passeggiate, raccoglievamo fiori e li mettevamo davanti a queste immagini. Ricordo un altro ambiente con una parete piena di vetrine e al loro interno animali imbalsamati o in contenitori di vetro con alcool. Appoggiate alla parete opposta, delle cassepanche contenevano tanti lavori fatti da bambini che mi avevano preceduto. Lì dentro ho trovato manufatti di piccoli rastrelli, scale di legno, cestini e altri attrezzi che usavano i contadini e il nome di chi li aveva realizzati. Rimasi sorpresa nello scoprire che su uno di questi c'era il nome di mio nonno Luigi. Vi trovai anche una divisa di garibaldino con tanto di cappello rosso.

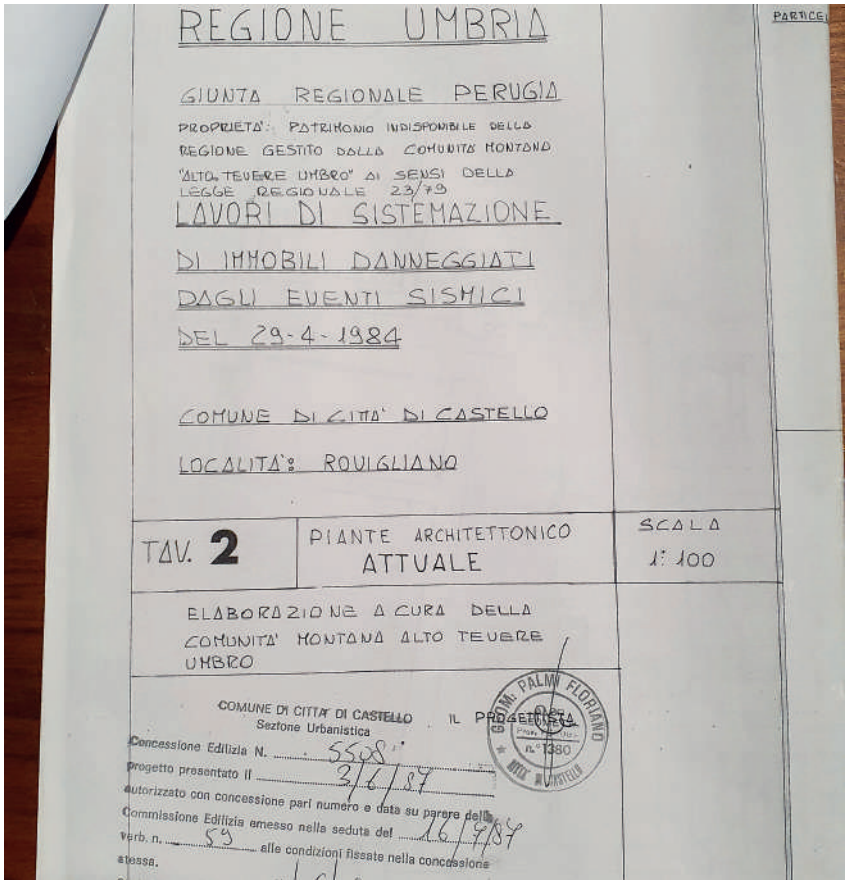
Quando sono passata al secondo ciclo, ci siamo spostati al piano superiore e ho cambiato maestre: in quarta, Giovanna Corsi Menchi a cui ero molto affe-

Scuola di Rovigliano: lavori abbandonati

zionata perché aveva il mio stesso nome e ci faceva fare il teatro alla presenza del Direttore Luigi Angelini; in quinta, Anna Maria Galletti che ci ha portato agli esami finali.
A fianco dell'aula c'era il salottino dove le maestre prendevano il caffè o ricevevano altre persone. Era arredata con bei mobili e divani di broccato rosso. Di fronte a questa, l'appartamento della bidella, la signora Vera, tanto brava e qualche volta strana per noi bambini. Le nostre giornate passavano velocemente tra studi sui libri e uscite didattiche nei boschi per osservare la natura. La mattina andavo a scuola col pulmino e la sera tornavo a piedi.
Questa scuola è stata frequentata da tutti i miei antenati: mio nonno, le sue sorelle, il mio babbo, mia zia e tutti i bambini delle campagne circostanti. Mio nonno mi raccontava che la mattina, quando arrivavano a scuola, per prima cosa si lavavano con acqua calda, poi facevano colazione e subito dopo incominciava la lezione, teorica e poi pratica, con tanti piccoli esperimenti, applicando il metodo Montessori. E siccome i bambini erano molti, alcuni venivano la mattina, altri il pomeriggio. Crescendo, mi sono appassionata alla storia dei baroni e ho letto molti libri su di loro. In essi ho trovato anche il testamento con cui il barone cedeva i suoi possedimenti ai contadini. Tra gli eredi era citato anche il mio bisnonno, a cui veniva donata la casa dove attualmente abitano i miei genitori. Attraverso i loro racconti ho imparato a capire quanto bene hanno fatto i baroni ai figli dei contadini. Ma ora di tutto ciò non è rimasto nulla: la scuola è stata chiusa perché non c'erano più bambini; negli anni '80 è stata "restaurata" e poi abbandonata.
Tuttavia per me è sempre emozionante entrare in quel luogo. Ancora oggi con la mente riesco a rivedere la disposizione dei banchi, della cattedra, della lavagna, i quaderni, le carte geografiche, i mobili di cui ora non c'è più traccia. E soprattutto quelle immagini dei baroni Franchetti e di Giuseppe Garibaldi affissi alla parete. Molti sono venuti, tanti hanno promesso, ma tutto è stato inutile.

Giovanna

Scuola di Rovigliano. Piano superiore



PARTICEL

REGIONE UMBRIA

GIUNTA REGIONALE PERUGIA

PROPRIETA': PATRIMONIO INDISPONIBILE DELLA REGIONE GESTITO DALLA COMUNITA' MONTANA "ALTO TEVERE UMBRO" AI SENSI DELLA LEGGE REGIONALE 23/79

LAVORI DI SISTEMAZIONE DI IMMOBILI DANNEGGIATI DAGLI EVENTI SISMICI DEL 29-4-1984

COMUNE DI CITTA' DI CASTELLO

LOCALITA': ROVIGLIANO

TAV. 2	PIANTE ARCHITETTONICO ATTUALE	SCALA 1:100

ELABORAZIONE A CURA DELLA COMUNITA' MONTANA ALTO TEVERE UMBRO

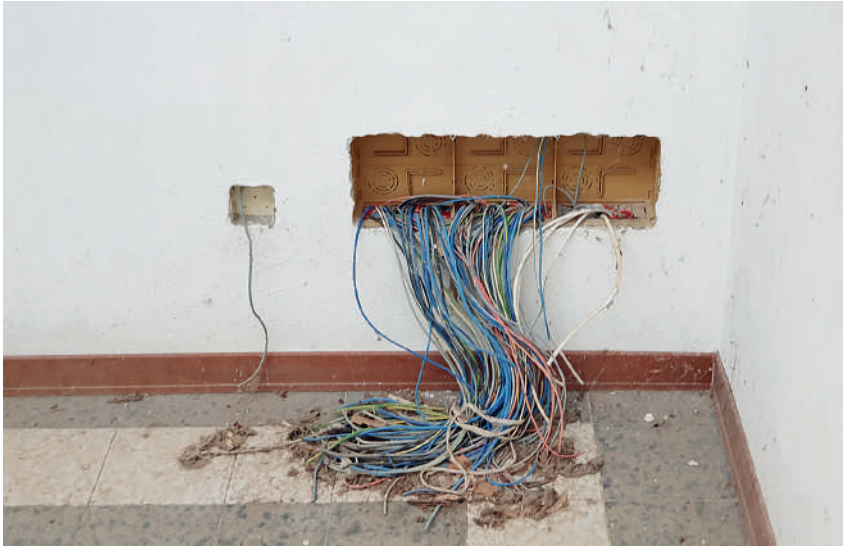
COMUNE DI CITTA' DI CASTELLO
Sezione Urbanistica

IL PROGETTISTA

Concessione Edilizia N. 5508
Progetto presentato il 3/6/87
autorizzato con concessione pari numero e data su parere della Commissione Edilizia emesso nella seduta del 26/7/87
Verb. n. 59 alle condizioni fissate nella concessione stessa.

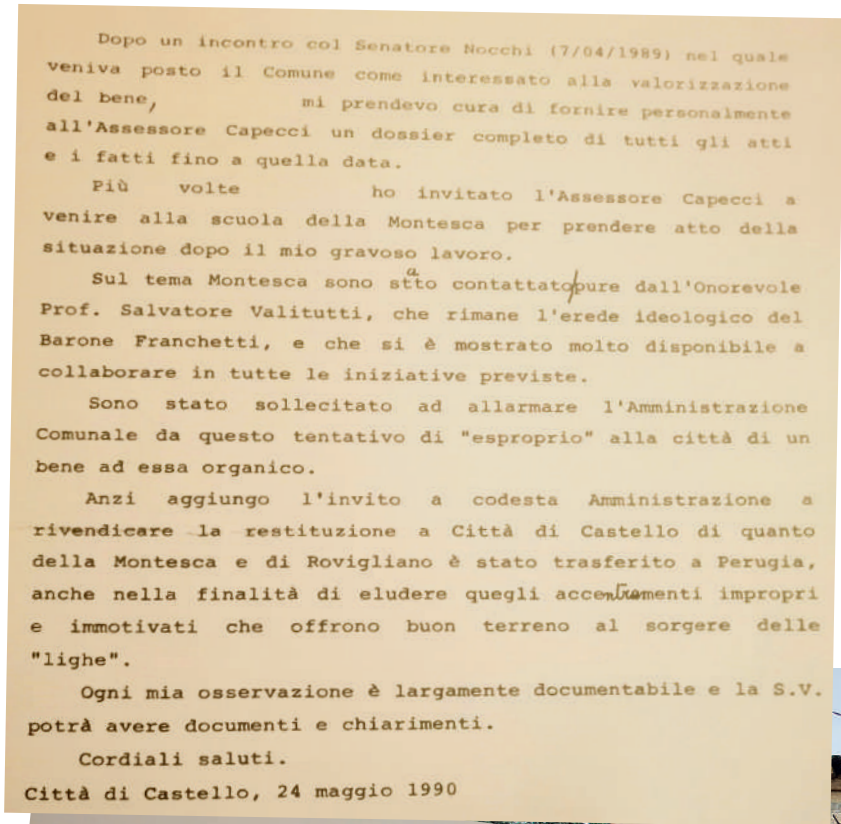
rio: ne sono eredi tutti i castellani». Ma né amministratori né cittadini hanno saputo comprendere la vastità di quella opera né valorizzarla. Così il peregrinare dei mobili e dei documenti continua ancora: prima a Solomeo e ora a Spoleto.
Eppure si tratta di una creazione di intensità, dimensioni e complessità paragonabile all'opera di Burri. Entrambe, nel proprio ambito, sono opere d'arte di valore inestimabile. Se Burri sta trovando la sua giusta dimensione e valorizzazione, non si può dire la stessa cosa della esperienza franchettiana e del suo immenso patrimonio. Nel 1984, con i soldi del terremoto, fu elaborato un progetto di recupero della scuola di Rovigliano. I lavori iniziarono nel 1987, ma come tutte le cose del Bel Paese, sono stati abbandonati, lasciando l'edificio a disposizione dei predatori. Dall'interno è stato portato via tutto il possibile, compresi stipiti, termosifoni, stufe, banchi, finestre, inferriate in ferro battuto, altri arredi e strumenti didattici creati dagli stessi bambini. L'edificio è stato completamente svuotato all'interno e lasciato in preda al degrado all'esterno.
La scuola adi Rovigliano avrebbe potuto essere tante cose, ma la sua gestione è stata affidata alla Comunità Montana in virtù della presenza del patrimonio boschivo, anch'esso di grande valore, vicino alla scuola. In realtà il Comune, quale rappresentante della comunità e di tutte le sue articolazioni, comprese quelle educative, avrebbe dovuto rivendicare a sé quel bene, avvalendosi per la sua gestione delle competenze necessarie. Ma per questo, occorre un passaggio precedente: gli amministratori dovrebbero venire in processione alla scuola di Rovigliano per onorare questo monumento di storia e di cultura, studiare l'opera franchettiana, interrogarsi sulle cose da fare, convocare tutte le competenze necessarie per un progetto di recupero della struttura che ne attualizzi le finalità e ne recuperi la memoria. Solo così le eredità si onorano e si rendono lievito per ulteriori sviluppi. Altrimenti il degrado continuerà la sua opera demolitrice. ◘

Scuola di Rovigliano: cantina con grande stufa di alimentazione del riscaldamento e dell'acqua calda per le docce



Il grido di Stanislao Segapeli: «Perugia (Regione) ci espropria del patrimonio Franchetti»

Nel 1990 il professor Stanislao Segapeli, ricevuto l'incarico da Mauro Laeng (1988), Presidente del Museo Nazionale della Didattica, di interessarsi del patrimonio scolastico di Villa Montesca e Rovigliano, scriveva una lettera all'allora Sindaco Pannacci, informando di aver edotto il Presidente della Comunità Montana (Marchetti) dell'esistenza di "materiale di notevole valore documentario e storico giacente nell'edificio scolastico della Montesca" di cui proponeva il riordino, ravvisando, inoltre, "la necessità di ottenere la restituzione (dalla Regione) del materiale della scuola di Rovigliano". Con tale mole di documenti prevedeva di istituire un Museo-Centro di documentazione da allestire "nell' ex edificio adibito a chiesa e ora usato come rimessa di vario materiale". Il progetto prevedeva di valorizzare "le caratteristiche scientifico-naturalistiche" delle due scuole, facendone inoltre sede di incontri, di studi e di ricerca. Dopo aver parlato con l'allora senatore Nocchi, con l'Assessore alla cultura Capecci… sollecitava il Sindaco – tutta la classe dirigente dell'epoca era informata – a intervenire per evitare che la città venisse espropriata di quel "bene-culturale". Ma seguiamo le sue parole: «Sono stato sollecitato ad allarmare l'Amministrazione comunale da questo tentativo di "esproprio" alla città di un bene a essa organico. Anzi aggiungo l'invito a codesta Amministrazione a rivendicare la restituzione a Città di Castello di quanto della Montesca e di Rovigliano è stato trasferito a Perugia, anche nella finalità di eludere quegli accertamenti impropri e immotivati che offrono buon terreno al sorgere delle "lighe"».
Parole più profetiche di queste non potevano essere dette. ◘



Dopo un incontro col Senatore Nocchi (7/04/1989) nel quale veniva posto il Comune come interessato alla valorizzazione del bene, mi prendevo cura di fornire personalmente all'Assessore Capecci un dossier completo di tutti gli atti e i fatti fino a quella data.

Più volte ho invitato l'Assessore Capecci a venire alla scuola della Montesca per prendere atto della situazione dopo il mio gravoso lavoro.

Sul tema Montesca sono stato contattato pure dall'Onorevole Prof. Salvatore Valitutti, che rimane l'erede ideologico del Barone Franchetti, e che si è mostrato molto disponibile a collaborare in tutte le iniziative previste.

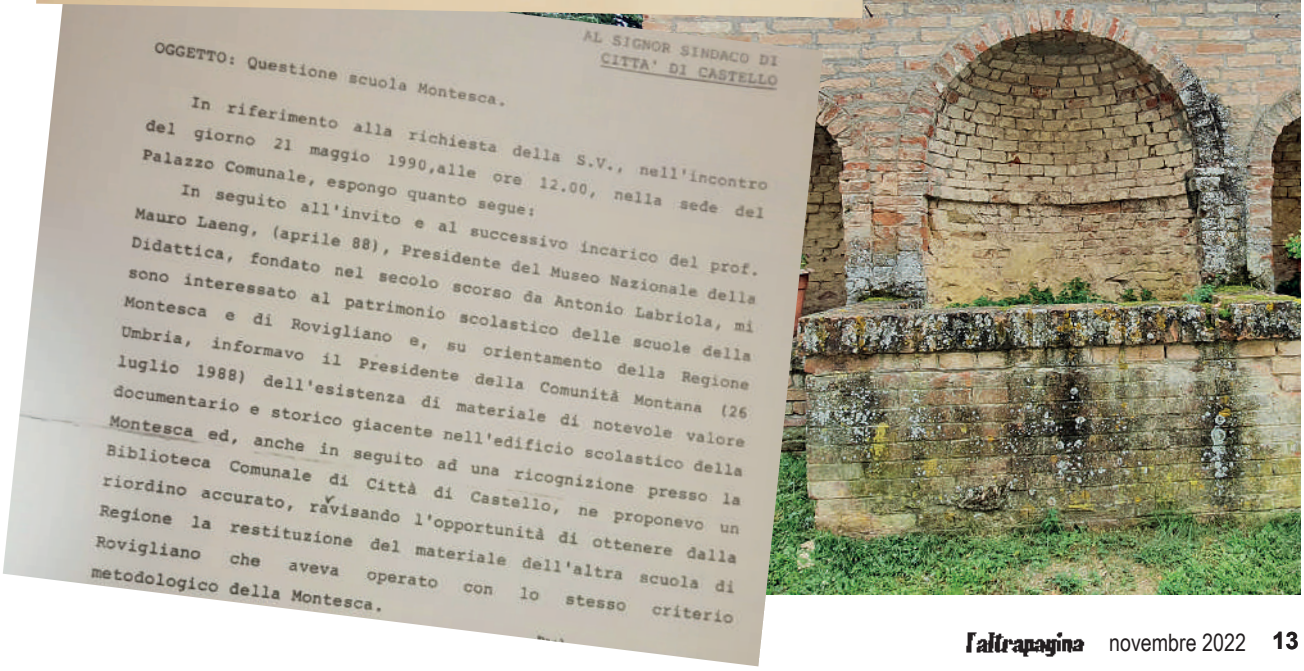
Sono stato sollecitato ad allarmare l'Amministrazione Comunale da questo tentativo di "esproprio" alla città di un bene ad essa organico.

Anzi aggiungo l'invito a codesta Amministrazione a rivendicare la restituzione a Città di Castello di quanto della Montesca e di Rovigliano è stato trasferito a Perugia, anche nella finalità di eludere quegli accertamenti impropri e immotivati che offrono buon terreno al sorgere delle "lighe".

Ogni mia osservazione è largamente documentabile e la S.V. potrà avere documenti e chiarimenti.

Cordiali saluti.

Città di Castello, 24 maggio 1990



AL SIGNOR SINDACO DI
CITTA' DI CASTELLO

OGGETTO: Questione scuola Montesca.

In riferimento alla richiesta della S.V., nell'incontro del giorno 21 maggio 1990,alle ore 12.00, nella sede del Palazzo Comunale, espongo quanto segue:

In seguito all'invito e al successivo incarico del prof. Mauro Laeng, (aprile 88), Presidente del Museo Nazionale della Didattica, fondato nel secolo scorso da Antonio Labriola, mi sono interessato al patrimonio scolastico delle scuole della Montesca e di Rovigliano e, su orientamento della Regione Umbria, informavo il Presidente della Comunità Montana (26 luglio 1988) dell'esistenza di materiale di notevole valore documentario e storico giacente nell'edificio scolastico della Montesca ed, anche in seguito ad una ricognizione presso la Biblioteca Comunale di Città di Castello, ne proponevo un riordino accurato, ravisando l'opportunità di ottenere dalla Regione la restituzione del materiale dell'altra scuola di Rovigliano che aveva operato con lo stesso criterio metodologico della Montesca.

Perugia. Il patrimonio storico della periferia deve essere ricucito con la città, come ha affermato l

Sotto gli arconi dell'acquedotto medievale

Gli Arconi di San Marco coperti di vegetazione

...in particolare dagli Arconi di San Marco, che se è vero che hanno bisogno di noi è altrettanto vero che noi abbiamo bisogno di loro, necessari come sono a quell'opera di rammendo tra periferie e centro

di VANNI CAPOCCIA

Sotto i ruderi degli Arconi medievali dell'Acquedotto della Fontana di Piazza di Perugia nella campagna di San Marco, lo stato d'animo che si sente è tenerezza verso quelle pietre sconnesse, invase dai rampicanti, che non si comprende come facciano a non crollare, relitti di un'opera costruita per trasportare a Perugia l'acqua bene prezioso allora, come oggi. Pietre abbandonate a se stesse, che parlano della grandezza di Perugia tra il Due e Trecento, capace di creare con Fra' Bevignate e Boninsegna Veneziano un'opera monumentale dal punto di vista ingegneristico, come l'acquedotto necessario alla bellissima Fontana scolpita da Nicola e Giovanni Pisano; dicono anche della Perugia di oggi, mentre il quartiere di San Marco dall'alto osserva quelle pietre, palazzine di metà del secolo scorso, che viste dal basso sembrano uno dei castelli disseminati nella campagna perugina a difesa del Comune. Insieme, quelle case anonime e quegli "Arconi" densi di significato ci e si guardano e giudicano. Il loro non è un semplice dialogo, ma un reciproco ascolto e una reciproca richiesta d'aiuto. Un gioco di specchi che mette in connessione il corpo delle cose perché lo scambio città campagna non è una semplice questione estetica visibile quando, pensando a Perugia, avviene tra la campagna e il tratto di mura medievali intorno alla Torre di Porta Sant'Angelo, ma un fatto sociale che - sempre e comunque - accade, là dove la città s'incontra con la campagna. E Le pietre degli "Arconi", in basso, sono vive tanto quanto sono vive le case in alto. Vive e non estranee le une alle altre.

Gli "Arconi", San Marco e gli altri due quartieri del territorio Monte Grillo e Ponte d'Oddi, sono non solo periferici rispetto al centro di Perugia, ma periferia l'uno dell'altro, parti di uno stesso territorio che malamente comunicano. A proposito di quartieri come questi, isolati dal centro e tra di loro, Renzo Piano parla della necessità di un "rammendo", di operare su di essi delicatamente, ricucendoli. Pensando a questo, prende significato la messa in sicurezza e il successivo recu-

nato Renzo Piano. Questo processo è stato avviato e ora deve proseguire col recupero degli Arconi

pero dei frammenti di acquedotto sotto San Marco, di quelli a Ponte d'Oddi, della "Botticella", sfiatatoio di Monte Grillo, facendoli diventare, indipendentemente dal fatto che siano, dei due medievali o di quello ottocentesco di Giovanni Cerrini, parte di un pensiero e di un progetto legato al contesto, al presente e alla storia che l'ha prodotti. Un percorso che dia senso a ciò che si ha intenzione di fare non può avere un semplice intento didattico-educativo, ma civico. Come civica è stata la costruzione dei tre acquedotti dai "Conservoni" di Monte Pacciano fino alla Fontana di Piazza bella, non tanto per la sua innegabile bellezza, ma perché nata per essere di tutti e visibile rappresentazione del libero Comune. Come civico è stato il percorso dell'ultimo restauro della Fontana Maggiore e del dibattito che ci fu su cosa fare; dalla cupola trasparente per la verifica dei lavori da parte di cittadini e cittadine; dalle acqueforti, stampe, oggetti e volumi venduti a restauro ultimato.

Il grande storico dell'arte Roberto Longhi in una lettera scritta all'allievo Giuliano Briganti a proposito dei bombardamenti subiti da Genova nel 1944, denuncia le responsabilità degli storici dell'arte colpevoli "di tante ferite al torso dell'arte italiana […] per non aver detto e propalato in tempo quanti e quali valori si trattava di proteggere". Anche la Fontana di Perugia è emblematica di quest'incapacità di narrare compiutamente ai cittadini il patrimonio storico, artistico e sociale che tutta rappresenta, rimasta com'è la sua narrazione confinata o nell'autoreferenzialità degli iniziati, o in un racconto per frammenti dimentico del fatto che è un corpo vivo che ha le radici nei "Conservoni", il suo fiore bellissimo nella Fontana e un torso rappresentato dall'acquedotto, in particolare dagli Arconi di San Marco, che, se è vero che hanno bisogno di noi, è altrettanto vero che noi abbiamo bisogno di loro, necessari come sono a quell'opera di rammendo tra periferie e centro.

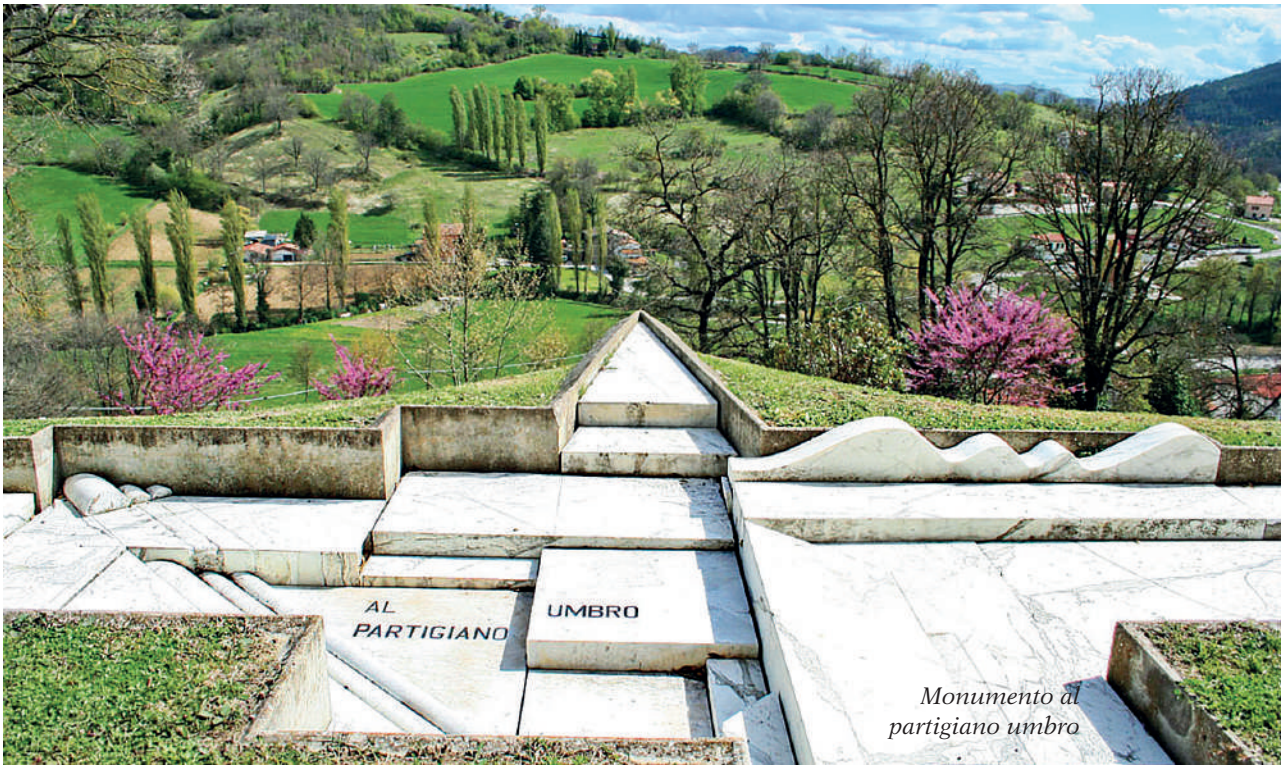
Rendendo solidali tra di esse le pietre che li formano, queste rendono solidali noi cittadini di oggi, come resero solidali quelli del passato. Ecco che, allora, i vari frammenti dei tre acquedotti disseminati nelle ville intorno ai "Conservoni", nella campagna, a San Marco, Monte Grillo, a Ponte d'Oddi comprese le pietre che pare siano state raccattate dai paesani per costruire il loro circolo, le due "botticelle", i cunicoli, Via del Fagiano, l'acquedotto de la Conca, la postierla etrusca tornano a essere un'unica cosa e un unico pensiero. Quando il Comune di Perugia rifece le scalette di via Appia ebbe la felice e semplice intuizione di rendere visibile, con due strisce bianche di marmo, l'ingresso dell'acquedotto nella postierla etrusca, la stessa cosa avrebbero dovuto fare in via Fabretti, mettendo in relazione Via dell'acquedotto con via del Fagiano (alla cui lapide viaria andrebbe aggiunto "già dei Condotti"), continuando quel lavoro di cucitura frammento per frammento, toponimo per toponimo, cui ha già contribuito il Circolo di Ponte d'Oddi, chiedendo alla toponomastica di chiamare "Piazza del vecchio Acquedotto" uno slargo del paese. Un processo, quindi, avviato, da proseguire con la messa in sicurezza e successivo recupero degli "Arconi".

Solo ritenendo che le opere d'arte e architettoniche non dobbiamo valorizzarle ma rispettarle perché sono loro che valorizzano noi, prende corpo un percorso di senso che fa società, suggerisce un'idea di cittadinanza come presenza fisica esempio di una delle più antiche caratteristiche della pratica umana: la città che si fa in un processo che viene agito da chi la città abita. Dimostrando così d'essere capaci di convertire il passato in futuro, non pensando cosa e quanto possa rendere, ma al riscatto sociale e civile di un territorio depresso economicamente e culturalmente. Altrimenti, come ha scritto Tomaso Montanari in *Le pietre e il popolo* (Minimum fax), se il "patrimonio storico e artistico, e cioè il tessuto unico delle nostre città, non genera futuro in termini di cittadinanza, integrazione, eguaglianza costituzionale e vita sociale, allora non serve a niente e non vale la pena di conservarlo". ◘

I luoghi della memoria. Pietralunga. Il monumento al partigiano umbro

La memoria della Resistenza

di ALVARO TACCHINI



Monumento al partigiano umbro

Molti non sanno che Pietralunga ospita il Monumento al Partigiano Umbro. Non c'è niente di retorico alla base di questo riconoscimento del rilievo regionale di Pietralunga nella Resistenza al nazi-fascismo. È la storia a dirci che nel suo territorio si sono aggregate e coordinate le bande della Brigata Proletaria d'Urto San Faustino, con partigiani anche di Città di Castello, Montone, Gubbio e Umbertide; e che nella primavera del 1944 Pietralunga è stata per un po' di tempo "zona libera" sotto il controllo partigiano, una delle primissime in Italia.
Il Comune di Pietralunga sta promuovendo il rinnovamento e il rilancio del Monumento, perché diventi un punto di riferimento ben oltre l'ambito locale e si inserisca in un circuito della Memoria della Resistenza che connetta questo territorio umbro di frontiera con le regioni circostanti.
A tal fine il Comune è riuscito a reperire importanti finanziamenti europei che permetteranno di realizzare anche questo percorso della Memoria. Infatti il progetto PNRR presentato con successo da Pietralunga riesce a coniugare l'aspetto storico, culturale e religioso con altre preziosità del territorio: la natura e le sue peculiarità, da valorizzare attraverso "l'ecomuseo", e il tartufo, nel contesto di un percorso dedicato al "tuberturismo".
A illustrarci le caratteristiche storico-culturali del progetto è Federica Radicchi, vicesindaco di Pietralunga: "Il percorso della Memoria che intendiamo realizzare si inserirà in quelli già esistenti attraverso una mappatura dei siti più rilevanti. Questi diventeranno tappa di una sorta di pellegrinaggio coinvolgendo il visitatore in una vera e propria immersione nella storia; storia che ha visto il nostro territorio protagonista della Resistenza al nazi fascismo. Intenzione è anche quella di valorizzare il Monumento al Partigiano Umbro con una rappresentazione attraverso 'totem' dei passaggi salienti della Resistenza e una raccolta di foto in gigantografia per realizzare un museo a cielo aperto".
Uno dei partner del Comune di Pietralunga in questo progetto è l'Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti" di Città di Castello. Darà un contributo di idee e di consulenza storica affinché il "percorso della Memoria" sia denso di contenuti e si intrecci con i territori circostanti.
Gli spunti sono molteplici. Oltre a essere stata "zona libera" e teatro di una dura battaglia tra tedeschi e anglo-indiani, al cui fianco combatterono i partigiani della "San Faustino", Pietralunga fu segnata dallo spietata rastrellamento nazi-fascista che nel maggio del 1944 provocò la morte di numerosi civili. Il legame con Città di Castello è forte. A Castelguelfo e a Cai Zingari si ergono cippi e lapidi in memoria di suoi giovani fucilati in quella circostanza; Montebello e Valdescura furono il rifugio della banda dei partigiani tifernati. ◘

Il lager degli sloveni

di MIRCO DRAGHI

Renicci è il toponimo che contraddistingue qualche ettaro di terra nella frazione agricola Motina di Anghiari. Ha una notorietà che travalica i confini nazionali. È stata citata da Primo Levi, Sandro Pertini, Igo Gruden e Josip Broz "Tito"; è stata meta di ambasciatori e rappresentanze diplomatiche e ha catturato l'interesse di giornalisti e storici italiani e jugoslavi.

La sua fama è dovuta al fatto che tra l'ottobre 1942 e il settembre 1943 fu sede di uno dei principali campi di concentramento per civili jugoslavi, per la maggior parte sloveni rastrellati nella "Provincia di Lubiana" e, in parte minore, di croati del "Fiumano-Kupa", tutte zone occupate e annesse dall'Italia fascista già dall'aprile 1941. Si stima che gli internati totali furono almeno 9.000: un crocevia impressionante di storie personali, di spaccati di vita, di antifascismo, di lotta, di sofferenza. Furono almeno 159 le vittime, causate dal duro regime, morti letteralmente di stenti, di freddo, di fame, di sfinimento. Per dirla con le parole di un ex internato, "gli internati si spegnevano come lumicini senz'olio…".

A distinguerlo dagli altri campi del genere fu il trasferimento di tutti gli ex confinati nelle isole che Badoglio non volle rilasciare nonostante la caduta del fascismo. Vennero concentrati qui da Ustica, Ventotene, Ponza, Fertilia e Pisticci. Si trattava di anarchici italiani, qualche comunista e molti stranieri tutti considerati "insuscettibili di ravvedimento", potremmo dire la crema dell'antifascismo al confino. Seppur in piccoli numeri, a Renicci si vennero quindi a trovare italiani, greci, albanesi, eritrei che si unirono a sloveni, croati, montenegrini, serbi.

Con la fine della guerra il campo venne abbandonato e quasi totalmente smantellato, finendo per essere dimenticato dalla storiografia per decenni. D'altronde era una brutta pagina del fascismo che era meglio dimenticare. Se Renicci è ancora vivo lo dobbiamo all'interesse jugoslavo, e particolarmente sloveno, e ad Odilio Goretti, che ha dedicato tutta la vita a questa memoria.

Renicci: campo di internamento. Baracche

A ottobre, in occasione dell'80° anniversario dell'apertura del campo, è stata dedicata a Renicci una due giorni per raccontare quelle storie e ampliare la conoscenza nella nostra valle ed oltre. Era presente una delegazione slovena ed è stata avviata una collaborazione ufficiale con lo ZZB NOB Slovenje (l'ANPI sloveno). Il secondo giorno è stato dedicato ai ragazzi delle scuole. Un manipolo di persone e associazioni di Anghiari da anni si impegnano con passione per questa memoria. Si tratta del Teatro, della Filarmonica, dell'associazione giovanile Mearevolutionae e di alcuni privati che con la collaborazione e il patrocinio delle sezioni ANPI della valle e del Comune di Anghiari provano ad arricchire e divulgare una memoria tanto "scomoda" quanto storicamente importante

Da qualche anno sono stati ristabiliti importanti contatti con la Slovenia, con fruttuose forme di collaborazione e numerose visite in nome dell'antifascismo e dell'amicizia tra i popoli. ◘

Renicci: campo di internamento

Oltre i confini geografici e temporali

di GABRIELE MARCONCINI

Sacrario degli Slavi

Come sottolineato in alcuni precedenti contributi, in Valtiberina ci sono luoghi di notevole valore culturale che però, in termini di fruizione, fanno fatica a catalizzare una degna attenzione. Con la sua storia particolarissima e con i tanti significati che incarna, il Sacrario degli Slavi all'interno del Cimitero Urbano di Sansepolcro è sicuramente uno di questi. Inaugurato il 15 dicembre 1973, tale complesso monumentale è dedicato ai caduti, morti e dispersi della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia durante la Seconda Guerra Mondiale nell'Italia centro-settentrionale (esclusi i circondari di Trieste, Gorizia, Roma e Mar Tirreno): al suo interno, nella parte sottostante, sono infatti custodite 446 spoglie di caduti jugoslavi che persero la vita nel Campo d'Internamento di Renicci, o nella Lotta di Liberazione che molti di loro condussero a fianco dei partigiani del territorio.

Con i suoi marmi che rimandano al substrato calcareo della costa balcanica occidentale, il Sacrario di Sansepolcro è un monumento che riesce ancora oggi a mettere in relazione non soltanto differenti periodi storici, ma anche luoghi e scale geografiche che oltrepassano i confini locali e nazionali. Da questo punto di vista esso può essere concepito come un varco d'accesso spazio-temporale che può innanzitutto connetterci con gli eventi che il nostro territorio visse durante la Seconda Guerra Mondiale, dalla realizzazione del campo di internamento di Renicci (nella vicina frazione Motina di Anghiari) fino alla ritirata dei tedeschi.

Oltre a questo, c'è però anche un altro interessante capitolo storico che si lega indissolubilmente a questo simbolo, ovvero quello successivo al secondo conflitto mondiale: in segno di riconoscenza, ma anche per ricercare un dialogo con un interlocutore posto al di là della Cortina di Ferro, negli anni '60 e '70 il Comune di Sansepolcro iniziò a costruire un legame positivo con la Jugoslavia. I segni di tale interazione sono ancora oggi visibili non soltanto all'interno del principale cimitero cittadino, ma anche nel nome della strada da cui vi si accede, ovvero viale Osimo: tale intitolazione intendeva infatti rendere omaggio al comune marchigiano, dove nel 1975 si stipulò l'omonimo trattato tra l'Italia e la Jugoslavia.

Il Sacrario degli Slavi è dunque anche il simbolo di una distensione che negli anni della Guerra Fredda il Comune di Sansepolcro provava a perseguire con uno Stato geograficamente vicino, ma geo-politicamente lontano (uno Stato con cui l'Italia, peraltro, ha avuto attriti prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale per la complessa questione del confine orientale). Una lunga vicenda, alla fine della quale sorprende constatare che ancora oggi, dopo l'originario atto di donazione del Comune, la superficie del cimitero su cui sorge il sacrario appartiene formalmente alla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, ovvero a uno Stato che non esiste più (soltanto nel 2021 un'ex repubblica della Jugoslavia, la Slovenia, ha sottoscritto una convenzione con il Comune di Sansepolcro per garantire la necessaria manutenzione al monumento).

Alla luce di tutto ciò, non è errato sostenere che persino in termini geografici e culturali il Sacrario di Sansepolcro riesce congenitamente a riproporre un'attitudine al dialogo che, nell'intramontabile intento di ricercare un confronto tra luoghi lontani, potrebbe oggi aiutarci a ricostruire una relazione tra i valori fondanti della nostra società e le storie di coloro che per dargli concretezza hanno perso la vita in questo territorio. ◘

Storia del sacrario degli slavi

di PATRIZIA FABBRONI*

A partire dai primi anni Sessanta del Novecento, la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, dopo una serie di ricerche sui caduti sepolti nei vari cimiteri italiani e sui dispersi nel nostro territorio, inviò formale richiesta ad alcuni Comuni per la realizzazione di un'area monumentale al fine di conservare ed onorare le spoglie dei propri concittadini. Le municipalità coinvolte erano: Gonars, Sansepolcro, Roma e Barletta. La Repubblica Federale intendeva con questo progetto essere presente in tutte le zone d'Italia con aree monumentali. Nell'arco di un decennio i Sacrari furono realizzati ed inaugurati: Barletta nel 1970, Gonars e Sansepolcro nel 1973, Roma (presso il cimitero di Prima Porta) nel 1978.

La scelta di Sansepolcro aveva due motivazioni: la principale era la presenza del campo d'internamento n. 97 per civili slavi presso i Renicci di Anghiari, le cui vittime erano sepolte nel locale cimitero, l'altra la collaborazione per le ricerche offerta dall'allora Sindaco biturgense Ottorino Goretti alla commissione jugoslava, guidata dall'ufficiale Jovan "Lola" Vujošević, capo e coordinatore della Delegazione della RFSJ "per l'erezione dei monumenti agli jugoslavi caduti morti e scomparsi nel territorio della Repubblica Italiana".

La commissione jugoslava, dopo le autorizzazioni dei tanti Comuni italiani coinvolti, organizzò l'esumazione delle spoglie per poi ricollocarle nelle aree monumentali individuate.

Ai quattro Comuni scelti era già stata inoltrata formale richiesta di concessione del terreno per la costruzione dei Sacrari, che venne autorizzata da tutti con delibera dei Consigli Comunali; la realizzazione del progetto architettonico vide il coinvolgimento di architetti ed artisti jugoslavi.

Per Sansepolcro, il monumento fu realizzato dallo scultore Jovan Kratohvil. Il Sacrario, costruito in cemento armato rivestito in granito e marmo, fu realizzato dalla ditta locale Pecorelli. Si accede alla cripta, dove sono custodite le spoglie, mediante una scalinata in granito. La porta di accesso, insieme a due lastre collocate ai lati dell'ingresso, riporta i nomi degli jugoslavi caduti e dispersi.

Una caratteristica che accomuna il Sacrario di Sansepolcro a quello di Gonars è la presenza significativa di civili deceduti nei campi d'internamento fascisti "per slavi" allestiti dal regime, dopo l'occupazione della Jugoslavia iniziata nell'aprile del 1941. Sansepolcro conserva, infatti, 156 urne di ex internati di Renicci. Gli Sloveni provenienti dalla cosiddetta Ljubljanska Prokrajina (Provincia di Lubiana) sono i più numerosi.

Dopo la dissoluzione della Repubblica di Jugoslavia, alla commemorazione dei caduti presso il Sacrario, che si svolge annualmente alla fine del mese di ottobre, partecipa regolarmente una delegazione della Repubblica di Slovenia. ◘

Urne dei resti mortali

*Presidente
della Sezione
ANPI
di Sansepolcro

Andiamo a rifare il mondo

di MATTEO CHIERICI

"Andiamo a rifare il mondo.
Serviranno le parole brave
le parole forti
le parole verdi;
servirà il silenzio delle foreste,
il pensiero di tutte le teste.
Serviranno giorni
serviranno mani
serviranno la rabbia di oggi,
e la pace di domani.
Andiamo a rifare il mondo,
rifacciamolo tutto daccapo".

Scritta in nero su alcuni cartelloni bianchi appesi sotto il loggiato di Piazza Fanti, questa poesia di Ilaria Rigoli riassume e rappresenta al meglio il nostro Altrocioccolato, il tanto atteso ritorno della manifestazione più bella e colorata della nostra città. C' è bisogno di rifare il mondo: questo in cui stiamo vivendo non funziona, è rotto, e allora dobbiamo fare qualcosa, qualcosa di sempre più grande e necessario.
Dietro il dolce cacao si nascondono sfruttamento, inquinamento, miseria e tante altre nefandezze più o meno celate. La filiera del cioccolato come metafora di un sistema oramai adottato in ogni settore economico: massimo rendimento, profitti per pochissimi, nessuna preoccupazione e tutela per l 'ambiente e per i lavoratori.
E allora servono parole forti, parole verdi; incontri e scambi dove al centro deve essere messa la nostra madre terra e dove i principi fondamentali, come l' uguaglianza, la pace, il rispetto, l'allegria, la gentilezza e la lentezza siano centrali ed espressi con chiarezza e coerenza. Servono piazze piene di colori, di bella musica e di facce sorridenti. Servono piazze dove i bambini siano i protagonisti, con le loro idee, con la loro curiosità e con la loro purezza. Servono piazze dove il commercio non sia solo denaro e scambio, ma anche pretesto per condividere idee e bellezza, metodo per creare reti e rapporti umani.
Altrocioccolato è tutto questo. I volontari, gli artisti, i musicisti, gli artigiani e le migliaia di persone che sono intervenute vogliono rifare il mondo, e vogliono rifarlo da capo. Lo vogliono rifare ballando, cantando, dipingendosi la faccia, suonando tamburi, costruendo casine di carta immaginarie e sognanti, scrivendo poesie, condividendo cibo e profumi, gustando un pezzetto di buonissimo cioccolato equo e solidale in compagnia. ◘

"Bentornato Altrocioccolato"

di MARIA GRAZIA GORETTI

Dopo due anni, infatti, è tornato "Altrocioccolato" a Città di Castello e le piazze storiche, le strade si sono riempite di suoni e colori che hanno regalato sorrisi e allegria alle persone che per tre giorni hanno frequentato la manifestazione, non solo per assaggiare il cioccolato che, come dice lo slogan "È buono per davvero", ma anche per godersi momenti di autentica serenità. È stata una sorpresa arrivare in piazza Matteotti e vederla piena di gente impegnata in varie attività ed era veramente difficile scegliere fra le tante proposte che la mostra offriva.
Da convegni e dibattiti sulla sostenibilità ambientale, emergenza climatica, laboratori per bambini, percorsi a piedi e in bicicletta, eventi musicali che hanno fortemente contribuito all'aria di festa.
L'aspetto più sorprendente è stato vedere come tanti adulti e bambini volentieri si sono fatti coinvolgere dalle più svariate attività con grande soddisfazione.
Straordinario il laboratorio delle logge di piazza Fanti. I bambini hanno potuto costruire la loro casa usando un cartoncino già predisposto, da assemblare e poi decorare con i materiali più svariati mettendo in atto tutta la loro immaginazione. Non hanno avuto bisogno di tablet e cellulari per inventare. Vederli discutere fra di loro scambiandosi oggetti e poi commentare quanto avevano costruito è stato emozionante. Decine di casette sono state apprese sotto le logge, con tutto il loro carico di fantasia per ricordarci che basta poco, un cartoncino, un bottone, un pezzetto di stoffa e un po' di tempo per rendere felici i bambini.
Poco più in là una giostrina ad energia "umana" non ha mai smesso di girare. Per tre interi giorni, non ha usato elettricità e tanto meno benzina, ma il divertimento dei bimbi era garantito. E quella strampalata orchestra? Tutto era improvvisato dalla sapiente energia di un direttore sui generis, che ha richiamato intorno a sé tanti genitori che cercavano di armonizzare suoni di ombrelli, senza staffa, ma con tanti campanelli, una lastra di alluminio vibrante, due tamburelli "suonati" da due bravissime mamme e tanto altro.
L'entusiasmo degli spettatori ha decretato il successo, i più entusiasti i bambini, fieri dei genitori. Proprio questa continua presenza di famiglie che hanno circondato giocolieri, clown, stand coloratissimi, con volti sorridenti, pronti a meravigliarsi, e a farsi coinvolgere, mettendosi in gioco, contribuendo al divertimento di tutti, ha portato nelle piazze un' "aria buona" che si trasmetteva a chiunque si fermava a curiosare. Non la solita manifestazione!!
In tre giorni "Altrocioccolato" ci ha dato modo di riflettere su temi e problematiche, ormai non più rimandabili e ci ha reso più consapevoli del fatto che possiamo condividere gli sforzi per raggiungere obbiettivi comuni che ci possano far sperare in un futuro migliore.

Grazie "Altrocioccolato"

Cronache d'epoca

Quel novembre che morì Elia Volpi

di DINO MARINELLI

Questo è quello che lessero i tifernati quella mattina del 29 novembre 1938. «Si è appreso ieri mattina la notizia, rapidamente diffusa in città, della morte avvenuta in Firenze dell'illustre, grand'ufficiale, prof. Elia Volpi. La scomparsa priva la città di un figlio affezionato, di un mecenate, di un benefattore…». Quello stesso giorno una rappresentanza del Comune tifernate con il gonfalone partì alla volta di Firenze per partecipare alle onoranze funebri, che quella città volle dedicare all'illustre scomparso e più tardi riportare le sue spoglie a Città di Castello «dove, scrive sempre "La Nazione", per qualche ora furono esposte nel "suo" Palazzo della Cannoniera, sede della Pinacoteca comunale, per essere poi traslate nella cattedrale. Grandissima fu la partecipazione al corteo funebre, oltre le autorità, enti, scuole, partecipò una gran folla di popolo» Il Comune fece affiggere un manifesto dove, tra l'altro, era scritto «… egli non dimenticò la sua e la nostra città dandone prova con le sue spontanee e cospicue elargizioni ai nostri istituti di beneficienza, fino a fare dono al Comune del monumentale Palazzo della "Cannoniera". Siamo sicuri che l'illustre estinto abbia chiuso gli occhi al sonno eterno con la visione di quel Palazzo dove spesso tornava a godere spiritualmente della bella opera compiuta…».

Elia Volpi era nato a Colle Plinio, poco distante da Città di Castello nel 1858. Ancora bambino è a Canoscio dallo zio Francesco, arciprete di quel santuario. Qui Elia conosce il pittore Annibale Gatti impegnato a dipingere nella chiesa. Sua, tra altre opere, è L'incoronazione della Vergine tra gli apostoli. L'incontro con il pittore accresce la passione di Elia, che già aveva dimostrato, per il disegno e la pittura. Fatto sta che il Gatti convince Don Francesco ad assecondare tale talento artistico del nipote…

Lasciamo la parola, anzi la penna, a un manoscritto di don Francesco che testimonia quel tempo «Elia, figlio di mio fratello Simone, stava meco in età di anni 11 circa, e dette prove di tendenza alle belle arti. Fu allora che pregai mio fratello e suo padre a fargli studiare il disegno. Ma egli rifiutò per mancanza di mezzi. Fui io ad affidare il nipote ai professori di Città di Castello, Lombardi e Mancini, ai quali dovetti passare una minima di grano al mese e molti franchi. Dopo tre anni a istigazione del signor conte Carlo Della Porta e di molti altri intelligenti fui pregato di mandarlo all'Accademia di belle arti di Firenze, dove lo accomodai in casa di un mio amico, cioè il curato di San Michelino, all'Accademia dell'anno 1872. Furono tanti e rapidi i progressi di Elia che si meritò il primo premio su tutti i compagni di scuola… Il mantenimento non mi costò meno di franchi milleduecento annui, ma mi conviene delle privazioni, ma ripeterò sempre Deo gratias».

All'Accademia Elia Volpi strinse importanti amicizie con artisti e artigiani che l'incoraggiarono nella sua attività di pittore. Così Elia tentò per qualche tempo di guadagnarsi da vivere facendo il pittore. Ma non è con il pennello che diverrà ricco e potente. Scrive Roberta Ferrazza nel libro Palazzo Davanzati e le collezioni di Elia Volpi edito dalla cassa di risparmio di Firenze: «Il Volpi non dotato di grande talento, nonostante la sua versatilità

e il suo eclettismo… capì che quella di pittore si rivelò un'impresa disperata…». Così Elia Volpi lasciò la pittura per divenire copista di galleria. Più tardi divenne collaboratore di Stefano Bardini, in quel tempo fra i più importanti antiquari d'Italia. Tra i due iniziò una collaborazione che durò diversi anni, che servì a Elia per imparare il mestiere di antiquario, molto lucroso a quel tempo. Tentò qualche affare in proprio. Il Bardini ne ebbe a male e lo mise al bando. Elia Volpi si ritrovò all'età di 35 anni a ripartire da zero. L'ostilità di Stefano Bardini, che si sentiva tradito, costrinse Elia a lasciare Firenze e far ritorno a Città di Castello. Qui, con l'aiuto di collaboratori, setaccia l'intero territorio alla ricerca di tutto quello che sa di Medioevo e Rinascimento. E a Città di Castello e in più zone dell'Umbria rintraccia tutti gli oggetti d'arte che è possibile comperare da privati e istituzioni religiose, costituisce una propria rete di procacciatori e mediatori in varie città. Gli dà una mano anche lo zio prete, don Francesco a comperare vantaggiosamente nelle varie chiese di campagna. Ormai la fortuna va a braccetto con Elia Volpi, sta diventando ricco. Tanto che per fare una sorpresa alla moglie Pia – è lui stesso a raccomandarlo – fa cucire una grande coperta da letto formata tutta di biglietti da mille lire uno aderente all'altro. Nel 1904, ormai all'apice del successo, Elia compera l'antico palazzo Davanzati a Firenze, lo restaura e lo arreda con mobili «fiorentini», per la maggior parte provenienti da Città di Castello. Il prestigio del tifernate è alle stelle. Il 3 agosto del 1907 compera il Palazzo della "sora Laura" (così allora è chiamato) e con atto del notaio Cecchini ne fa dono al municipio affinché vi sia collocata la Pinacoteca. Il 25 maggio del 1911 Palazzo Davanzati è consacrato dalla visita della regina Margherita. Da oltreoceano arrivano ricchi collezionisti che fanno sempre più ricco Elia Volpi.

Passano gli anni, Elia spesso torna a Città di Castello per ritrovare gli amici, ma tanto tempo lo passa da solo nelle sale dell'antico palazzo che nel 1531 Alessandro Vitelli vi aveva portato in sposa Paola Rossi di San Secondo parmense. Passano gli anni e per Elia Volpi passa anche la fortuna che fino allora lo aveva sempre aiutato. Nel 1927 a New York una vendita di mobili antichi, all'asta, risulta un vero disastro.

L'anno dopo Elia Volpi è implicato, assieme ad altri antiquari, nello scandalo delle sculture di Alceo Dossena, vendute all'estero come opere antiche. Scandalo che riempie le pagine della stampa internazionale. Nonostante lo scandalo e l'età avanzata, Volpi non si rassegna a uscire di scena. Agli inizi del 1929 torna a Città di Castello per riordinare la Pinacoteca. Cura il restauro e le decorazioni della cappella della chiesa della Madonna delle Grazie. Ottiene l'autorizzazione statale a eseguire il restauro dello stendardo di Raffaello. Nell'aprile del 1938 scrive al direttore della Pinacoteca di Città di Castello «Ho superato per fortuna l'inverno, una breve sosta a Viareggio, poi verrò a riprendere e ultimare il lavoro». Ma il 26 novembre 1938 Elia Volpi muore senza aver concluso il restauro dello stendardo di Raffaello. ◘

LOTTA IN PRIMA LINEA PER UNA INFORMAZIONE LIBERA

SOSTIENI L'ALTRAPAGINA PER CONOSCERE MEGLIO LA TUA CITTÀ, LA TUA REGIONE, IL MONDO

ABBONAMENTO 2022

Annuo	**30,00 euro**
Sostenitore	**50,00 euro**
Estero	**85,00 euro**
Pdf (11 n.ri)	**16,00 euro**

c/c postale n. 14898068

Il CdA non ha colpe

Caro Direttore,

grazie per l'interesse mostrato da l'altrapagina per il Festival delle Nazioni, con l'intervista fattami da Massimo Zangarelli; e grazie per avermi ora dato il modo di aggiungere e, se possibile, precisare qualcosa.
All'inizio del 2020 – quando il consiglio di amministrazione dell'Associazione Festival doveva essere rinnovato – l'allora sindaco Luciano Bacchetta, cui spettava per statuto, propose il mio nome come presidente e la proposta fu accolta dai soci. Credo in considerazione della mia esperienza manageriale, non avendone io alcuna in campo artistico.
Non mi aspettavo questo incarico e non ci pensavo nemmeno. Ma lo ho accettato per l'amore che ho per la mia città natale, e con la speranza di essere utile a essa e agli altri Comuni dell'Alta Valle che partecipano al Festival.
Del resto, il mio compito come Presidente è quello di occuparmi dei problemi amministrativi e delle risorse finanziarie; poi sapevo che potevo contare su un direttore artistico già apprezzato e sperimentato, e mai la mia fiducia è stata meglio riposta. Lo stesso vale per lo staff permanente e per l'insieme dei collaboratori. Tutto questo non ha fatto sentire la mancanza di una figura specifica come quella di un direttore operativo, che il Festival non potrebbe permettersi.
Purtroppo, proprio quando il nuovo consiglio da me presieduto è entrato in carica è scoppiata la pandemia; i programmi già fatti si sono dovuti modificare in corsa e al ribasso. Nonostante tutto (o forse anche per questo) l'edizione del 2020, dedicata alla Russia, si è conclusa con un avanzo di circa € 100.000, che sono serviti per ripianare le perdite degli esercizi precedenti.
Il secondo anno, dedicato alla Norvegia, la riduzione delle restrizioni legate alla pandemia ci ha consentito di effettuare una programmazione degli eventi piuttosto regolare e siamo riusciti anche a realizzare un concerto di Natale diretto dal maestro Beatrice Venezi, che è stato molto apprezzato.
Il bilancio si è chiuso con una leggera perdita.
Quest'anno la nazione ospite è stata la Spagna. Il programma che è stato presentato era sicuramente ambizioso. Tale sforzo è stato premiato dal numero delle presenze, ben oltre le 3.000, ma soprattutto ha coinvolto un pubblico più giovane e nuovo rispetto al passato.
Purtroppo l'andamento del bilancio non è stato altrettanto positivo (circa € 70.000 di disavanzo).

L'aumento dei costi legato soprattutto al compenso degli artisti, infatti, fa sì che il Festival necessiti annualmente di un fondo di € 500.000 per poter realizzare una manifestazione degna di questo nome. Fermo restando che è giusto chiedere agli spettatori il pagamento di un biglietto, i relativi proventi sono lontani dall'avere un peso significativo nel bilancio. Sono essenziali, invece, i contributi pubblici (Ministero, Regione, Comuni), ma essi coprono solo la metà circa del fabbisogno. Conseguentemente, la restante parte dovrebbe essere integrata da finanziatori privati. E trovare sponsor che vogliano investire cifre importanti in una manifestazione che raccoglie al massimo poche centinaia di persone a spettacolo è estremamente difficile. La mancanza nell'Alta Valle del Tevere di una sede che possa accogliere un pubblico più numeroso è un limite a progetti più ambiziosi.
Quindi, due sono le possibili soluzioni per garantire al Festival una continuità:
1. trovare un mecenate che si impegni a integrare, ogni anno, i contributi pubblici con un apporto dello stesso ordine di grandezza di questi ultimi; questa soluzione potrebbe anche implicare la trasformazione dell'Associazione in Fondazione;
2. ridimensionare l'offerta artistica del Festival, per mantenere le spese nei limiti delle disponibilità.
L'ultima soluzione è chiaro che porterebbe in breve tempo all'irrilevanza e alla scomparsa della manifestazione, cosa questa che spero nessuno si auspichi.
Addossare qualsiasi tipo di responsabilità ai membri del Consiglio di amministrazione è quantomeno ingiusto, visto l'impegno che dedicano alla svolgimento della Manifestazione. Impegno che, mi preme sottolinearlo, essi si assumono senza alcuna contropartita e senza alcun interesse personale diretto o indiretto.
Sicuramente tutto si può migliorare, ma ritengo che piccoli aggiustamenti non possano risolvere la situazione. Con la mia esperienza di manager, posso affermare con sicurezza che, rispetto al problema dell'insuf-

ficienza delle risorse finanziarie, restano assolutamente irrilevanti tutte le questioni che si vogliano prospettare riguardo a questo o quell'aspetto organizzativo, e a questa o quella scelta programmatica.
È anche vero che le priorità del Paese in questo momento sono ben altre. Ma credo anche che rinunciare alla proposta culturale rappresenti una grande sconfitta della società civile.
È con rinnovato impegno che il sottoscritto, i membri del Consiglio al completo e tutti i collaboratori del Festival faranno del loro meglio per poter realizzare, pur fra mille difficoltà, la prossima stagione del Festival, la numero 56. Ma il mio vuol essere anche un accorato invito a tutta la cittadinanza a sostenere una manifestazione che rappresenta un pezzo di storia importante della nostra comunità.

Grazie a tutti.
Leonardo Salcerini

BENI CULTURALI. Intervista a Veruska Picchiarelli, direttrice del Castello Bufalini

Rilancio in grande stile

di MASSIMO ZANGARELLI

Il Castello Bufalini di San Giustino ha appena vissuto l'inaugurazione di due importanti interventi: il recupero dell'anticamera di Filippo I e il restauro delle 'stufette' decorate da Cristofano Gherardi nella Torre Maestra: artefice di questo inedito attivismo la nuova direttrice del Castello Veruska Picchiarelli, trovatasi in totale sintonia con il noto efficiente dinamismo dell'assessore Milena Crispoltoni.

Riflettori del mondo culturale puntati sul Castello Bufalini, non accadeva da tempo…

«In effetti credo non ci sia mai stata tanta attenzione sul Castello; senza dubbio è segno che si sta lavorando molto per la sua valorizzazione e visibilità. I restauri recenti hanno avuto, sul pubblico, un fascino particolare perché hanno riportato all'antico splendore manufatti e affreschi di grande valore, e tutto ciò diventa occasione importante di promozione».

Quali sono i prossimi cantieri che saranno aperti nel quadro più generale del pieno recupero strutturale del Castello?

«Il primo riguarda il restauro dei tre ultimi ambienti affrescati da Cristofano Gherardi, sui quali non si era sinora intervenuti: la Sala dei Fasti Romani, quella dei Fiumi e la stufetta di Venere, deliziosa stanzetta sinora inaccessibile, situata in un'ala del castello ancora non aperta al pubblico. Seguiranno i lavori finalizzati alla messa in sicurezza dell'intero primo piano del Castello, che sarà così integralmente reso fruibile ai visitatori: se ne faciliterà l'accessibilità con la realizzazione dell'ascensore, con l'ulteriore risultato di musealizzare questi spazi, in virtù dell'allestimento di teleca-

Veruska Picchiarelli

Castello Bufalini

mere, luci e infissi attualmente cadenti. Ulteriori interventi sono previsti per la manutenzione generale dell'intero maniero, dalla protezione dell'arenaria così fragile al tetto; molta attesa c'è poi per il recupero delle fontane del giardino, che torneranno quindi a funzionare. Ma il progetto maggiore sarà reso possibile dalle ingenti risorse (2 milioni e mezzo di euro) di uno stanziamento diretto da parte della Direzione Generale del Ministero – uno di quei grandi finanziamenti ministeriali che in passato hanno riguardato per esempio Pompei – che consentirà di intervenire su tanti altri spazi del Castello, dalla Torre Centrale, alle cantine, sino alla cappella».

La ventata da Lei portata ha suscitato rinnovato entusiasmo nei volontari degli "Amici dei Musei": quanto è importante il volontariato organizzato per garantire maggiore fruibilità al Castello?

«Un ruolo sempre più importante ci sarà per loro, e ci sarebbe anche se avessimo una ventina di dipendenti in organico, perché gli "Amici dei Musei" garantiscono la qualità nell'accompagnamento ai visitatori, con tanto di competenza nella guida degli stessi. La loro passione è un nostro tesoro e, oltretutto, si è creata una sinergia straordinaria sul piano umano, al punto che sono previsti nuovi ingressi nell'associazione la cui iscrizione consente l'ingresso gratuito a tutti i grandi musei nazionali, dagli Uffizi al Colosseo; per cui rivolgo un appello a quanti più possibile riescano a dedicare una piccola parte del loro tempo alla cura dei beni culturali».

È prevedibile a breve anche un aumento del personale in organico per consentire una più funzionale apertura al pubblico del maniero?

«Durante l'anno in corso l'organico è stato implementato di due unità, risultate validissime, provenienti da concorsi pubblici (uno regionale e uno addirittura nazionale), che si sono aggiunte ai due storici dipendenti; c'è la concreta possibilità di ulteriori assunzioni entro fine anno, attingendo dalla graduatoria dei suddetti concorsi, che secondo la volontà ministeriale dovrebbe restare aperta: ciò ci permetterebbe di estendere l'attuale apertura domenicale delle Sale al sabato, con evidenti ricadute sotto il profilo dei flussi di visitatori».

Sembra esserci in Lei, al di là dell'indiscussa professionalità, un impegno pieno anche sul piano emotivo per la valorizzazione di questo monumento: percezione esatta?

«Questo è il complimento più bello che ricevo molto spesso, e ne sono felicissima, poiché è passione vera quella che metto in questo compito di tutela del patrimonio culturale comune. Il mio legame viscerale con la Galleria Nazionale dell'Umbria risale al giorno della mia assunzione, nella ricorrenza esatta del mio 21° compleanno… e poi il Castello Bufalini mi è entrato nel cuore in maniera inaspettata per il contesto umano bellissimo dei colleghi, oltreché delle Istituzioni e dell'ambiente altotiberini, un autentico valore aggiunto che incoraggia la mia funzione».

Spesso la Soprintendenza, come altre Istituzioni con sede a Perugia, hanno trascurato le eccellenze architettoniche altotiberine: si può dire che con la sua nomina s'intravede una qualche controtendenza?

«Va specificato che sino al 2014 esisteva un'unica Soprintendenza che doveva occuparsi di tutto…, con la riforma Franceschini il polo unico è stato ripartito in diversi uffici e dirigenti, e quindi la Direzione Regionale dei Musei prevede da un lato la gestione dei Musei autonomi (da noi la Galleria Nazionale di Perugia), e dall'altro quella relativa ai musei statali minori come il Castello Bufalini. Comprendo il fatto che sinora i territori periferici hanno sofferto di un'attenzione non paritaria per motivi diversi, primo tra i quali la distanza dal centro regionale. In più, però, l'Alto Tevere si connota per un altro aspetto, che si percepisce vivendo la situazione locale: qui c'è un'anima produttrice, una forza a se stante che ne fa un microcosmo del tutto particolare, per cui sembra quasi che necessiti di minore considerazione rispetto, per esempio, a una zona ancora più marginale come la Valnerina, sulla quale si sono però appuntati i riflettori per la sua fragilità evidenziata dai fenomeni sismici e climatici subìti. Si pensi poi all'esiguità del personale, con due soli storici dell'arte per l'intera Umbria, un vero problema tuttora irrisolto».

Non sarebbe auspicabile che il Castello (come Villa Graziani) potesse entrare in un pacchetto turistico integrato di vallata umbro-toscana?

«Sono molto d'accordo: la vallata spezzata in due sul piano amministrativo è in realtà un *unicum* non soltanto sotto il profilo geografico, ma pure socio-culturale. Stiamo pensando a una maggiore integrazione con Sansepolcro e Anghiari con tre progetti mirati, mentre la stessa R.I.M. (Rete Interattiva Museale) umbra, che per sua natura e definizione è circoscritta alla Regione, può costituire un trampolino per un'estensione ai territori confinanti innanzitutto sul piano della comunicazione, come già stiamo facendo con l'Aboca Museum» ◘

Chel fiol biŏndo, la vŏlpe e nojaltri

di Matteo Nunzi | Matìo de Nụnzi

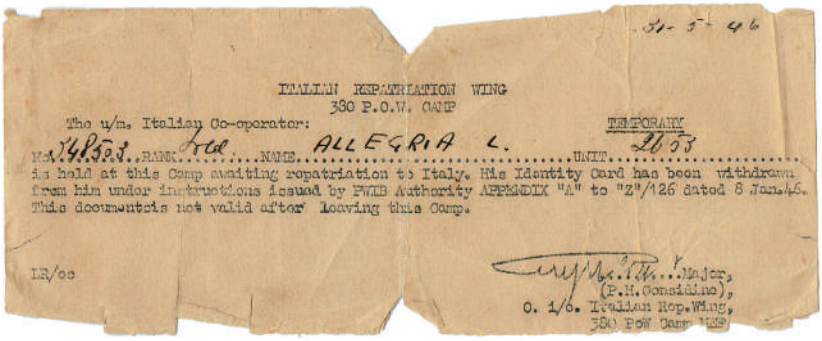
Pe st'artìcuolo piŏ «lëggio», s'argirà ala mi parläta dela spŏnda a män-drịtta del Tévere, chë l'én lassciäta gì le ụltime òlti.
Dŏnca, a stu giro me piaciarịbbe a fä calche pensiero cu n'amico n cumpanìa. Parëcchji 'l conosciaran sigù, st'amico. Gni dìcono chel fiol prịncipi, «il piccolo principe» n italiäno. Farò parlä màssima m-a lù e m-a chjì-n-che l'à anconträtо, cu le paroli dilicäte ch'à scëlto 'l su «babo» Saint-Exupéry. Sta cosa, dŏppo d'altro, à da sirvì anche a sigguitä a piä i dialètti pe 'l vèrso giụsto. El perchë ë sëmplici: el libro dụcche s'acŏnta la storia del prịncipi ë ntra quëlli cun piŏ traduzioni al mŏndo (ci la pole sol la Bịbbia), e tante de quëste ènno parapụnto scrịtte adoprando dele lëngue «mịggne». Vol dì che le paräte èn bone tụtte per dì de gnicosa –nn én da scordàcci mäi de quësto–, che se tratti de ròbbe cụrte o de 'n libro säno. Ntra i cintinäi (o mïäi) de tradutori, modestamënte, ò vuluto mëttimici anch'io, e cossë, mò, c'ë pure na virsione dela żona larga de Castèllo e del'alto Tévere, che se chjäma Chel Fiol Prịcipi. De tësta saran prese le citazioni mese ŏltra.
La noèlla pènso che la sapete: c'ë 'n bimbino dai capëlli chjäri arivëto de nantro mŏndo, che a 'n cèrto pụnto s'ancŏntra cu n'aviatore, caduto 'tu 'l disèrto cu 'l su aparëcchjo; chel fiulino, partito de n'astiróidi delu spazzio lontäno, và n giro a sgrupì pianeti e personaggi, fino a troä na vulpina ntu la Tèrra, che gn'anseggnarà 'l su «sigreto» dela vita. Cụmme tụtte le stori anventäte dai ómini, tësta ncora và saputa lèggi, và saputa antènde, ma sò cunvịnto che ggnuno ci pol troä calcosa de bono, si l'aguarda cu i òcchji giụsti.
Alora v'ò tratto fori di argomënti, che gn'ò däto 'n tìtolo e 'n «sŏtto-tìtolo», ma lassciarò m-a vïaltri d'ariflèttici fino al fŏndo. I temi ëcchili: i grandi (èn cumplicäti, e miga sèmpre àn piŏ ragione quëlli «seri»!); l'amicizia e i sintimënti (di beni che n gni se dà amportanza suficènte); i fioli e tụtte le cosi mịggne (per èsse «mịggne», n vol dì che se pòsson trascuralle, anzi, c'én da stacci piŏ atènti).
Sënsa andugi, sintin sụbbito l'aviatore. «Tụtti i grandi ènno stäti fioli», dici, «ma ci n'èn pochi de loro che c'arpènsono. […] Sò stäto 'n pèzzo nscemi cu i grandi. L'ò vịsti de parëcchjo da vicino. […] I grandi nn acapịscon mäi da loro, e ë fatiga […] a spiegaggni tụtte le òlti». Pù piŏ: «M-ai grandi gni piäcion le cifre. Quan gni parlete de n'amico nóo, n ve domandaran mäi le cosi ịsinziäli. Loro n ve diran mäi: 'Cụmm'ë el son dela su voci? Chë giochi gni piäciono mèjjo? Le arduna le farfalle per fä la colezione'. Loro ve domàndono: 'Quante tèmpo à? Quante fratèlli à? Quante pesa? Quante guadaggna el su bà?'. Alora solo, se pènson de conŏssciolo». E fà pure nantro ịsëmpio: «Si vojaltri gni dicete m-ai grandi 'Ò vịsto na bèlla cäsa dai matoni rosa, cu i malboni m-ale finèstri e le palumbine sụppe 'l tëtto…', loro n ci giŏngono a ammaginàssala sta cäsa. Bìa a dịggni: 'Ò vịsto na cäsa da centumila franchi'. Alora sclämono: 'Div'èsse bèlla daè!'». Già s'acapịssci l'upignone che che l'omo à di «adụlti»! Ma gino avanti. Sèmpre l'aviatore osèrva che «miga tụtti ci l'ànn'auto n'amico» e 'l prịncipi, dela cima de na muntaggna, a n cèrto momënto bèrscia: «Che sete amici cun më, chë io sò solo!». L'amicizia, e la «lòtta» che quësta fa cu le ròbbe matiriäli, pär che gni preméa m-a lu scrittore, perchë arviene de cuntino. La vŏlpe ncò ne parla: «Le persone nn àn piò 'l tèmpo d'amparä gnènte. Pịjjon le cosi cŏmpre bèlle fatte dai vinditori. Ma däto che i vinditori de amici n c'ènno, le persone n ci l'àn piŏ i amici». Quando 'l prịncipi giŏggni da 'n mavovratore de binäri, mëntre che discùton dele gènti che pàssono ntu i treni, se dà còzzo nantra òlta m-ai difètti de sti grandi che fụggon sèmpre, ma c'ë già na zicchina de speranza: «Uno nn ë mäi contènti de dụcch'ë. […] Tësti me-lë […] nnu stan ghjetro m-a gnènte, […] me-lë drënto dòrmono, o al piŏ spandịcciono. I fioli soli aciàccono 'l näso m-ai vetri per vedè fora». El prịncipi alora osèrva: «I fioli soli san chel che cërcono».
La speranza ènno i fioli, dŏnca. E anche si nn én parläto di disëggni del'aviatore, dele sèrpi e di liofanti, dela rosa, o de chel'afarịsta tanto «serio» e de piŏ tipi strëni (che arincontrarete si [ar]leggiarete 'l libro), pènso che st'idéa se pol confermä. La speranza ènno i fioli per cụmme ragionono, pe le priurità ch'ànno, e perchë – ci 'l mëtto io – ènno 'l futuro (si gn'arièssci a n doentä tròppi «grandi»). El famoso sigreto dela vŏlpe, alora, pol èsse chel che chjude gnicosa: cụmme c'ansëngono i mịggni cu le su magneri, «se vede bene sol cu 'l core. Le cosi ch'èn piò ịsinziäli n se védon cu i òcchji».
Per finì, nantre du paroli mìe. Ntu 'l libro, la vita del'aviatore cambia bompoco, ma nn ë stäto p'aè cunusciuto 'n filósofo, n'omo de pulìtica o de riligione, nu scinziäto o 'n maëstro vècchio, ma, cụmm'én dịtto, p'aè anconträto 'n fiulino che gn'a parläto da fiolo, de cosi che però, a aguardaggni bene, nn èn da fioli e basta. E alora me vien da ragionä: nn èn fòrse propio le ròbbe che cŏnton piŏ pi fioli a cŏntä piŏ daè per tụtti? Nn èn fòrse quelatre facèndi, quëlle che vengon sŏ quan se crëssci, che ci confŏndono? Io tante rispòste n l'ò, ma sò che a fä (e fasse) tante domande ë certamënte 'n vizio bono, cụmme chel fiol prịncipi facéa, e lù «n ne facéa piò a meno de na domanda, dŏppo che l'éa fatta». ◘

Il ritorno dopo la prigionia

di ROBERTO ALLEGRIA

Nel corso del conflitto mondiale è forte l'opera svolta da Croce Rossa Internazionale e Santa Sede (dal 1939 su volontà di Pio XII è creato l'Ufficio Informazioni Prigionieri), che si adoperano per avere notizie su dispersi, feriti e prigionieri su ogni fronte, portando sollievo ai familiari in sofferente attesa. Nella ricerca sono pervenuto a documenti dell'International *Committee of Red Cross* (a Ginevra) e altri negli archivi vaticani riguardanti mio padre, da aggiungere al materiale fotografico che dal campo di prigionia raggiunse le campagne tifernati.

Al momento della definitiva cattura il soldato Allegria Luigi è ridotto a 48 chili, colpito da dissenteria, pleurite e polmonite. Per fortuna i nemici inglesi, sebbene alquanto duri e severi con i prigionieri, rispettano le convenzioni internazionali e si prendono cura del suo stato di salute. Sono stilate le liste nominative di cattura per la I.C.R.C. e per la Santa Sede: gli elenchi e le *capture card* danno certezze e speranza alle famiglie in ansia. Nel caso di Luigi la cartolina di cattura viene stilata il 22/11/1942 e andrà a comporre la "lista 2031 foglio 1 con elenco dettagliato di prigionieri in mani inglesi al 7 dicembre 1942", successivamente diramata alle autorità. Da questo momento diventa il P.O.W. ME/348503 (*prisoner of war Middle East*) e questo riferimento viene utilizzato per le comunicazioni. In appoggio all'opera della Santa Sede sarà particolarmente attiva la Delegazione Apostolica di Zamalek-Cairo, da cui la lista prigionieri il 13-01-1943 sarà inviata in Vaticano, dove giunge solo il 27 febbraio.


31-5-46

ITALIAN REPATRIATION WING
380 P.O.W. CAMP

The u/m. Italian Co-operator: TEMPORARY

No. 148523 RANK Pte NAME ALLEGRIA L. UNIT 2662

is held at this Camp awaiting repatriation to Italy. His Identity Card has been withdrawn from him under instructions issued by PWIB Authority APPENDIX "A" to "Z"/126 dated 8 Jan.46. This documentis not valid after leaving this Camp.

LR/oc

Major,
(P.H.Considine),
O. i/c. Italian Rep.Wing,
380 POW Camp MEF

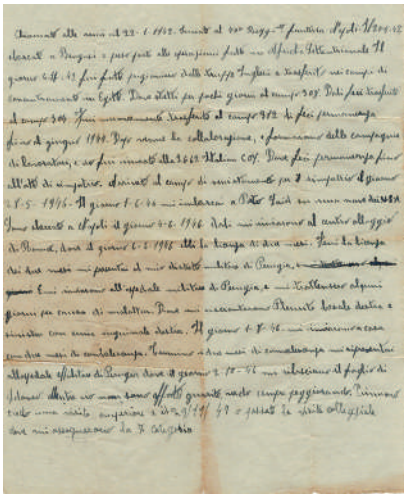
AllegriaLuigi IRW-380 POWcamp 31MAG1946

Fino al 13 luglio 1943 per l'Esercito Italiano il soldato Luigi Allegria verrà solo dichiarato irreperibile fino a che, tramite la I.C.R.C., si ha certezza della sua prigionia in mani inglesi in area Middle East. Dopo l'armistizio di Cassibile e al proclama Badoglio dell'8 settembre, nei mesi seguenti le condizioni di vita dei prigionieri migliorarono. Luigi sottoscrisse la dichiarazione di non appartenenza al regime fascista per cui, vedendosi riconosciuta la qualifica di cooperante, da maggio '44 venne assegnato al 2662 *Italian Coy* 219 *Group P.C.*, in cui svolge varie attività: dal giardinaggio presso i comandi (sua occupazione ufficiale avendo dichiarato alla cattura la professione di contadino), alle cucine e occasionalmente ai lavori su strade, ponti e dighe. Iniziata la collaborazione con gli inglesi, riuscì, tramite un commilitone, a entrare a servizio in cucina come aiuto cuoco, e dopo qualche tempo ebbe la possibilità di andare a fare la spesa per gli ufficiali inglesi: tante volte ha raccontato che aveva nascosto delle scatolette vicino alle piramidi e, se avesse avuto la possibilità di tornarci, le avrebbe sicuramente ritrovate!

Si trovò, seppure da prigioniero, nella condizione di dare una mano con il mangiare anche a soldati inglesi di colore, dato che erano trattati peggio degli italiani collaboranti (naturalmente facendo la cresta sulla spesa degli ufficiali). Raccontava che un ufficiale non gradì qualche suo modo di fare e lo minacciò: dovette desistere, trovandosi accerchiato dai soldati di colore che presero le sue difese.

Dal 1944 migliora la possibilità di inviare o ricevere posta: ci sono fotografie inviate a casa o da lì ricevute con brevi dediche nel retro. La posta che gli perviene tramite l'Ufficio Informazioni Prigionieri della Santa Sede sarà sempre firmata da Don Pietro Fiordelli (nel 1954 ordinato vescovo a Prato) e "zia Lisa" Menchi

Cassetta viaggio rimpatrio 01-04 GIU 1946



AllegriaLuigi promemoria 1942-1946

Fiordelli (in realtà Elisa Marinelli, sorella di nonna Caterina). In un messaggio del 20 marzo 1944 Don Pietro così si rivolge a Luigi: "Carissimo: i tuoi tutti bene. Zia Elisa e tutti di casa mia ti ricordano e ti salutano affettuosamente. Ti ricordo sempre nelle mie preghiere. Il Signore ti custodisca e presto ti riporti a noi. Aff.mo D. Pietro".

La via del ritorno a casa sarà ancora lunga e costellata di lavoro, fatica, difficoltà e prigionia. Col procedere della guerra in favore delle forze alleate, migliora il clima nei campi di detenzione: aumenta la razione del vitto, c'è possibilità di scambi con la popolazione locale ai margini del campo e piccoli lavori possono essere svolti all'interno.

Da maggio 1945, a conflitto praticamente concluso, i prigionieri beneficeranno anche di permessi nei fine settimana con cui recarsi al Cairo o Alessandria. Destò in lui grande emozione la possibilità di vedere le piramidi e il poter girare tra i grandi mercati di quei luoghi. Con l'arrivo dell'anno 1946 si inizia a parlare di rimpatrio, finché non giunge la notizia del trasferimento vicino a Porto Said al P.O.W. Camp 380, dove ha sede l'*Italian Repatriation Wing*, che provvede alla gestione dei prigionieri in via di ritorno a casa.

L'imbarco per l'Italia avviene il 1° giugno 1946 su una nave battente bandiera U.S.A. Il 4 giugno, dopo quattro anni e quattro mesi di lontananza, Luigi torna sul suolo italiano sbarcando a Napoli; raggiungerà il Centro Alloggi a Roma due giorni dopo, e il 7 giugno potrà avviarsi verso casa con una licenza di rimpatrio di 60 giorni. Saranno immense la gioia e la commozione provate al riabbracciare tutti i familiari e in modo particolare il fratello Olinto, duramente provato dalla guerra e dalla prigionia in Germania. Il lungo elenco di amici e persone conosciute, scomparsi nei vari fronti di battaglia, rese allo stesso tempo amaro il ritorno alla vita civile in un difficile dopoguerra.

Dopo la licenza di rimpatrio, Luigi si recherà all'ospedale militare di Perugia il 1° agosto 1946, ricevendo una ulteriore licenza di sessanta giorni, dopo la quale, dichiarato comunque idoneo, sarà posto in congedo illimitato a partire dal 1° ottobre 1946. Tornò senza indugio al lavoro nei campi e non cercò nemici su cui vendicarsi per la sua prigionia. Si rifiutò sempre di parlare degli orrori visti e vissuti; solo nelle rare occasioni in cui incontrava altri suoi compagni di prigionia tifernati si lasciava andare ai ricordi difficili. Ricordo con piacere il suo salutare e colloquiare in arabo con i venditori ambulanti nordafricani, di cui dava dimostrazione di conoscere usi e costumi. Voleva mostrarci solo il buono di ciò che aveva visto nei quattro anni trascorsi in quelle terre. Ha cresciuto noi figli predicando l'inutilità della guerra e degli eserciti e il rispetto delle idee altrui come fossero le proprie. Per questo gli siamo grati. ◘

QUARTA LETTERA

a cura della Redazione

La campagna "Lettere per Barbara Corvi" nasce in seno all'Osservatorio Regionale sulle Infiltrazioni e l'illegalità della Regione Umbria. L'idea, che ha radici nella storia del movimento anti-'ndrangheta, si inquadra nel più ampio lavoro di accompagnamento, supporto e proposta a partire dalla storia della scomparsa di Barbara Corvi avvenuta il 27 ottobre del 2009.
Le "lettere" vengono diffuse da vari canali di informazione (in Umbria e in Calabria), scritte da persone impegnate nella ricerca della verità e nella coltivazione della memoria su questa particolare vicenda.
Si intende così favorire una conoscenza diffusa sulla storia di Barbara Corvi, affiancandone la famiglia, coinvolgendo associazioni e opinione pubblica perché continuino a reiterare insistentemente la domanda "dov'è Barbara?"
La prima "lettera" è stata scritta dall'Osservatorio, con un'introduzione dell'intero percorso. La seconda lettera è stata scritta da Irene Corvi, sorella di Barbara, la terza lettera da Aps Forum Donne Amelia. La quarta lettera, ottobre 2022, è stata scritta da Libera-associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Terni.

Cara Barbara,

oggi è l'anniversario della tua scomparsa, ma dopo 13 anni il tuo ricordo è più vivo che mai. Nessuno di noi di Libera Terni ha avuto il piacere di conoscerti di persona; eppure, grazie agli incontri con le tue sorelle, i tuoi genitori, le tue amiche del Comitato di Amelia, in occasione delle tante iniziative a te dedicate, ci sembra di averti sempre conosciuta. Per la nostra associazione il ricordo delle vittime innocenti di mafia è l'occasione per rinnovare l'impegno quotidiano contro la violenza mafiosa, per questo ciascun Presidio territoriale è dedicato a una di queste vittime. Nell' intitolare il Presidio di Terni a tua cognata, Angela Costantino, abbiamo voluto al tempo stesso salvare dall'oblio il ricordo di una donna giovane e sfortunata e mantenere viva l'attenzione sulla tua vicenda, che presenta dei punti di contatto con la sua. In effetti non sappiamo se vi siate mai incontrate, o solo sfiorate, in fondo tra di voi c' erano solo pochi anni di differenza. Quando scomparve nel nulla, all' improvviso, in quel giorno del 1994, si parlò di allontanamento volontario, di possibile suicidio, di depressione… Sono passati molti anni da allora, ma ora ci sono delle sentenze che dicono che Angela fu sacrificata in nome di un malinteso senso dell'onore, per aver tradito il marito mentre era in carcere, ed aver tentato di riconquistare la propria libertà. Perché alla violenza di genere che si consuma all'interno dei rapporti di coppia, di cui purtroppo sono piene le cronache quotidiane, il contesto mafioso aggiunge un carico di pressione, di controllo sociale e ambientale, che spesso non lascia vie di uscita alle vittime designate. Ed

è anche nel tuo nome che sono nati progetti di sostegno alle persone che vogliono sottrarsi ai contesti mafiosi. Da tutto quello che sappiamo di te, eri una donna libera che voleva vivere pienamente la propria vita, e non ti saresti mai allontanata volontariamente dai tuoi affetti più cari, senza lasciare tracce, senza metterti in contatto con le persone a te più vicine. Per questo, anche se è passato tanto tempo dalla tua scomparsa, noi siamo sempre vicini alla tua famiglia, ai tuoi amici, a tutti coloro che negli anni non si sono arresi alle spiegazioni di comodo, e continueremo a chiedere, per tutto il tempo che sarà necessario, verità e giustizia per Barbara.

Con grande affetto
Le amiche e gli amici di Libera Terni
Libera Terni e Presidio "Angela Costantino"

Osservatorio regionale sulla criminalità organizzata e l'illegalità Regione Umbria
Legge regionale 19 ottobre 2012, n. 16, art. 6 bis

Dossier L'ECONOMIA DI FRANCESCO di Achille Rossi

Ci sono piccoli gesti che lasciano il segno. Quando nel 2019 ha invitato i giovani a riflettere su una economia che uccide, papa Francesco non immaginava che la sua sollecitazione fosse raccolta da 2500 ragazzi venuti da ogni parte del mondo per sognare un nuovo mondo possibile. Si è precipitato ad Assisi per ascoltare le proposte e i progetti dei giovani economisti. Quello che colpisce nei volti e nelle storie di ciascuno di loro, è che sono sognatori con i piedi ben piantati per terra, capaci di rivoluzionare le realtà concrete, con intelligenza, passione e creatività.

Il loro progetto è di sovvertire l'idea di un profitto a tutti i costi, la massimizzazione degli utili d'impresa e di mettere al centro dell'azione economica il bene comune e la dignità di ogni persona. I giovani imprenditori ed economisti provengono da zone che subiscono l'oppressione capitalistica e desiderano raccontare le proprie esperienze invece di esporre teorie economiche. Si sentono responsabili delle situazioni di ingiustizia e di sofferenza di interi popoli e ne ascoltano il grido di dolore e di protesta.

Di fronte alla rassegnazione che colpisce le nostre società occidentali, Francesco fa appello ai poveri perché frequentino le periferie e si schierino dalla parte degli ultimi. Il suo invito è struggente: guardate il mondo con gli occhi dei poveri, non dimenticate il lavoro, cambierete il mondo dell'economia se, insieme al cuore e alla testa, userete anche le mani.

Intervento di LUCIA CAPUZZI, giornalista, inviata del quotidiano "Avvenire" in America Latina

Una "giara del futuro"

di LUCIA CAPUZZI

Lucia Capuzzi

Pace, cura, servizio, tutela, amicizia, alleanza, riconoscimento, dignità, condivisione, felicità. Sono queste le dieci parole dell'economia della vita che i giovani economisti, imprenditori, *changemakers* hanno deciso di incarnare nella realtà, su invito di papa Francesco. Non un'utopia, «perché la stiamo già costruendo», conclude il "Patto" firmato il 25 settembre scorso al teatro Lirick di Assisi dalla 14enne Lilly Ralyn Satidtanasarn, a nome di tutti i partecipanti di *The Economy of Francesco*, e dallo stesso papa Francesco. Un'adolescente thailandese e il vescovo di Roma sono i custodi di questa "giara del futuro". Un'anfora di carta e inchiostro in cui i ragazzi e le ragazze hanno raccolto i loro impegni personali, nati e maturati in tre anni di sessioni di lavoro *online*. Insieme al testo del Patto, li hanno affidati "alla terra come radici dell'economia di domani, nel roseto della Porziuncola, da dove i figli di Francesco partirono per il mondo", ha detto Lourders, uno dei tre conduttori che si sono alternati sul palco, su cui c'era una trentina di coetanei, tra cui gli otto testimoni. Sognatori con i piedi, però, ben piantati per terra, capaci di rivoluzionare il mondo con "l'amore, con l'ingegno e con le mani". Come Facundo Pascutto, argentino di Lomas de Zamora, enorme città-satellite di Buenos Aires che, insieme alla facoltà di Scienze sociali, trasforma associazioni di quartiere, sindacati, università, cooperative, mense comunitarie, unità penitenziarie e imprese in "piccole Assisi", cioè spazi di incontro tra i differenti attori sociali. O Henry Totin, del Benin, che, con l'associazione Javev, ha reso una pianta infestante - il giacinto d'acqua o togblé - una risorsa economica per i contadini della valle di Ouémé. O ancora Maryam, attivista per i diritti delle donne, fuggita all'Afghanistan dei taleban proprio grazie alla rete di contatti attivata da *The Economy of Francesco*. È impossibile sintetizzare il caleidoscopio di storie e storia su cui si fondano i dodici punti del Patto. Alcune nuovissime, come La Fattoria di Francesco, inventata da Mateusz Ciasnocha, contadino della Polonia del Nord, che proprio nel corso del processo innescato dal Papa ha trovato il modo di coniugare agricoltura e giustizia. "Come? Rispettando i campi e quanti li lavorano. Ora abbiamo creato una nuova impresa in Nigeria per sostenere la produzione familiare di cinque villaggi della zona di Ibadan", ha raccontato. Altre, invece, sono antiche. La Comunità di pace di San José de Apartadó ha venticinque anni. "È stata fondata il 23 marzo 1997 quando nessuno parlava di economia circolare e coltivazioni sostenibili. Non ne sapevamo molto nemmeno noi. È avvenuto tutto per "chiripa"". Ha ripetuto questa parola più volte

IL "PATTO" FIRMATO IL 25 SETTEMBRE SCORSO AL TEATRO LIRICK DI ASSISI DALLA 14ENNE LILLY RALYN SATIDTANASARN, A NOME DI TUTTI I PARTECIPANTI DI *THE ECONOMY OF FRANCESCO*, E DALLO STESSO PAPA FRANCESCO. UN'ADOLESCENTE THAILANDESE E IL VESCOVO DI ROMA SONO I CUSTODI DI QUESTA "GIARA DEL FUTURO"

José Roviro. "Vuol dire "fortuna" o "provvidenza"", spiega. Costituita da un gruppo di contadini sfollati del conflitto colombiano, la Comunità ha scelto di dire no alla violenza. "Poiché l'avevamo sperimentata sulla nostra pelle – ha aggiunto Sayda Arteaga –, abbiamo deciso di non infliggerla ad altri". Ora l'iniziativa – sostenuta da Operazione colomba – produce alimenti sostenibili grazie a un sistema di lavoro comune. Dal modello pioniere, poi, si irradiano altri percorsi. "La neo-nata Fondazione Rut partirà proprio dalla Comunità il processo di ascolto per elaborare una grande piattaforma digitale (Inter Zona) sulle violazioni dei diritti umani e le forme di resistenza nonviolenta", hanno sottolineato Annamaria De Paola e Giovanna Martelli.

Esempi piccoli e grandi di un'altra economia possibile in cui credono i giovani di *EoF*. E, alcuni di loro, "in mattine particolarmente luminose, hanno già intravisto l'inizio della terra promessa". Quanto ci vuole per raggiungerla? Troppo, sostengono gli scettici, spesso non proprio disinteressati. Il popolo di EoF non se ne preoccupa e ora prosegue il cammino con l'apertura di *The Economy of Francesco 2.0*. Una nuova fase ancora da inventare. "E a farlo devono essere i giovani. Non c'è un piano prestabilito perché non è nello stile di *EoF*. Gli organizzatori hanno sempre cercato di essere "custodi" del processo, incanalandolo quando era necessario, senza, però, pretendere di governarlo. Se diciamo che questo è un processo dei giovani, con i giovani, per i giovani, dovranno essere loro a scegliere, a farci capire, anche in base alle proposte emerse nei gruppi di lavoro, dove dirigerci e quali passi compiere", sottolinea suor Alessandra Smerilli, segretaria del dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, e membro del comitato scientifico di EoF, che accompagna fin dal 2019. Nel maggio di quell'anno, ha rivolto ai giovani studiosi di economia di radunarsi ad Assisi, firmare un patto e avviare un processo. "La pandemia ha cambiato l'ordine del percorso, finendo per rafforzarlo. Siamo partiti dal processo, il quale nel frattempo si è corroborato. Poi questo è diventato un evento che ne è stato il coronamento e, al contempo, il preludio di una nuova tappa. Grazie allo stop forzato, i giovani non sono venuti a presentare idee ma progetti concreti, iniziative già in corso. E questa è una differenza importante. Non parliamo di sogni ma di realtà", sottolinea suor Smerilli. Che ribadisce: "Spero che *Economy of Francesco* continui per il numero di anni sufficienti a diventare un seme di trasformazione dell'economia. Magari senza fare troppo rumore. La troppa attenzione rischia di bruciare i processi. Deve crescere, ragazzi e ragazze hanno necessità di fortificarsi, di moltiplicare le connessioni, di acquisire ulteriori esperienze e conoscenze. A quel punto, l'economia comincerà a cambiare". Nel frattempo, i giovani di *Economy of Francesco* continuano a essere profetici. Abitano la notte, come la sentinella del brano di Isaia. Non hanno risposte per i passanti angosciati che domandano quanto manca allo spuntare del sole, eppure li ascoltano. Sono donne e uomini del dialogo notturno. Perché – è risuonato ad Assisi – "non c'è alba più bella di quella che ci sorprende in compagnia dei profeti". ◘

Intervista a Maria Gaglione, scrittrice, membro della segreteria scientifica di *The Economy of Francesco*

Ridare anima all'economia

di ACHILLE ROSSI

Maria Gaglione

Il Papa ha lanciato un appello a tutti i giovani del mondo per gettare le basi di una economia "dal volto umano". Ne parliamo con Maria Gaglione che fa parte della segreteria scientifica di *The Economy of Francesco*.

Qual è il senso dell'incontro di Assisi che ha raccolto giovani economisti da ogni parte del mondo su invito di papa Francesco?

«*The Economy of Francesco* (*EoF*) non è semplicemente un evento ma un processo, da vivere come cultura, vocazione, patto, ci ha raccomandato Papa Francesco. Quando il Papa ha scritto la lettera del maggio 2019, chiamando i giovani a dare un'anima all'economia, la crisi ambientale era già da tempo esplosa, e un capitalismo logoro e stanco era già sotto gli occhi di molti. Papa Francesco capì che un processo per 'ridare anima' all'economia e 'ricostruire una casa (*oikos*) che stava andando in rovina', doveva partire dai giovani. Fu una intuizione profetica e decisiva. Perché i giovani hanno alcune risorse speciali: gratuità, entusiasmo, idealismo e concretezza insieme. I giovani sono soltanto processo: per loro il tempo è superiore allo spazio per vocazione naturale. Ecco perché l'EoF prima di essere un insieme di idee, di proposte, di teorie economiche, è un mosaico di volti e storie, una comunità aperta di persone».

Questi giovani non sono venuti solo per presentare idee nuove, ma a presentare progetti concreti che cambino la realtà economica. Sono piccoli semi di trasformazione dell'economia attuale?

«Nei giorni di Assisi abbiamo potuto sperimentare la gratuità, la qualità, la speranza con cui i giovani sono capaci di pensare e interpretare il presente e il loro impegno di cambiamento nei luoghi dove si concentrano le sfide del nostro tempo. I protagonisti di *EoF* sono giovani uomini e giovani donne che si occupano di economia, management, filosofia, innovazione, lavoro, finanza, pace e cooperazione internazionale, sviluppo, diseguaglianze, educazione, nuove tecnologie e molto altro. L'insieme delle loro storie, iniziative e idee ha costituito - fin da subito - una dimostrazione dell'agire dei giovani in diverse parti del mondo a favore del proprio contesto sociale e di quello dell'intera umanità. Hanno dimostrato di avere un rapporto molto speciale con il 'principio di realtà'; che negli adulti blocca sul nascere quasi tutti i progetti grandi e innovativi. Davanti all'evidenza che 'il mondo è così' i giovani rispondono: 'è vero, ma se non ci piace cambiamolo'. La grande crisi ambientale per loro è questione di vita o di morte. E quindi vogliono cambiare l'economia, che vedono come la prima responsabile della profanazione del pianeta. Questi giovani si incontrano perché si sentono chiamati ad un impegno di cambiamento in ambiti precisi della vita, in questo caso l'economia e l'ecologia».

Qual è il disegno di elaborare una nuova economia?

«Nel settecento illuminista l'economia politica rinasce e la riflessione economica raggiunge una certa massa critica. Si sviluppano diverse scuole di pensiero in Europa che prendono forma dalla cultura dominante in quelle nazioni. Il modello anglosassone, di stampo protestante, calvinista, punta sull'individuo e sulla sua ricchezza e libertà. Nasce la scuola di economia politica di Adam Smith, il cui più grande scopo è l'aumento della ricchezza. Baluardo ne è *The Wealth of Nations* (*La ricchezza delle Nazioni*) scritto nel 1776 da Smith. A Napoli e in Italia prevale un modello latino, di stampo cattolico, che punta ad avere un approccio più comunitario, basato sulla tradizione del bene comune inteso come bene collettivo e non del singolo: si chiamerà economia civile. Civile è l'aggettivo che Antonio Genovesi, economista di grande ingegno, sceglie per il titolo dell'opera *Lezioni di Commercio o di Economia Civile*. Civile dà il nome alla prima cattedra di "commercio e meccanica", a Napoli, prima cattedra di economia di cui si abbia traccia in Europa. Una tradizione continentale e latina che comprende Dragonetti, Gioja, Fuà e che si riannoda alle radici di quella fiducia che vede nel mercato un luogo di relazione, prima che un campo di scambi astratti».

La crisi climatica ci propone sfide inedite. Come possiamo ancora

parlare di "sviluppo sostenibile" di fronte al degrado ambientale e sociale delle nostre società?

«Il XXI secolo sta mostrando che i beni comuni e i beni relazionali non sono gestibili con la logica capitalistica, e se non cambiamo presto e velocemente non faremo altro che distruggerli. I movimenti giovanili che in questi ultimi tempi stanno animando (*dando anima*) il mondo, dicono, in vari modi, questa stessa cosa. Il senso di *Economy of Francesco* riguarda anche questo: un processo avviato per offrire ai giovani – economisti e imprenditori del mondo – una patria ideale (Assisi) da dove partire per trovare un rapporto integrale con l'*oikos*. Una nuova ecologia è possibile solo insieme a una economia nuova – se l'*oikos* è uno solo, non è né concepibile né realizzabile una ecologia integrale senza una economia integrale. La pandemia ha reso tutto ciò ancora più evidente facendo emergere con durezza anche i limiti dell'economia attuale. Rianimare significa letteralmente "ridare un'anima", perché ridare l'anima all'economia è uno dei grandi temi del magistero di Francesco. Ma significa anche "rianimare" qualcuno che sta male e - sempre nel pensiero del Papa - l'economia oggi è una "malata" da guarire. Quindi "ri-animare" l'economia è un gioco di parole che significa entrambe le cose: ridare un'anima e curare un'economia malata. Con il terzo millennio siamo entrati decisamente nell'era dei beni comuni. I beni economici e sociali decisivi per la qualità della vita sulla Terra e per la sua stessa sopravvivenza sono e saranno beni che utilizziamo contemporaneamente in tanti (tutti, in alcuni casi) e che sottostanno a leggi ben diverse da quelle che regolano la produzione e il consumo dei beni privati. In questa nuova-antica era, la regola saranno i beni comuni, l'eccezione i beni privati. La pandemia da Covid-19, le crescenti diseguaglianze e il peso dell'economia nella vita sociale e politica, ci chiamano oggi ad un serio ripensamento di alcune categorie su cui abbiamo fondato la nostra società di mercato.

L'economia di Francesco indica la strada per un'autentica conversione ecologica, che spinga alla solidarietà tra gli esseri umani e al rispetto della natura, distanziandosi dal consumismo dello sfruttamento forsennato delle risorse. È solo un'utopia o l'unica strada possibile?

«Il Patto dei giovani *EoF*, firmato anche da Papa Francesco ad Assisi, recita – fra l'altro: "Noi, giovani economisti, imprenditori, *changemakers*, […] ci impegniamo ora, singolarmente e tutti insieme, a spendere la nostra vita affinché l'economia di oggi e di domani diventi: un'economia che si prende cura del creato e non lo depreda, … un'economia che combatte la miseria in tutte le sue forme, riduce le diseguaglianze, un'economia che crea ricchezza per tutti, che genera gioia e non solo benessere perché una felicità non condivisa è troppo poco. Noi in questa economia crediamo. Non è un'utopia, perché la stiamo già costruendo". Oggi non si può fare economia senza occuparsi direttamente di ecologia. L'economia è ecologica o anti-ecologica, non può essere neutrale. C'è una forte unità tra queste due dimensioni. Da troppo tempo invece vige una "logica dei tempi" dicotomica – che ci ha portato nelle condizioni ecologiche che tutti vediamo – in cui l'economia e la finanza agiscono secondo le loro regole autonome (cioè condoni fiscali, rilancio del gioco d'azzardo, etc.) e parallelamente altri dovrebbero orientare all'ecologia quell'economia che è concepita e guidata senza essere dall'inizio ecologica. Noi invece sappiamo che se l'economia non è «da subito» e dall'inizio ecologica diventa da subito diseconomia. L'ecologia va inserita dentro l'economia, in quella ecologia-economia integrale che è il grande messaggio della *Laudato si'*». ◘

Intervista a NICOLÁS DEL MASTRO, argentino, impegnato nella Ong Foundation Alameda

RIPARTIRE DAL BASSO

di LUCIANO NERI

Nicolás Del Mastro

Nicolás Del Mastro, argentino impegnato nella Foundation Alameda e da 20 anni contro la tratta e lo sfruttamento delle persone. Ha partecipato ad Assisi a *The economy of Francesco*, incontrando nuovamente Papa Bergoglio che, da vescovo di Buenos Aires, aveva appoggiato le sue battaglie.

Nicolas, tu hai risposto all'appello di Papa Francesco e hai partecipato all'incontro di Assisi. Quali erano i principali obbiettivi e quali i risultati a tuo parere conquistati?

«La proposta nasce dall'appello che apa Francesco ha lanciato il 1° maggio del 2019, una data significativa e simbolica. In poco tempo hanno risposto più di 3.500 giovani di meno di 35 anni da ogni parte del mondo. L'obiettivo non era quello di convocare economisti o quelli che pensano l'economia, ma costruire progetti, con una visione più ampia e imparziale della realtà, e non solo dall'Europa, in Europa e per l'Europa. Includere, quindi, altri punti di vista, altre storie, altre esperienze, coinvolgendo le periferie territoriali, non solo la centralità del nord. In un primo momento si pensava di organizzare un evento della durata di tre giorni, ma in poco tempo quell'evento si è trasformato in un movimento. E questo è accaduto perché l'unica verità è la realtà, che è più forte di quello che pensiamo. In particolare, per la concomitanza di tre crisi: prima la crisi socio ambientale, poi quella del Covid e oggi quella della guerra. In ogni Paese questi gruppi di giovani hanno cominciato a incontrarsi e a lavorare, non solo in termini teorici o accademici, ma realizzando progetti. Tutto questo è culminato in un incontro presenziale nel quale è emersa la determinazione di continuare. Si è costruita una grande rete di complementarietà tra i molti che stavano lavorando sugli stessi temi in ambiti diversi».

Il messaggio di papa Francesco è forte, impone un cambio di paradigma a partire dall'idea che l'economia non può più essere considerata un meccanismo che mercifica tutto, cancellando le vite delle persone. Le strutture dominanti degli Stati e della finanza hanno paura di questo messaggio Quando papa Francesco chiede il protagonismo dei giovani è perché ha sfiducia sulle possibilità che siano le elite politiche e i governi ad attivare i cambiamenti necessari?

«Questa lettura va fatta sui 10 anni di pontificato. La sensazione è che il messaggio di papa Francesco sia quello di "portare il corpo" in coerenza con quello che si afferma. Per papa Francesco la periferia non è solo territoriale ma anche esistenziale. Il papa è andato a parlare nei consessi più alti, all'Onu, al congresso degli Stati Uniti, alle istituzioni europee, è andato a parlare al centro. Ma è andato soprattutto a "portare il corpo" nelle periferie del mondo, in Africa, in Centroamerica, in America Latina, nel sud-est asiatico, nel Mediterraneo e a Lampedusa per evidenziare la sofferenza migrante. Una gestualità che porta il corpo a parlare con i massimi rappresentanti, però soprattutto mettendosi dalla parte degli ultimi della terra. Una forma esplicita di avviare un lavoro. A ogni azione corrisponde una reazione. È fisiologico che di fronte a una proposta di cambiamento tanto profondo, a ripensamenti radicali come quelli che propone Francesco, ci sia una reazione che dice "non si può cambiare niente". Francesco fa una lettura storica quando fa appello ai giovani e afferma che i giovani in tutte le circostanze della Storia hanno risposto, sono stati all'altezza della situazione. Quando è morta la Regina d'Inghilterra il Papa ha mandato al funerale un burocrate del Vaticano, e in quello stesso giorno, nonostante le limitazioni fisiche, ha preso un elicottero ed è andato di persona all'incontro con i giovani. Ecco dove ha "messo il corpo" per marcare l'agenda delle priorità che sono: distinzione tra economia e finanza, tornare all'eco-

nomia reale della produzione, alla centralità del lavoro fuori da questa mano invisibile della finanza , lavoro per tutti e lavoro degno. Queste sono le priorità».

L'impressione è che papa Francesco tenti di entrare da ogni lato possibile, dall'alto come dal basso, per incidere e cambiare la realtà del problema.

«Francesco pone la necessità di recuperare sicurezza e prevedibilità in economia, affermando un altro modello. Il nostro lavoro, come nel mio caso in Argentina ad esempio, mette in discussione un modello che persegue la massimizzazione del profitto a ogni costo, che colpisce le persone più vulnerabili, che cancella posti di lavoro, che priorizza l'accelerazione tecnologica e compromette processi naturali che danneggiano i beni comuni. Questo ha gravi conseguenze, non solo dal punto di vista tecnico economico. L'attività di estrattivismo o del monocolture intensive genera grandi aree di produzione dalle quali vengono espulse le famiglie, concentrandole in megalopoli, in grandi periferie urbane prive di infrastrutture sociali di base, mettendole nelle mani delle mafie, del narcotraffico, della tratta, dello sfruttamento. E ognuno di questi processi è legato all'altro».

Negli anni '90 sono arrivati a conclusione due processi negativi complementari. Da una parte il capitalismo classico si è definitivamente involuto in neoliberismo e la finanziarizzazione speculativa dell'economia. Dall'altra affermato un nuovo medioevo che crea masse crescenti di poveri al sud e nuovi servi della gleba, al nord, mentre i partiti socialisti europei, un tempo progressisti, sono diventati i difensori di questo modello neoliberista. Molti dei problemi attuali dipendono da questi processi. Siamo di fronte a due diversi modi di vivere e interpretare la realtà che sono arrivati a uno scontro decisivo?

È vero, tutto questo non sorprende. C'è una realtà che va per un altro binario e che non viene registrata dagli Stati, dai governi, dai mercati e dai media. In Argentina e in molti Paesi dell'America Latina in tanti vivono con meno di un dollaro al giorno. Ma poi c'è una economia informale che consente di vivere alla giornata, frutto della necessità e della creatività. Una economia, come la chiama Francesco, dei movimenti popolari, solidale, un'agricoltura contadina mutuale e cooperativa, i sindacati… Un universo ampio, a volte caotico, ma c'è. Dobbiamo applicare alcune idee di base: 1) il tutto è superiore alla parte; 2) la realtà è più importante dell'idea; 3) l'unità deve prevalere sul conflitto. Uscire da questa logica onegeista, quella di Ong che non si compromettono, che credono che il ruolo del terzo settore sia quello di maneggiare fondi per generare leggi. È necessario prendere partito, nelle contraddizioni, o nelle crisi, o nella frustrazione di ciò che fa o non fa lo Stato. La realtà è più urgente della burocrazia. Niente è imparziale in questo contesto. Dobbiamo unirci in un denominatore comune, propone Francesco in *Fratelli tutti*. Come si può costruire la politica attraverso l'esclusione? Occorre superare concetti ideologizzati che ci separano dalla realtà, come in parte sta avvenendo in America Latina. Lo abbiamo visto in Messico, in Bolivia, in Argentina, ieri in Colombia

Deforestazione per estrazione di metalli

e oggi in Brasile. Io sono impegnato da venti anni contro la tratta sessuale e lavorativa, oggi stiamo lavorando per un organismo pubblico statale che contrasti la tratta. E questo è positivo».

Questo Papa, con la sua semplicità e il suo carisma è diventato riferimento per tanti settori differenti delle società del mondo. Religiosi e laici. Eppure assistiamo alla crescita delle cosiddette "megachiese", dei gruppi politici fondamentalisti evangelici che hanno conquistato ricchezze, potere, parlamenti e governi. Tuttavia, come dicevi, processi di cambiamento in molti Paesi dell'America Latina stanno tentando di affermarsi.

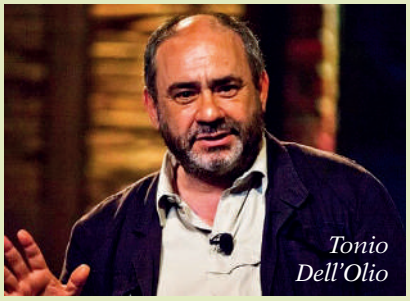
«C'è la necessità di legittimare i processi politici che si stanno profilando con una nuova prospettiva. L'agenda locale deve dare priorità alle emergenze marginalità, povertà, diseguaglianza, redistribuzione, temi centrali che non devono essere oscurati da altri. Poi è evidente che esiste un piano internazionale, come lo affronta papa Francesca, e ha a che fare con la crisi socio ambientale e il cambio di struttura. Quello di cui abbiamo bisogno è che gli Stati e l'agenda dei movimenti che propongono questa alternativa la assumano e la applichino anche a livello locale. Questo aiuta la continuità dei processi e produce il cambiamento, che non viene generato dalla sola occupazione dello spazio delle pubbliche decisioni. Ricordo il consiglio pratico che una volta diede papa Francesco a un esponente della nostra Fondazione, suo amico. "Non esiste una ambulanza dietro un corteo funebre", disse Francesco. Voleva dire che non esiste la possibilità di generare ricchezza all'infinito. Non ci porta da nessuna parte. Più si è in alto e più si deve vivere come coloro che sono al più basso livello. Si deve sostenere anche con la schiena quello che si sostiene con il becco. Bergoglio ha una modalità pratica, semplice e diretta di comunicare che arriva al cuore dei problemi, che genera coscienza e commozione. Quello che tentiamo di fare con *L'Economia di Francesco* è lavorare su temi di fondo coinvolgendo le comunità e partendo dal concreto. Condividendo l'impegno locale e il globale che hanno una relazione evidente. C'è sempre una salvezza comunitaria, sempre con altri, senza eroi né martiri». ◘

Dossier. L'ECONOMIA DI FRANCESCO

Intervento di TONIO DELL'OLIO, Presidente della Pro Civitate Christiana

Un'economia della vita

di TONIO DELL'OLIO



Tonio Dell'Olio

La ricchezza di Economy of Francesco non sta tanto nei contenuti, nelle proposte e nel dibattito che è riuscito a esprimere o ad avviare e nemmeno nel testo del Patto che è stato firmato tra i giovani partecipanti e il Papa. Il vero patrimonio è nei volti e nelle storie di ciascuno dei giovani che vi hanno preso parte esprimendo studio, ingegno, freschezza, competenza, passione, creatività, intelligenza… D'altra parte il progetto ha l'ambizione di sovvertire quello che a molti appare come il verbo incontrovertibile che guida le relazioni tra le persone e tra i popoli: il profitto a tutti i costi, l'interesse di parte, la massimizzazione degli utili d'impresa. La posta in palio è far comprendere che si vive meglio tutti se al centro dell'azione economica vi è il bene comune e la dignità di ciascuna persona. La presenza di quei giovani ha rappresentato la certezza che è ancora possibile sognare un altro mondo e che, ancora di più, è possibile aprire cantieri diffusi per progettarlo e costruirlo. Ciascuno di quei giovani proveniva resilientemente da un'area del mondo o da una condizione che nell'immaginario collettivo dice una sconfitta e un fallimento. Ciascuna e ciascuno però ha coltivato l'ostinazione del riscatto e della ribellione alla rassegnazione, all'ineluttabilità, all'impossibilità di provocare un cambiamento. Dal giovane immigrato al detenuto presuntamente irrecuperabile, dal figlio dei contadini di un villaggio africano a quello che sogna un governo più giusto in Brasile per la salvaguardia dell'Amazzonia e di tutti i suoi abitanti (uomini, animali e piante…) sono stati capaci di elaborare un progetto che può divenire testimonianza e modello ma soprattutto volano di sviluppo per una comunità intera. Esattamente il contrario della "economia che uccide", per dirla con le parole di papa Francesco. "Si tratta di trasformare un'economia che uccide in un'economia della vita, in tutte le sue dimensioni - ha affermato Bergoglio nel suo intervento -. Arrivare a quel "buon vivere", che non è la dolce vita o passarla bene, no. Il buon vivere è quella mistica che i popoli aborigeni ci insegnano di avere in rapporto con la terra". E per questo proprio i giovani "imprenditori ed economisti terra terra" che sono arrivati da quelle aree e che non subiscono affatto il fascino o il miraggio dell'economia capitalista e di mercato, sono saliti in cattedra per raccontare esperienze più che teorie economiche. Se una critica può essere mossa verso l'impostazione del percorso che fin qui ha caratterizzato Economy of Francesco è che non è stata in grado di denunciare le responsabilità, anzi per dirla con tutta franchezza, "i responsabili" della situazione di ingiustizia e di sofferenza in cui versano interi popoli, categorie di persone e la terra di cui ascoltiamo il grido di dolore e di protesta. Solo il Papa ha fatto un cenno significativo ma decisivo: "Dobbiamo accettare il principio etico universale– che però non piace – che i danni vanno riparati". Insomma quello di Economy of Francesco è un bilancio lusinghiero – per usare un parametro economico - che non può circoscriversi ai giorni di Assisi che ne sono piuttosto il risultato o la "celebrazione" e nemmeno può fermarsi nella città serafica. Tutte e tutti hanno auspicato un prosieguo con nuove tappe e un rilancio che personalmente chiedo sia anche nell'ottica della denuncia e della riparazione. ◘

Interventi di alcuni giovani durante l'incontro di Assisi

Le parole dei giovani

Henri Totin, Direttore JEVEV, Benin
Sono Henri Totin, direttore esecutivo dell'ONG JEVEV in Benin. Sono uno studente con la passione per le economie verdi e circolari. Per me tutto è nato da una difficoltà reale e dalla volontà di trasformare un problema serio in un'opportunità per gli abitanti di Dangbo, nella valle dell'Ouémé. Il giacinto d'acqua è una pianta acquatica che invade la superficie dei laghi e dei fiumi nelle zone particolarmente umide, dove la vita si svolge sull'acqua! Gli abitanti hanno sempre lottato contro questa pianta invasiva, ma la semplice rimozione non era una soluzione, poiché si diffonde e si rafforza, occupando le stesse aree e proliferando costantemente. Mi ha commosso una tragedia familiare: la morte di un fratellino a causa della difficoltà di circolazione sul fiume che ha ritardato il suo arrivo in ospedale. Questo mi ha fatto prendere coscienza dei problemi causati dall'invasione del fiume da parte di una specie vegetale comunemente chiamata togblé. Insieme ad altri giovani del villaggio, abbiamo preso sul serio questo problema. Nel 2015 è arrivata la risposta: la trasformazione del giacinto, sapientemente miscelato con altri ingredienti naturali, in un composto magico, che da un lato ha lo scopo principale di diventare un ottimo fertilizzante, dall'altro, grazie alle fibre ottenute dalla sua decomposizione, può essere trasformato anche in oggetti d'arte, mobili e accessori personali. Una sorta di veleno trasformato in quello che oggi chiamiamo "oro verde"

Facundo Pascutto, Progetto "Le cento Assísi", Argentina
Mi chiamo Facundo Pascutto e vengo dalla Repubblica Argentina. Mi sono laureato come giornalista e comunicatore sociale, ho ottenuto il diploma di specializzazione regionale in Sicurezza internazionale e Non Proliferazione delle Armi di Distruzione di Massa e attualmente sono a metà degli studi per la laurea in Giurisprudenza. Lavoro come professore presso l'Università Nazionale di Lomas de Zamora e rappresento il progetto "Le cento Assísi". Il progetto è nato dopo l'appello del Santo Padre all'evento di Assisi nel 2019 ed è guidato da un gruppo di fautori del cambiamento che lavoriano nella Facoltà di Scienze Sociali dell'Università Nazionale di Lomas de Zamora, da qui cerchiamo di moltiplicare e mettere in pratica, in tutta l'Argentina, la parola di Francesco, realizzando "piccole Assisi" in società di sviluppo, circoli di quartiere, sindacati, università, cooperative, mense comunitarie, unità carcerarie e piccole e medie imprese. Il progetto è duplice: da un lato, forniamo strumenti accademici, formazione professionale, consulenza legale e contabile a queste istituzioni e, dall'altro, celebriamo un'Assisi in ognuna di esse.

Samuel Lekato, laureato in economia, Kenya 5
Vi saluto nel nome di Dio onnipotente. È un privilegio stare davanti a voi. Ringrazio Dio onnipotente per questa opportunità. È una nobile opportunità essere parte di voi. Sono Samuel Lekato, un giovane di Amboseli, in Kenya. Figlio di un nomade del Maasailand (terra dei Maasai) che ha grandi sogni. Mi sono appena laureato e ho conseguito una laurea in economia e statistica. Ho iniziato la mia carriera come insegnante volontario in una scuola materna di un villaggio Maasai, dove svolgo servizi per la comunità, creando consapevolezza, impegnandomi per la conservazione e protezione dell'ambiente e della fauna selvatica e sono anche un educatore della comunità. Porto il peso del popolo Maasai sulle mie spalle…

Mateusz Ciasnocha, contadino e co-fondatore delle Farm di Francesco, Polonia
Mi chiamo Mateusz Ciasnocha, sono un agricoltore del nord della Polonia e vorrei condividere con voi la storia della Fattoria di Francesco. La Fattoria di Francesco è un'azienda nata dall'Economia di Francesco. La nostra missione è quella di collegare due mondi e parole: agricoltura e giustizia, che inizialmente hanno portato il nostro team all'Economia di Francesco in seguito al vostro invito del 2019. ◘

CARCERI/4

Intervista a Nicola D'Amore sovrintendente di Polizia penitenziaria presso la Casa circondariale di Bologna, "Dozza"

Se le carceri sono una priorità

di DANIELA MARIOTTI

Nonostante le polemiche, inevitabili, nell'avvio del nuovo Governo, una buona notizia c'è: sembra che il carcere sia tornato all'attenzione della politica. Dopo 72 suicidi in carcere in questi 10 mesi, e la riproposizione, per lo più solo giornalistica, delle condizioni pesantissime di tanti Istituti di pena del nostro Paese, il nuovo ministro della Giustizia Carlo Nordio ha detto subito che "il carcere è una priorità". È un buon inizio.

Cosa ne pensa Nicola D'Amore sovrintendente di Polizia penitenziaria presso la Casa circondariale di Bologna, "Dozza", e dirigente sindacalista di Fns-Cisl?

Nicola D'Amore

«È un ottimo inizio, però bisogna vedere i fatti, come sempre. Di carcere finora si è parlato solo in momenti di "emergenza", quando succedono fatti eclatanti: le rivolte e i suicidi soprattutto. L'ultimo di pochi giorni fa a Torino: un ragazzo di 22 anni arrestato per aver rubato delle cuffiette auricolari... in attesa di giudizio. Ci rendiamo conto? E' una domanda che non può non scuotere le nostre coscienze. A suo tempo nel 2013 la Corte europea dei diritti dell'uomo sanzionò l'Italia per i "trattamenti degradanti" rivolti alla popolazione carceraria. Ma noi che in carcere ci stiamo tutti i giorni, l'emergenza la viviamo come una condizione "normale". Il sovraffollamento innanzitutto: alla Dozza ci sono posti per poco meno di 500 persone; di fatto i numeri oscillano fra i 750 e gli 800. Gli educatori sono figure fondamentali per la riabilitazione dei detenuti: ne abbiamo 6, ora ne arriveranno altri 3. Ma sono pochissimi in proporzione. In tutta Italia questi sono soltanto 1000 a fronte di una popolazione di 55.000 presenze. Non esistono celle singole; i detenuti devono condividere con un compagno uno spazio di meno di 12 metri quadrati per camera da letto, cucina e servizi igienici. Le docce sono esterne e comuni. È accettabile? Chi vuole cucinare, deve utilizzare un fornello da campeggio».

Quali sono i problemi più gravi per la polizia penitenziaria?

«I problemi sono tanti e sono molto pesanti. Il carcere è un ambiente difficile, ovviamente. La maggior parte degli uomini che finisce in carcere proviene da situazioni di privazioni sociali, economiche e culturali profonde: sono persone che vivono da sempre ai margini della società. I "colletti bianchi" sono proprio rari. I poliziotti sono figure ibride, nel senso che oltre al dovere di far rispettare le regole, devono essere in qualche modo anche educatori (art. 5 comma 3 legge 395 del 1990) proprio perché sono presenti in carcere h. 24 e devono far fronte a problemi di ogni grado che nascono in questo contesto. Ci sono tensioni, disagi e sofferenze che sono veramente difficili da affrontare e persino da raccontare. Si deve convivere quotidianamente con un senso di impotenza malefico. C'è chi per difendersi mette una barriera fra sé e il carcerato, chi si porta a casa i problemi e cerca di risolverli, chi sta male, ma proprio male. Non è il caso di Bologna, ma in alcuni Istituti di pena si fanno turni fino a 12 ore… È disumano. Il tasso di suicidi nel nostro ordine è il più alto fra tutti gli altri ordini di polizia. Non è un caso. Bisogna essere molto preparati, molto motiva-

Ci sono tensioni, disagi e sofferenze che sono veramente difficili da affrontare e persino da raccontare. Si deve convivere quotidianamente con un senso di impotenza malefico

ti. È una condizione fondamentale. E questo purtroppo non accade. Ci sono agenti entrati in polizia penitenziaria prima della legge di riforma del '90, che hanno il diploma di 3^ media. Per essere assunti oggi, oltre al diploma di scuola superiore, è previsto un corso di 6 mesi: un percorso assolutamente insufficiente. Per fare questo lavoro sono necessarie molte competenze: bisogna avere buone capacità relazionali, conoscenze di giurisprudenza, di sociologia, di psicologia… E invece molti se ne vogliono andare: conseguono lauree o specializzazioni solo a questo scopo; per loro il carcere è un ambiente da evitare».

Lei come vive il suo lavoro?

«Mi piace il mio lavoro, lo faccio con passione. Mi metto nella piccola minoranza dei poliziotti che non vivono questa frustrazione. Sono curioso, cerco di capire il mio prossimo, lo studio. Partecipo con interesse agli incontri di *équipe* con i colleghi e con il direttore ogni giovedì per parlare dei singoli casi dei condannati. Il mio impegno è di prossimità, sia con gli agenti di polizia che con i carcerati. Mi piace parlare con loro, ascoltarli, cercare di aiutarli. Poi ci sono le responsabilità, i rischi… ma è un lavoro che ho scelto, che mi gratifica».

Dal suo punto di vista quali sono gli interventi da mettere in atto nel quadro di una possibile e auspicabile Riforma del carcere italiano?

«In realtà le leggi ci sono e sono buone; il problema è che non sono applicate! Mi riferisco alla legge 354 del 1975 sull'ordinamento penitenziario e poi la legge 395 del '90, di cui abbiamo già parlato. Comunque, per rispondere alla domanda sulle cose da fare, secondo me bisogna innanzitutto ripensare gli spazi. E collateralmente diminuire il numero dei ristretti. Se non c'è spazio non c'è vita. Non ci vuole molto per capirlo. Aumentare il personale di vigilanza e di assistenza psico-sociale. Nel nostro carcere ci sono soltanto due psicologi, che non sono presenti con continuità. Nei fine settimana per esempio, non c'è nessuno! La medicina specialistica si può dire che non esista. È urgente applicare in sede di giudizio una "diversificazione della sanzione penale", già presente nella Riforma Cartabia. Per reati minori (fino a 4 anni) non ha proprio senso entrare in carcere, piuttosto si può venire affidati ai servizi sociali. E poi ci sarebbero i lavori esterni di pubblica utilità, come prevede l'articolo 21/354, da incentivare, perché il lavoro è una prospettiva di futuro. Ma alla fine abbiamo già una traccia da perseguire, che sono "gli Stati generali" istituiti dal Ministro Orlando nel 2016, a cui però nulla fece seguito».

Perché?

«Diciamolo chiaro: al termine di una legislatura focalizzare l'attenzione sul carcere non porta consensi. Per la maggioranza delle persone il carcere non è importante: è un luogo di separazione rispetto alla comunità, è un non-luogo. Non lo si riconosce come una piccola città dentro la città, quale è. Ma se questo binomio non funziona bene, se il carcere non è collegato al territorio, diventa una fabbrica del crimine. E viceversa ci sono quartieri, anche qui a Bologna, come il Pilastro, che sono semi-abbandonati. Non si fa azione di prevenzione della piccola e media delinquenza per esempio, il che alla fine ricade sul carcere. Dobbiamo avere chiaro che lo scopo del carcere è abbattere la recidiva, rimettere nel tessuto sociale persone "diverse" rispetto a come sono entrate. Pensare di risolvere il problema edificando altre carceri e mantenendo lo stesso sistema, come ipotizza qualcuno, è pura archeologia. E poi un capitolo a parte meritano i detenuti che hanno una patologia psichica o anche solo psicologica, come i tossicodipendenti».

Che cosa bisogna fare per loro?

«Innanzitutto considerarli malati, affidarli in cura a strutture specializzate per questo scopo. Dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari nel 2015, queste persone sono passate nelle carceri ordinarie, con una serie di problemi che non si può immaginare. Le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza per malati di questo genere, istituite a tale riguardo, sono insufficienti; perciò le singole situazioni che ci troviamo ad affrontare in carcere si rivelano drammatiche. Per i tossicodipendenti, che sono tanti, è necessaria una struttura di recupero, del tipo "comunità" come ci sono nel territorio. Noi vediamo arrivare in carcere giovani immigrati spacciatori, a loro volta devastati dalla droga, resi schiavi dalle organizzazioni criminali. Sono giovani vite, che non devono essere "sprecate". Anche in Consiglio Comunale è stata inoltrata una specifica e formale richiesta a tal fine da alcuni consiglieri comunali. Speriamo che la Regione, che ha titolo sulla sanità penitenziaria, dia seguito a questa richiesta, di cui si avverte un urgente bisogno. Al carcere di San Vittore di Milano (dove ho lavorato più di vent'anni fa) c'è una sezione ben strutturata che si occupa solo di tossicodipendenza e i risultati sono eccellenti. Noi qui in Emilia Romagna siamo molto indietro su questo fronte. Il volontariato a Bologna è forte, una vera risorsa, ma la politica è assente. Se posso dirlo, qui c'è una Sinistra radical chic. Per non parlare delle altre forze politiche di Destra, che si interessano solo dei "diritti" o dei "poteri" della polizia penitenziaria».

In sintesi com'è la situazione qui a Bologna?

«Da quando abbiamo un nuovo direttore, Rosalba Casella, una persona illuminata, che ha un'idea di carcere progressista, alcune cose sono migliorate. È un punto di riferimento sia per i detenuti che per i poliziotti. Lei risponde sempre alle istanze di qualsiasi genere da parte di ciascuno. Ora il lavoro è equamente distribuito: non ci sono più posti fissi in carcere, perché tutti devono lavorare. Una realtà imprenditoriale importante che abbiamo

Nicola D'Amore

è una fabbrica di metalmeccanica, che dà lavoro a 15 detenuti. Si chiama FID (fare impresa Dozza), istituita con la legge Smuraglia. E tuttavia più di tanto la dott.ssa Casella non può fare; alcuni problemi strutturali rallentano e ostacolano il "buon lavoro". L'organizzazione della nostra attività, per esempio, potrebbe essere migliorata se ci fosse più lavoro di squadra, più collaborazione. Qui non è un problema di leggi, ma di impegno dei singoli. E soprattutto di cultura, come si diceva. Il fulcro del nostro lavoro è nella direzione della prevenzione. Sono inutili la rigidità e il controllo. In carcere vince la sicurezza in termini di autorevolezza, non di autoritarismo. Il dialogo e l'ascolto funzionano molto di più dell'ordine normativo. Quanti suicidi si potrebbero evitare se i detenuti fossero semplicemente ascoltati… Quando poi si verifica la tragedia, si capisce ciò che è mancato da parte di tutti, anche da parte nostra».

Come giudica la proposta Cirielli di modifica dell'art. 27 della Costituzione?

«La giudico una provocazione per accontentare i sindacati di destra: non verrà approvata. È un voler rimarcare una ideologia, una identità: noi siamo come la polizia e come i carabinieri. Noi esercitiamo "un potere". È il contrario di ciò che ci indica la Costituzione. Un carcere in cui si ristabilisse la "certezza della pena" senza includere la rieducazione del condannato sarebbe un carcere più pericoloso, più violento. Ci ricordiamo come stavano le cose negli anni '70, quando in carcere si moriva "sparati" dalla mafia e dalla camorra? È questo che vogliamo? ◘

NON È IL CASO DI BOLOGNA, MA IN ALCUNI ISTITUTI DI PENA SI FANNO TURNI FINO A 12 ORE… È DISUMANO. IL TASSO DI SUICIDI NEL NOSTRO ORDINE È IL PIÙ ALTO FRA TUTTI GLI ALTRI ORDINI DI POLIZIA. NON È UN CASO

MUSICHE E PAROLE PER I DIRITTI E LA LIBERTÀ MALALAI JOYA A CITTÀ DI CASTELLO MERCOLEDÌ 23 NOVEMBRE TEATRO COMUNALE – ORE 21.00

Malalai Joya ex deputata afghana, scrittrice, attivista femminista e nonviolenta per i diritti umani, dal 2003 viaggia in tutto il mondo per denunciare i crimini dei talebani, dei signori della guerra e dei fondamentalisti politici e religiosi. E per dare voce alle donne che ogni giorno vengono schiavizzate o uccise in Afghanistan.

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Che carcere vuole la Destra?

Il nuovo Parlamento si è insediato da poche settimane. Equilibri politici, economia, la guerra e le emergenze… L'Europa e il Pnrr innanzitutto. Densissimo il programma del Governo Meloni. Nessuno toccherà i diritti civili, è stato detto e ripetuto. Va bene, ci crediamo, vogliamo crederci.

E dunque come spiegare la proposta di modifica dell'art. 27 della Cost. sui diritti dei detenuti depositata il 13 Ottobre dal deputato alla Camera Edmondo Cirielli di Fratelli d'Italia? E già avanzata, peraltro, dallo stesso onorevole già nel 2013 e poi nel 2018? I soliti noti ci riprovano: in estrema sintesi alcuni parlamentari (Fratelli d'Italia e Lega) contestano la validità della pena rieducativa, ne evidenziano i limiti (non tutti possono essere rieducati!) e propongono in alternativa la funzione retributiva della pena stessa, ovvero carcere duro, fino all'ultimo giorno, e pene afflittive. In altre parole: siamo tutti fratelli (d'Italia, sia chiaro), siamo patrioti (ovvero cittadini di serie A, perché qui abbiamo i nostri padri), siamo cristiani (amiamo il prossimo, ma solo se non delinque!) e, nello stesso tempo, siamo ostinatamente ignoranti, populisti e demagoghi. Del resto a mandare in galera, anche solo verbalmente, i ladri di polli, le prostitute e gli immigrati si prendono voti a fiumi, senza fatica, senza offrire alcuna argomentazione. Salvini e la Lega, ai tempi del governo Conte 1, ne sono stati un esempio tristissimo. Niente di nuovo purtroppo, perché nell'alveo della cultura di destra è sottesa una libidine manettara e giustizialista, una sottocultura per meglio dire, completamente sorda agli studi sociali, alle ricerche sul campo, alle statistiche, che hanno ampiamente e ripetutamente dimostrato che un carcere più umano, lavoro e pene alternative sono condizioni fondamentali per impedire ai condannati di tornare a delinquere e infine per rendere più sicura la società tutta.

Difficilmente una modifica di questo genere sarà approvata, non solo perché la Destra non ha il 65% dei voti in Parlamento, ma soprattutto perché lo stesso neo Guardasigilli Carlo Nordio si è già espresso a favore di una riforma della Giustizia che vede il carcere come estrema *ratio* e comunque nella direzione dell'applicazione dell'articolo 27 Cost. In particolare il terzo comma "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" sottolinea l'obiettivo non raggiunto in questi 76 anni, o che ha visto risultati modestissimi, come ben sappiamo.

Ma la proposta è comunque un segnale importante della spaccatura culturale profonda che c'è all'interno della classe dirigente partorita da queste elezioni e da questo Governo. Il tema carcere è un tema caldissimo e doloroso. Parlare di riforme in questo ambito è un'ottima occasione per fare chiarezza sul modello di carcere che vuole la Destra italiana. Giorgia Meloni, fin dalle prime settimane dalla sua elezione, sta cercando il rispetto anche di numerosi suoi avversari, proprio per l'impegno manifesto di rendere "istituzionale" la sua Destra, di chiaro stampo postfascista. Non è scontato che ci riesca, anche per la zavorra, che costituiscono i suoi alleati, Berlusconi e Salvini. Il carcere, una buona riforma delle carceri, potrebbe essere per lei e per quella destra liberale, che ancora non ha credibilità, uno dei banchi di prova di questo difficile passaggio. Sarebbe solo una delle tante riforme che non ha fatto la Sinistra. ◘

Manganello e moschetto melonista perfetto

di MICHELE MARTELLI

Ecco, per gli ingenui ancora dubbiosi o speranzosi elettori «lectiani», la carta d'identità, anzi identitaria, ossia fascista, del «neo-Nato» governo della Signora, anzi no, del Signor neo-presidente Meloni: manganello e moschetto, politica liberticida e repressiva all'interno, militarista e bellicista all'esterno. Da un lato sotto i talloni dell'Imperatore a stelle e strisce d'oltreoceano, che della Nato e del suo espansionismo est-europeo e geostrategico è al comando, dall'altro sotto i diktat del mercato e del finanz-capitalismo europeo e globale. Il sovranismo? Un bluff. Posture euro-scettiche? Roba del passato. Ora è tempo per la piccola «eroica» Frodo, formatasi alla scuola roman(z)esca di Tolkien, di indossare velocemente divisa e moschetto e via alla guerra contro le Forze del Male, la Russia putiniana scambiata, donchisciottescamente, con la fu Russia sovietica e stalinista. Poteva l'Italia, mi domando, e può ancora, svolgere un ruolo autonomo d'avanguardia, sollecitata dagli appelli di papa Bergoglio, nella ricerca di vie negoziali e diplomatiche per la pace in Ucraina? Sì, ovviamente. Ma il tecno-atlantismo di Draghi prima e il fascio-atlantismo della Draghetta della Garbatella dopo, hanno imposto e impongono scelte opposte, cobelligeranti e guerrafondaie, con l'incessante invio di armi a Kiev e pacchetti seriali di (auto)sanzioni antirusse.

Siamo in guerra, in un'economia di guerra, con bollette energetiche alle stelle, crisi economica galoppante, l'Annibale dell'inflazione e recessione alle porte, e con ormai 15 milioni di italiani al limite o sotto il livello minimo di povertà. Tutto nella più cinica imperturbabilità anticostituzionale e antidemocratica di draghi drag(h)oni drag(h)azzi e draghisti d'Italia. «Non saremo l'anello debole dell'Occidente», ha dichiarato Capitan Giorgia. Tradotto: «Mister Biden, siamo pronti!». Pronti, sull'«attenti», camerati, e moschetto in spalla! E nel frattempo, prima di recarsi a Kiev con elmetto, stivaloni d'ordinanza e sorrisetto sfolgorante all'avventurosa guida, alé!, di carri armati e missili antiaerei, forse accompagnata da Crosetto in tuta mimetica, ecco Giorgia insieme a Giorgetti volare a Bruxelles per sapere se e come spendere i soldi del Pnrr. La Bce incalza con i tassi di interesse. Nulla danno gratis i poteri neoliberisti. Altro che sovranismo e altre balle elettorali!

Fascio-atlantismo e fascio-liberismo quali riflessi interni possono avere? Presto detto, già confermato da fatti. Ossia: uno Stato forte con i deboli, debole con i forti. I «segnali» sono inequivocabili:

1) una politica fiscale filo-padronal-confindustriale, contraria alla tassa patrimoniale, all'imposizione progressiva e al tracciamento, ma favorevole alla corruzione, all'economia sommersa, all'evasione e ai traffici della delinquenza e delle mafie: condoni, flat tax e alto tetto al contante (euro 10 mila, no 5, e perché non 20, 30 40 … eja eja alalà chi si ferma è perduto!);

2) no a politiche redistributive, al Reddito di cittadinanza e al salario minimo legale: nel mondo individual-atomista americanizzato e thatcheriano del *self-mady*, la povertà non è una dolorosa condizione sociale subita e ingiusta, ma una colpa soggettiva; o un tratto biologico, socialdarwinista, razzista: sei povero perché incapace, o perché sei brutto, nero e immigrato; ergo: perché lo «meriti»; non a caso è stato istituito il nuovo Ministero orwelliano dell'Istruzione e del Merito e la nuova maggioranza di Destra-Destra vede il diavolo nello *ius soli* o *ius scholae*;

3) la repressione poliziesca: a) a governo appena insediato, la polizia dell'ex prefetto ora neoministro Piantedosi manganellava gli studenti antifascisti della Sapienza di Roma, che protestavano contro l'uso di aule universitarie da parte dei giovani di FdI per fini «culturali» di partito; b) il pretestuoso decreto-legge d'emergenza sui rave party, il primo della iniziale storia melonista d'Italia: da 3 a 6 anni di carcere a chi, se più di 50 persone, organizza manifestazioni illegali pericolose (tali a giudizio delle forze dell'ordine) in luoghi pubblici o privati. Incredibile a dirsi: la stessa pena prevista per i terroristi! Siamo già alla criminalizzazione della libertà di manifestazione? Un decreto approvato peraltro dal primo Cdm melonista in concomitanza con il raduno e la sfilata dei 2 mila nazi-fascisti a Predappio, che Piantedosi, «l'altro Matteo», si è guardato bene dal vietare. La fiamma del simbolo partitico della dolce duc(h)essa, anzi duce, ex piccola fiammiferaia underdog, ora ai vertici del potere, non lo consentiva. Agli illusi-delusi elettori che nell'urna hanno premiato la Sorella, o Fratello d'Italia che dir si voglia, non resta che la magra consolazione di canticchiare in privato, guardinghi e tra i denti, la vecchia ironica canzone di Carosone: «Se il mellone è uscito banco / E mo' con chi t'à vu' piglià». ◘

QUALI DANNI

di RANIERO LA VALLE

La luna di miele è finita. Non si nega a nessun governo, in democrazia, anche se il meno desiderato, il meno amato, figurarsi se l'idillio doveva essere negato a una donna, tanto più a una donna che per la prima volta diventava la "signora Presidente del Consiglio". Nella sua presentazione alle Camere era piaciuta, per quel suo piglio tra popolaresco e familiare, gli occhi rivolti in su come a sfidare l'emiciclo, ma anche come prova di voler prendere sul serio e rispettare quel consesso, cioè la democrazia: un bell'atteggiamento, non come quello di Renzi, che quando andò a presentarsi al Senato, gli disse che quello era l'ultimo discorso di investitura che avrebbe ascoltato, perché lui l'avrebbe sciolto.
Ma poi sono venuti i primi provvedimenti: non leggi ma decreti legge, non decisioni, ma messaggi, non premesse all'azione, ma elenco di omissioni: no alla condanna del fascismo, no all'obbligo vaccinale per i medici, no al tetto antievasione per l'uso del contante, no alla revoca del regalo sanguinoso di armi a Zelensky, il grande officiante dell'immolazione del suo popolo.
E, di male in peggio, le briglie sciolte a Salvini, il blocco dei porti, i naufraghi meglio morti che salvati, le adunate annunziate e i raduni puniti, nuovi reati previsti ed espropri pecuniari inflitti come multe per instaurare un controllo di polizia sulle manifestazioni del pensiero e l'esercizio dei diritti dei cittadini.
Dunque cambia il punto di vista sull'esordio del Governo Meloni. All'inizio si trattava di guardare al passato, di vedere come si sarebbe affrancato dalle origini fasciste, come si sarebbe legittimato liberandosi dei cadaveri nell'armadio. Ma ora si tratta di guardare al futuro, di pensare a quali danni può produrre a lungo termine, a come potrà corrompere il pensiero comune, alterare la cultura del Paese.
Un disegno allarmante del mondo che verrà, se il modello del governo Meloni dovesse affermarsi come programmatico e normativo per tutti, è venuto da un'analisi che il vecchio giornale della borghesia lombarda ha fatto della novità arrecata da questa nuova destra al potere. Dal combinato disposto di un articolo di Maurizio Ferrera e Danilo Taino sul "Corriere della Sera" risulta la "visione" che dal governo di Giorgia Meloni dovrebbe espandersi a rappresentare il nuovo "conservatorismo che serve" all'Europa e al mondo.
Un "europeismo conservatore" che richiami i valori della tradizione e una visione spirituale della vita, attento a conservare nel tempo le norme e i legami che fondano l'identità collettiva, contro le "rotture" promosse da ideologie rivali: quindi l'enfasi sulla famiglia, la nazione, su una morale diffidente del nuovo e del diverso; "un effetto di sistema" nel privilegiare l'asse Destra-Sinistra rispetto alle altre contrapposizioni (verosimilmente a cominciare da quelle di classe); abbandono del sovranismo pur se una visione conservatrice dell'integrazione europea sarebbe più attenta verso politiche di difesa e di controllo dell'immigrazione che verso la cultura o il *welfare*.
Sul piano internazionale un "Occidente globale" che, al di là di Europa e Stati Uniti, comprenda Giappone, Corea del Sud, Australia, Taiwan e si contrapponga alla Russia ("un fascismo vecchio, ridicolmente camuffato da elezioni vinte sempre da Putin") e alla Cina ("Stato di diritto inesistente, dirigismo economico del Partito"): se queste due autocrazie dovessero affermarsi, "il mondo che conosciamo ne sarebbe sconvolto", dice il giornale; una realtà dunque che "le democrazie a libero mercato non possono spazzare sotto il tappeto".
Invece, magari per fare affari, come la Germania, hanno voglia di non vedere i rischi posti da questi due "gemelli del totalitarismo" (dovrebbero piuttosto distruggerli?).
Un mondo da brivido. Perciò il governo Meloni dovrebbe essere fatto cadere e questo modello essere scongiurato il più presto possibile. ◘

LA SIGNORA PRESIDENTE

Qualcuno ha detto che ha fatto discutere più del dovuto la richiesta di Giorgia Meloni di essere chiamata *Il* Presidente del Consiglio e non *La* Presidente… Con il peso della guerra in Europa, della crisi energica, con l'inflazione che morde i salari e la qualità della vita, si potrebbe anche soprassedere a una "quisquiglia" che riguarda un articolo. Giusto? La stessa Meloni, dopo le polemiche inevitabili in seguito alla circolare d'ufficio che indicava le sue preferenze in materia, ha dichiarato con sospetta semplicità: "Chiamatemi come volete…". Giusto. Però... una differenza linguistica di questo tipo in tempi di conquiste per le *pari opportunità* merita una riflessione.

Cominciamo a ricordare che gli articoli e i nomi delle varie professioni declinati al femminile sono stati e sono una delle importanti rivendicazioni del femminismo storico: perciò: *la sindaca*, *l'avvocata*, *l'assessora*… È una questione di orgoglio della propria identità di genere. Le donne, dopo qualche millennio di dominio del patriarcato, sono riuscite in misura via via crescente, a occupare ruoli sociali che fino a 50 anni fa sembravano irraggiungibili. Il femminile grammaticale è la dimostrazione di quel meraviglioso risultato di lotte lunghe e dolorose, che hanno visto il mito divenire realtà, prosa di ogni giorno.

Ma Giorgia non si definisce "femminista". Sembra che per motivi ontologici il femminismo non possa che essere di Sinistra, innanzitutto perché l'Uguaglianza non è un valore della Destra. E del resto coerentemente con la sua ideologia di appartenenza la *Signora* (non possiamo vincere l'imbarazzo di quel *Signor* Presidente della prima versione della circolare di Palazzo Chigi) difende con veemenza la famiglia tradizionale e la fede cattolica più conservatrice e non a caso in politica è contraria alle quote rosa. Eppure non si può dire che Meloni stia "un passo indietro agli uomini", come ha dichiarato con un certo orgoglio alla Camera durante la replica al suo discorso per il voto di fiducia. Lei il femminismo lo ha incarnato nella sua pelle, con la sua storia: ha scelto fin da giovanissima di fare politica e di fare carriera, diventando una leader vincente, in un partito composto quasi esclusivamente di uomini, che continua a scavalcare con intelligenza e determinazione. Durante le trattative per la composizione del Governo, che presiede quale prima donna della storia italiana, ha letteralmente "asfaltato" il grande capo, patriarca e padrone, Silvio Berlusconi e ha ridimensionato di molto le pretese di Matteo Salvini, in evidente crisi di astinenza di *selfie* e di consensi.

Potremmo dire che Giorgia Meloni è una femminista *sui generis*, ma non sarebbe corretto. Al di là della sua straordinaria affermazione personale, la scelta dell'articolo maschile per il suo incarico istituzionale indica chiaramente nella sua *weltanschauung* il "primato" del genere maschile. Dentro questo perimetro i ruoli di potere - l'essere presidenti, ministri, direttori d'orchestra, ecc.- sono maschili per definizione; sono il riconoscimento della autorevolezza, della superiorità, potremmo dire perfino del fascino sottesi a un patriarcato, che le donne di Destra non vogliono far morire. ◘

ARMI NUCLEARI. Intervista a Maurizio Simoncelli

Gli effetti devastanti delle armi nucleari tattiche

di PIERLUIGI MELE (ricevuto da Archivio Disarmo)

Ne parliamo con il vicepresidente e cofondatore dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo

Professore, la guerra in Ucraina ha tra i suoi molteplici effetti collaterali anche quello di sdoganare un possibile uso di armi nucleari "'tattiche" da parte russa. Dal suo punto di vista ritiene possibile questa follia immane?

In guerra tutto può avvenire... La Russia al momento attuale è in palese difficoltà e la mobilitazione parziale ne è uno dei tanti segnali. Considerata poi la tipologia di regime monocratico, c'è da aspettarsi di tutto da un Putin che non riesce a concludere la sua "operazione militare speciale" in Ucraina e vede vacillare il suo potere all'interno della Russia...

Diamo qualche numero: quanti sono gli ordigni nucleari tattici nel mondo e quante ne possiede la Russia?

Nel mondo vi sono circa 13.000 ordigni nucleari tra tattici e strategici, per lo più negli arsenali statunitensi (5.428) e russi (5.977), mentre i rimanenti sono presenti in quelli di Cina (350), Gran Bretagna (225), Francia (290), India (160), Pakistan (165), Israele (90) e Corea del Nord (20). La Russia ha 1.912 testate tattiche o di teatro, non schierate e presenti nei depositi. Da parte statunitense se ne hanno circa 200, di cui la metà è nei depositi oltre oceano, mentre altre 100 sono in basi europee (Italia, Belgio, Olanda Germania e Turchia). La differenza numerica delle testate tattiche è dovuta alle scelte connesse alla diversa posizione geopolitica delle due superpotenze, una – la Russia – posizionata sul territorio europeo, l'altra – gli Stati Uniti – collocati oltreoceano, seppur presenti in Europa in numerose basi.

Cosa significa che: "la Russia rende possibile usare il nucleare secondo la sua dottrina". Qual è questa dottrina?

Secondo la dottrina militare russa l'arma nucleare dovrebbe servire per difendere in casi estremi la sicurezza del paese, ma secondo alcuni essa sarebbe finalizzata ad un possibile utilizzo del proprio arsenale con lo scopo di "escalate to de-escalate", cioè minacciarne l'uso per bloccare USA e NATO per ottenere condizioni favorevoli al Cremlino nell'ambito di un conflitto (in questo caso in Ucraina). Personalmente non ne sono convinto e il gioco d'azzardo con le armi nucleari mi sembra assai rischioso. Dall'epoca di guerra fredda esiste la cosiddetta clausola del no first-use, cioè l'impegno a non usare per primi l'arma nucleare, ma essa è solo un impegno che può essere revocato in qualsiasi momento. L'ultima Nuclear Posture Review 2022 statunitense, ad esempio, contrariamente al passato è stata secretata e non è pubblica. Insomma, i possessori di queste armi le possono usare quando vogliono.

Quali sono le differenze tra armi nucleari "tattiche" e "strategiche"?

Le armi nucleari tattiche o di teatro sono di potenza limitata (max 50 kt), montate su vettori a raggio limitato (pochi km) e con un *fallout* radioattivo anch'esso ridotto. Come è comprensibile, però, tali ordigni tattici potrebbero comunque essere veicolati da missili o da aerei a vasto raggio d'azione arrivando anche su obiettivi più distanti. Esse dovrebbero teoricamente servire di supporto nell'ambito di una guerra convenzionale per colpire sul campo di battaglia aree ristrette e recare danni ed effetti limitati. Quelle strategiche sono più potenti, capaci di colpire da un continente all'altro...

Quanto pesa la capacità esplosiva nella differenza tra "tattiche" e strategiche"?

Come già detto, la differenza consiste anche nella potenza esplosiva. Comunque va ricordato che le bombe sganciate sulle due città giapponesi (tra i 15 e i 20 kt) potrebbero rientrare nella categoria delle armi tattiche o di teatro. Comunque, negli anni sono state realizzate armi di potenza assai minore (meno di 1 kt) proprio per poterle usare più facilmente. Basta pensare alle statunitensi B-61 presenti anche in Italia nelle basi di Ghedi (BS) e di Aviano (PN). antimissile, ma se, per fare un esempio, un attacco di centinaia di missili venisse sventato al 90% (un successo, statisticamente parlando), ne rimarrebbe un 10% sufficiente per una distruzione diffusa.

Qual è lo scenario apocalittico per l'Europa e per il Pianeta (persone, clima)?

Secondo una stima dell'Università di Princeton una guerra nucleare globale nel giro di poche ore porterebbe a 90 milioni di morti, immaginando un attacco su alcune decine di città a seguito dell'escalation partendo da una guerra convenzionale. A breve pubblicheremo sulla nostra rivista "IRIAD Review" una sintesi di questa simulazione realizzata con un apposito programma, che poi abbiamo voluto anche utilizzare per verificarne le conseguenze su alcune città italiane. Il quadro è certamente apocalittico, dato che i risultati si limitano a fornirci il dato dei morti e dei feriti, ma andrebbero contati anche gli effetti postumi sull'uomo e sull'ambiente, nonché i danni economici e strutturali. Gli effetti di Chernobyl e di Fukushima sono la testimonianza di quel che potrebbero essere le conseguenze. Il *fallout* radioattivo entrerebbe nell'atmosfera con ricadute in territori anche assai lontani dal teatro dell'ipotetico conflitto... ◘

EL SALVADOR. Nel settembre del 2021 è stato dato corso legale alla moneta digitale Bitcoin

di GIANNI BERETTA

A UN ANNO DAL BITCOIN IN EL SALVADOR

Nonostante la costituzione salvadoregna (concordata trent'anni fa dopo gli accordi di pace che misero fine alla guerra civile) disponga fermamente la non rieleggibilità, il giovane presidente Nayib Bukele ha annunciato che nel 2024 si ricandiderà alla guida del Paese.

Non che si tratti di una sorpresa, visto che il primo capo di stato *millennial* dell'America Latina può contare su oltre i due terzi dei deputati del Parlamento, controllando pure il potere giudiziario, che ha successivamente riformato con una Corte Suprema di giustizia compiacente.

E dire che la sua azzardata messa in "circolazione" del *bitcoin* (primo al mondo, esattamente un anno fa) si è rivelata un solenne fallimento, dopo che è precipitato dal suo massimo di 69mila dollari fin sotto i 20mila. Così che lo stato salvadoregno è in perdita per oltre 60 milioni di dollari dei 105 in denaro pubblico investiti per comprare 2.301 *bitcoins*. Non solo: altri 150 milioni sono stati collocati in un relativo deposito di garanzia; mentre ulteriori 120 milioni sono serviti per allestire la piattaforma digitale *Wallet Chivo*, cui avevano aderito da subito i due terzi dei 6,5 milioni di abitanti; ma solo per usufruire dei 30 dollari d'in-

Nayib Bukele

centivo iniziale. Oggi a malapena un 10% del totale dei pagamenti viene effettuato in *bitcoin*, nel mezzo di una grande povertà e con l'economia informale che sfiora il 70%. E meno del 2% delle rimesse familiari inviate dai quasi tre milioni di emigrati salvadoregni sono state trasferite in patria in valuta virtuale.

Men che meno è decollata la faraonica costruzione sulla costa del Pacifico di Bitcoin City, dove sarebbe stata allestita una base di "estrazione" della criptomoneta alimentata dall'energia geotermica del vulcano Conchagua. Ed è stata prosposta *sine die* l'emissione sul mercato di Bitcoin Bond per un miliardo di dollari per il suo finanziamento. Col Fondo Monetario Internazionale che minaccia El Salvador di sospendere nuovi crediti nel caso persista nell'impiego della moneta digitale.

A complicare ulteriormente le cose, si era registrato, alla fine del marzo scorso, il più violento *week end* nella storia del Paese in tempo di pace con 87 omicidi ad opera delle *maras*, le bande giovanili che imperversano da oltre un paio di decenni controllando ampli territori mediante estorsioni e spaccio di stupefacenti. Bukele aveva reagito subito decretando lo stato di eccezione, tuttora vigente, con la sospensione di una serie di garanzie costituzionali.

Nate a Los Angeles, le *pandillas* (maras) sono state trapiantate nell'istmo dai figli degli emigranti deportati a fine pena dalle carceri della California. E si sono rapidamente diffuse (anche in Guatemala e Honduras) per le condizioni di estrema miseria e all'indomani di devastanti conflitti che avevano lasciato grandi quantità di armi da fuoco in circolazione.

I governi che si sono succeduti in El Salvador, di destra come di sinistra, hanno alternato invano periodi di feroce repressione a tregue temporanee, durante le quali *i pandilleros* sono lievitati intorno ai 70mila.

Con l'insediamento di Bukele l'indice dei morti ammazzati per centomila abitanti era drasticamente diminuito. Salvo scoprire, grazie alla invisa giovane équipe di giornalisti indipendenti de El Faro, che quel risultato non era il frutto di un improvviso miglioramento delle condizioni di vita della gioventù salvadoregna, bensì di un fitto andirivieni fra le zone sotto il controllo delle maras e le carceri dove erano detenuti i loro capi. Con le autorità di governo ad attenuare la repressione (oltre che le loro condizioni di detenzione) in cambio di una minore belligeranza.

Poi qualche arresto di troppo ha fatto saltare quell'illusorio equilibrio. E le *pandillas* hanno reagito con una repentina impennata di omicidi. Cui Bukele ha risposto con l'arresto di oltre 60mila giovani, il tasso di detenuti più alto del subcontinente (tanto da avviare l'urgente costruzione di nuovi penitenziari). Fra essi 1.100 minorenni (compresi i dodicenni condannabili fino a dieci anni). Basta avere un tatuaggio o una spiata di un vicino per finire dietro le sbarre: ammassati 24 ore su 24 nelle celle senza poter vedere, ha disposto via social Bukele, "un solo raggio di sole". Unanime è giunta la condanna fra gli altri della Commissione Interamericana per i Diritti Umani.

Così che, nonostante la *débacle* del *bitcoin*, scorciatoia per "salvare" le finanze del Salvador, il sempre più autarchico Najib Bukele, strettamente legato a esercito e polizia, mantiene elevati consensi per la mano dura adottata contro le maras, di cui la popolazione più sventurata è stata finora impunemente in balia. Lungi dal tentare di attenuare le disuguaglianze alla base della miseria di questo Paese, dove l'oligarchia le tasse non sa neanche cosa siano.

Senza contare l'incredibile *imprimatur* ricevuto dall'arcivescovo metropolitano mons. Luis Escobar Alas, che pure aveva più volte criticato l'atteggiamento autoritario del presidente. In una recente omelia ha affermato che "le Scritture proibiscono di adorare il vitello d'oro; ma se il popolo vuole che lo faccia", riferendosi al grande appoggio popolare manifestato alla ri-postulazione del neo-populista Bukele. ◘

E DIRE CHE LA SUA AZZARDATA MESSA IN "CIRCOLAZIONE" DEL BITCOIN (PRIMO AL MONDO, ESATTAMENTE UN ANNO FA) SI È RIVELATA UN SOLENNE FALLIMENTO, DOPO CHE È PRECIPITATO DAL SUO MASSIMO DI 69MILA DOLLARI FIN SOTTO I 20MILA

BAGDAD

di FRANCESCA BORRI

Francesca Borri

Quando parli di sunniti e sciiti, gli iracheni ti dicono di essere iracheni e basta. Poi, però, a Baghdad nessuno ferma un tassista che non conosce. Nessuno si allontana molto dal proprio quartiere. E ogni quartiere ha un suo *checkpoint* di ingresso.

Ma soprattutto, nessuno si avventura a Sadr City.

"Se sei di qui, è come un marchio di infamia", mi dicono due sorelle in nero fino alle caviglie, in fila per comprare del ghiaccio. "Ma giorni fa siamo state da un medico, e non aveva cerotti: ha usato il nastro isolante degli elettricisti", dicono. "Non siamo pericolosi. Siamo solo poveri e sfiniti".

Non sono mai state fuori da Baghdad.

Non possono permetterselo.

Sadr City è una di quelle griglie anni '60 in cui le strade non hanno neppure un nome. Ha 2 milioni di abitanti, o forse 3, o 5, non si sa, ed è suddivisa in settori numerati, come un magazzino, come un pollaio. Come un carcere. I muri sono tappezzati di ritratti di imam sciiti e martiri. Martiri di Saddam, degli americani, dell'Isis, di mille guerre inclusa la guerra mai combattuta, la miseria: sono i bambini morti di malattie non curate.

Sadr City è case, solo case. Non ha niente di pubblico. Un parco, un asilo, un tribunale. Un autobus. Niente. Lo stato, qui, si chiama Muqtada al-Sadr.

Il Robin Hood dell'Iraq.

Figlio di Sadeq al-Sadr, e nipote di Baqir al-Sadr, due delle maggiori guide spirituali dell'Islam sciita, eroi della resistenza a Saddam, si è conquistato la ribalta alla sua caduta, nel 2003: con una *fatwa* che autorizzò i saccheggi. Negli anni, ha fondato *charities* di ogni tipo con il *khums*, il quinto, la tassa che gli sciiti versano alla propria comunità. Pari, appunto, al 20% del reddito. E il 10 ottobre 2021 ha vinto le elezioni. Con 73 seggi su 329. Ma ora vorrebbe formare un governo di maggioranza con i sunniti e i curdi, invece che un governo di unità nazionale. Come è uso in Iraq. Vorrebbe, cioè, escludere gli altri sciiti. E avere più autonomia dall'Iran. E un anno dopo, è ancora tutto fermo.

Per mesi, i sadristi hanno assediato il Parlamento. Con l'Iran in piazza, adesso, che farà? Il piromane o il pompiere?

Farà prevalere l'identità sciita o quella irachena?

"Farà quello che è giusto. Come sempre", taglia corto Kadhim al-Hili, un sarto che ricama su velluto versetti del Corano. "In Iraq lo stato non esiste. Non esiste la legge, non esiste il *welfare*. Non esiste niente. In vent'anni qui non è stata costruita una scuola, non è stato piantato un albero. Le rare strade asfaltate sono state asfaltate da noi. Perché l'economia non esiste. E non esiste

Passa una ambulante senza denti, intanto, 46 anni che sembrano 76, si trascina dietro zoppicando il suo carretto di cipolle, e uno degli undici figli. Disabile. "Se anche avessi il sussidio che mi spetta, che cambierebbe?", dice. "Sono 40 centesimi al mese".

perché con Nuri al-Maliki, che è stato primo ministro per otto anni, poi vicepresidente per altri quattro, piazzato lì dagli Stati Uniti, sono spariti 500 miliardi di dollari. E ora guida l'opposizione. Ma che cerca ancora?", dice. "Importiamo tutto. Importiamo persino i nostri datteri: confezionati all'estero, e rivenduti al doppio del prezzo", dice. "Abbiamo il 10% del petrolio del mondo. E non abbiamo manco l'elettricità".

Ma se il petrolio va in Europa, i datteri vanno in Iran. L'Iraq è il suo primo mercato, e una sorta di sua colonia, è il Paese attraverso cui bypassa le sanzioni internazionali. Ed è per questo che in Iraq ormai anche molti sciiti, che qui, sono oltre il 60% della popolazione, gli sono contro - tanto più che Muqtada al-Sadr, che ha 48 anni, da studente era dedito più ai videogiochi che all'Islam: è soprannominato mullah Atari.

Più che la religione, contano gli affari.

Passa una ambulante senza denti, intanto, 46 anni che sembrano 76, si trascina dietro zoppicando il suo carretto di cipolle, e uno degli undici figli. Disabile. "Se anche avessi il sussidio che mi spetta, che cambierebbe?", dice. "Sono 40 centesimi al mese".

Di Muqtada al-Sadr dice solo: è un angelo.

Nel mirino c'è il sistema politico introdotto dagli americani nel 2003. Il *muhasasa*. In arabo, significa ripartizione. Perché in Iraq tutto, ogni nomina, ogni appalto, viene distribuito tra i partiti in base a quote etniche e confessionali. Il presidente è curdo, il primo ministro sunnita, il portavoce del parlamento sciita. Ma non solo. Ogni 20 deputati si ha un punto. Per diventare presidente, primo ministro o portavoce del Parlamento sono necessari 15 punti. Per i ministeri principali, come gli Interni, le Finanze, il Petrolio, 5 punti, e per i ministeri minori 4 punti. "E il risultato è che nessuno risponde al governo, o ai cittadini, ma solo al proprio partito. Al proprio gruppo. Ricompensandolo, diciamo così, con denaro pubblico. Su 42 milioni di abitanti, l'Iraq ha 5 milioni di dipendenti pubblici. Di parassiti", dice Abbas al-Asadi, che nella sua macelleria, sta ancora aspettando il primo cliente: ed è mezzogiorno. "E molti esistono solo sui libri paga".

Non considerando gli under 18, fa un iracheno su quattro.

"Se non fosse che sto qui tutto il giorno, certo che mi sarei unito alle proteste. Come tutti. Perché uno Stato che ti risponde con i proiettili, che stato è? Chiedi diritti, chiedi dignità: e ti sparano. Uno Stato così non è il nostro stato", dice uno dei venditori del più ampio mercato all'aperto di Sadr City. E di Baghdad. E dell'Iraq.

Il mercato delle armi.

Trovi tutto, qui. Gli RPG stanno sui banchetti come fossero arance.

In Iraq ogni famiglia ha un'arma. E ogni partito una sua milizia. La prima, e più forte, la Badr Organisation, è stata fondata già nel 1982 contro Saddam. Muqtada al-Sadr ha fondato il suo Mahdi Army nel 2003. Contro gli americani. Ma nel 2014, l'Isis ha cambiato tutto. Con la disfatta dell'esercito, la guerra ai jihadisti è stata affidata alle milizie, milizie sciite, legalizzate, e riunite nelle Forze di Mobilitazione Popolare: e finanziate con 2 miliardi di dollari l'anno. Sono oltre 60. Sono parte dell'esercito, ma in realtà, autonome.

Sono le milizie, ora, ad avere il proprio partito.

Hadi al-Amiri, il comandante della Badr Organisation, è anche deputato. E come molti altri comandanti, non segue Ali al-Sistani, la guida spirituale dell'Iraq. Segue Ali Khamenei. La guida spirituale dell'Iran.

Ali Rashid, 17 anni, sta nella sua officina fino a sera tardi. "Nessuno va in giro a divertirsi, qui. Anche perché non c'è niente", dice. Poi dice: "A parte il *meth*". Le anfetamine. Con i suoi 100 dollari al mese, mantiene la madre e sei fratelli.

Non è mai stato fuori da Sadr City.

Il ritrovo dei ventenni è questa strada di meccanici e gommisti in cui si viene a truccare il motorino. E voi invece cosa fate?, chiedo ai suoi amici. Mi dicono: I *trouble-maker*. Nel senso che finite nei guai con la giustizia?, dico. No, dicono. "Noi siamo la giustizia".

Sono la fanteria di Muqtada al-Sadr. Il 29 agosto, dopo ore di scontri, ha infine ordinato ai suoi di ritirarsi dalla *Green Zone*. E tutti hanno eseguito. Non era una marcia indietro: era una prova di forza.

Una piazza vuota, qui, è significativa quanto una piazza piena.

E se si infiamma l'Iraq, si infiamma il Libano. Si infiamma la Siria.

Si infiamma tutto il mondo all'ombra dell'Iran.

Sto cercando la casa di uno dei ragazzi uccisi il 29 agosto. Chiedo a un benzinaio se è quello della foto sul muro di fronte, e noto solo dopo che è amputato al ginocchio. A Baghdad ogni angolo ha una storia. Ogni via è su Wikipedia. Attentati. Bombardamenti. Esecuzioni. Ogni casa ha un morto. Un ferito. "Siamo tutti martiri, qui", dice. "Anche i vivi".

Il figlio sta setacciando i bossoli recuperati da terra alla fine delle manifestazioni. Rivende il ferro. A 3 dollari al chilo. Finora, è l'unica cosa che ci ha guadagnato. ◘

Incontro immaginario tra Lì Qiang e Hu Jintao

Gran parte degli inquinanti esce dalle fabbriche che bruciano carbone

di ANTONIO ROLLE

«Lo vedi Wu Haifeng, siamo qui per il ventesimo congresso del nostro partito e, mentre stiamo in piena discussione, Pechino è avvolta da micro particelle fino a 993 microgrammi per metro cubo: sono micro particelle di 2,5 di diametro (mortali per la salute). Questi 993 microgrammi rappresentano una soglia superiore di quaranta volte quella attualmente stabilita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)». Si rivolgeva rattristato con queste parole Hu Jintao al più giovane compagno Li Qiang. Questi lo guardava sgomento, ma Hu Jintao insisteva: «Abbiamo inventato le parole "nuova apocalisse dell'aria", ma non è sufficiente. Lo sai che i 20 milioni di abitanti di Pechino e anche quelli in tutte le popolose città cinesi, dal nord al sud, sono obbligati a rimanere chiusi in casa per certe ore del giorno per l'impraticabilità della vita all'esterno a causa dell'inquinamento? I nostri cittadini portavano la mascherina molti anni prima dell'emergenza del Covid! Harbin, l'immensa città industriale, nel nord della Cina, nella provincia di Heilongjiang, ha superato ogni record con 1000 microgrammi per metro cubo di particelle fini inquinanti!». Li Qiang non aveva la forza di reagire (o gli argomenti !). E Hu Jintao imperversava: «Ad esempio, ho saputo che Francia, il livello di allarme per l'inquinamento scatta quando la presenza delle particelle fini supera gli 80 microgrammi per metro cubo (più o meno come in Italia). In Cina, con 200 microgrammi per metro cubo corrono tranquillamente a fare *Jogging*! Abbiamo oramai conoscenza che famiglie cinesi del nord del Paese, di notte, tengono i bambini sotto respirazione artificiale: con l'aria che brucia la gola, molti cittadini cinesi, per ritrovare la propria abitazione, ricorrono all'aiuto del loro cellulare G5. In Cina spesso si è costretti a chiudere le scuole e lasciare, per mancanza di visibilità, gli aerei fermi sulla pista degli aeroporti. Gli ospedali sono spesso sovraccarichi di pazienti con sintomatologie respiratorie gravi. L'inquinamento nelle città cinesi, è diventato un problema di sanità pubblica. Questa è la situazione!» incalza Hu Jintao. «Il nostro

presidente Xi Jinping, già nel maggio del 2013, non a caso, dichiarava: "…Dobbiamo assolutamente essere coscienti dell'urgenza e delle difficoltà di proteggere l'ambiente … lo dobbiamo a tutto il nostro popolo e ai nostri figli. Abbiamo fatto da allora dei progressi tangibili e soddisfacenti? Leggiamo attentamente il rapporto del 2016 sullo stato delle acque dei nostri fiumi. Le acque poco profonde sono per l'80% completamente inquinate insieme a quasi il 40% di tutti i fiumi cinesi. Il 70% dei pesci languono e agonizzano in quelle acque. Ventimila fabbriche che producono ogni sorta di materiale sono state costruite lungo i fiumi cinesi: 10.000 lungo lo Yangtsè (il fiume Blu) e 4.000 lungo lo Huang He (il fiume Giallo). Tutte riversano ogni sorta di rifiuti tossici in quelle acque. Sono 280 milioni i cinesi che vivono e risiedono lungo quei fiumi e 100 milioni bevono quell'acqua contaminata dall'arsenico e dal fluoro».
Avvilito e depresso Hu Jintao concluse la sua denuncia: «Nel libro più importante del taoismo, il *Tao te Ching*, Lao Tzu ripete che "risiedere vicino all'acqua, è vivere nell'abbondanza". Ora, quella massima, non sembra essere più vera. Nel ventunesimo secolo, in Cina oggi abitare vicino ai grandi fiumi è come suicidarsi per avvelenamento». Sembra, con riserva e massima cura del beneficio d'inventario, che Hu Jintao sia stato "portato via di peso e allontanato" dall'ultimo Congresso del Partito Comunista cinese terminato qualche settimana fa. ◘

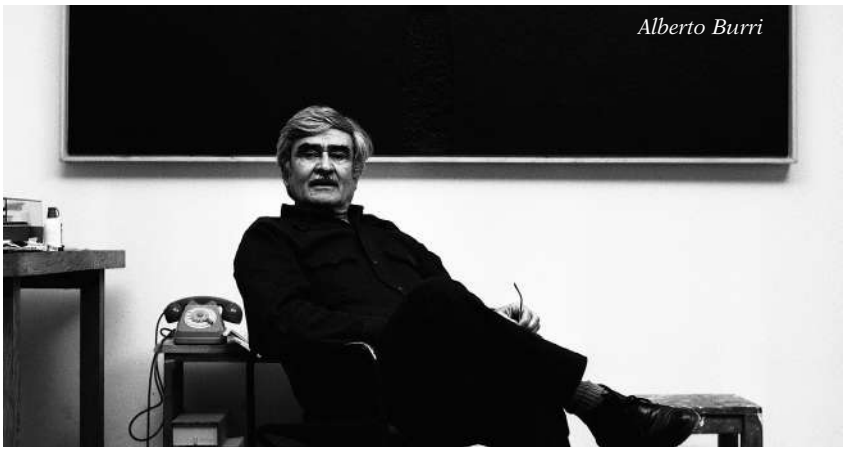
(*Continua*)

Henri Cartier Bresson: inquinamento ambientale

Allontanamento di Hu Jintao dal Congresso del Partito comunista cinese

Estetica e identità tifernate in Alberto Burri

di VENANZIO NOCCHI


Alberto Burri

Una delle questioni emerse in occasione del centenario della nascita di Alberto Burri, e mai approfondita adeguatamente, ha posto l'interrogativo sulla possibile influenza che il suo speciale modo di essere tifernate ha esercitato sulla sua creazione artistica; e se questa ipotesi si possa estendere all'Umbria come orizzonte di ideazione formale da cui il Maestro abbia potuto far derivare una ispirazione.

Argomentare su quest'ultimo tema è certamente interessante; e, tuttavia, chi immaginasse di ricavare da questa ipotetica relazione uno spunto che permettesse di approfondire aspetti non ancora esplorati della sua formazione artistica e culturale, presto sarebbe costretto a sospendere la sua ricerca. Infatti, nell'immaginario civico burriano - luogo mentale dove si creano le condizioni umane, psicologiche e culturali delle relazioni con il mondo - l'Umbria come territorio delimitato, come Regione che conferisce a chi vi è nato un'identità generica di appartenenza, è assente; ci sono invece alcune città umbre e, insieme, persone, individui con i quali egli ha condiviso esperienze, partendo dalle quali è possibile capire, almeno in parte, alcuni aspetti della sua complessa personalità. Perché anche questo deve essere detto in premessa: non esiste altro artista contemporaneo del livello sconfinato di Alberto Burri che unisca nel proprio profilo identitario aspetti antropologici così diversi. Da una parte, infatti, esso si manifesta, in una proiezione pubblica straordinaria, per l'apprezzamento universale al contributo di innovazione e originalità che la sua produzione formale ha dato all'arte della seconda metà del '900 in Italia e nel mondo; dall'altra, quello stesso profilo è come se si contraesse, quando fosse riflettuto nella sua dimensione privata, domestica, vivendo tutto all'interno di una personalità che concedeva poco o nulla ai rapporti esterni generici. Burri aborriva le interviste o di essere al centro di discussioni durante le quali gli fosse richiesto di indicare la sua affiliazione a scuole o indirizzi estetici, e così rifuggiva le occasioni dove si pretendesse l'esposizione pubblica della sua persona. Quasi al contrario, egli amava il rapporto amicale diretto e molto selezionato, sempre vincolato a persone di sua antica frequentazione.

Se l'antropologia degli individui si può in parte intendere ricorrendo alle radici archetipe di ciascuno, allora c'è da rimarcare che la dimensione principale della personalità di Alberto Burri si comprende pensando al rapporto profondissimo che egli ha avuto con Città di Castello. Non si dà, in effetti, alcun riferimento biografico sull'artista tifernate che non sia obbligato a soffermarsi sullo speciale ancoraggio al luogo che gli ha dato i natali. Anche questo aspetto della sua personalità è parsa una stranezza che ha spinto a interrogarsi su come fosse stato possibile che un artista, dagli anni '50 del secolo scorso al centro del dibattito estetico a livello internazionale per i cambiamenti radicali che aveva imposto al modo di intendere e interpretare il fare pittura, avesse potuto decidere di trasformare Città di Castello in un luogo ideale dove si manifestassero esempi irripetibili di tutta la sua arte e dove concentrare la sintesi della sua produzione formale.

Per queste ragioni Burri ha progettato, curandone anche i dettagli, la realizzazione di due musei – la Fondazione di Palazzo Albizzini e gli ex Essiccatoi di Rignaldello – che avrebbero dovuto tracciare in maniera emblematica e mirabile il tragitto della sua produzione artistica; così che tutte le persone che avessero voluto confrontarsi e conoscere la sua pittura e alcuni episodi della sua scultura fossero costrette ad andare a Città di Castello. Si è trattato, dunque, di un legame mitico, ancestrale, dove la terra tifernate è diventata luogo identitario, lingua, sentimenti, cultura.

C'è chi potrebbe argomentare su questa propensione asserendo che il localismo metaforico di Alberto Burri si spiega se l'insieme della sua produzione artistica, senza soluzione di continuità, si interpreta come sfida alla modernità; cioè come conflitto irrisolvibile con gli esiti tragici del '900, che trova nell'ancoraggio archetipo della sua soggettività al luogo dove è nato, il modo

Seccatoi

più potente per essere espresso. Così, in effetti, è stato. La sua acuta sensibilità artistica, del resto, con rare eccezioni causate dalla qualità dell'interlocutore, avrebbe potuto accettare l'allocazione casuale e sparsa delle sue opere nelle indifferenti sale dei musei d'arte contemporanea, che più volte gli richiesero selezionate acquisizioni. Tutt'altro, invece, sarebbe stato immaginare e poi concretamente programmare la ristrutturazione e l'adattamento di spazi che ospitassero, in una scelta che nulla avesse lasciato al caso, tutti gli episodi della sua arte, in un tragitto rigoroso e unitario, dagli esordi, che molto fecero discutere la critica d'arte, identificati nei "sacchi", fino alle estreme, sublimi interpretazioni esercitate sul "cellotex", base materica trasfigurata che accoglie forme purissime e quasi si muta in esse.

Eppure, la decisione di Burri di permettere che Città di Castello fosse l'approdo dove sarebbe stato possibile godere di una visione organica della sua arte, come in nessun'altra parte al mondo, non ha certamente costretto quell'assoluto patrimonio culturale nel recinto o nei confini della sua "piccola patria". Il filosofo, al riguardo, imporrebbe una riflessione elementare e abissale nello stesso tempo: quando, eccezionalmente, succede che l'universale assoluto si manifesti attraverso il particolare – sia esso persona catturata dal genio o fatti che cambiano il corso della storia o manufatti, produzioni artistiche che interpretano lo spirito del tempo o ne contraddicono eroicamente il corso – il particolare si trasfigura, il suo limite è scosso potentemente da una presenza misteriosa che ne dilata i confini ed è come se si delocalizzasse e il tempo che lo riguarda non fosse più cadenza del presente che incalza, ma istanza che incontra l'eterno, il detemporalizzato.

Così, quelli che volessero, in una concentrazione mentale tesa e aperta, porsi a confronto con le opere di Burri attraversando gli spazi dei due musei di Città di Castello, e fossero immessi nella loro progressiva estensione, fino a quelli di Rignaldello, si accorgerebbero che Città di Castello non è più un riferimento geografico, ma metafisico. Non, dunque, una "piccola patria" che è rifugio orgoglioso e distante, quanto una radice archetipa attraverso cui alimentare una singolare, solitaria, coraggiosa sfida alla modernità. Il luogo tifernate diviene ambiente, reale e, nello stesso tempo, sublimato, dove l'arte ha celebrato in rappresentazione la tensione dello spirito che recupera il suo magistero e la sua primalità sulla materia mediante il libero proporsi delle forme e dei colori fuori dallo spazio e dal tempo. Questo disegno si esprime in un campo infinito dove le citazioni storiche tacciono e la forma non è più assoggettabile alle dolorose leggi della necessità empirica. Anche il numero non ha senso perché lì non vige la distinzione, la successione che precede l'utilizzo funzionale o pratico delle forme.

Eppure, Città di Castello è Umbria; dunque, l'ancoraggio al proprio fondamento archetipo non poteva essere arricchito attraverso una proiezione territoriale più ampia, fino a coinvolgere Perugia e poi altre città, in modo da riconoscere una sua appartenenza a radici più estese, regionali appunto? La risposta è negativa perché Burri si sarebbe sottratto alla sostanza dell'interrogativo né partecipò mai alle discussioni, che avrebbe definito meramente intellettualistiche, tendenti negli anni '70 e '80 del secolo scorso a costruire l'identità di una Regione di difficile definizione. Del resto è noto che l'unico tentativo di elaborare un'idea dell'Umbria come ambito territoriale riconoscibile, a cui richiamarsi per giustificare una credibile appartenenza, è stato promosso dalla politica – oggi completamente trascurato – non dalla cultura. O meglio, quando la cultura ha affrontato seriamente per alcuni tratti di storia il tema dell'identità antropologico-culturale dell'Umbria, ne ha evidenziato l'enigmaticità e, insieme, la pluralità di vocazioni, di afferenze storico-culturali, così come il suo naturale policentrismo, da assecondare, non da conculcare. All'arte, dunque, non poteva di certo essere assegnato il compito di rappresentare un'anima unitaria e unita dell'Umbria; semmai, richiesta di discuterne, essa ne avrebbe accentuato la radicale e irrinunciabile diversità e la originalità di apporti che mai avrebbero potuto essere ristretti all'interno di angusti confini regionali. L'arte, in effetti, aborre i confini. Per queste ragioni Città di Castello per Burri non è meramente un insediamento urbano, ma un luogo che la creatività artistica solleva a dialogare con il mondo. ◘

Il Ministero dell'Istruzione e del Merito

di MATTEO MARTELLI

«Se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni,
si può dire che la scuola a lungo andare è più importante del Parlamento e della Magistratura e della Corte costituzionale»
(Piero Calamandrei)

Piero Calamandrei non è un intellettuale amato dai componenti del Governo presieduto dall'On. Meloni; altrimenti avrebbero avuto maggiore prudenza nell'inviare il messaggio che hanno deciso di mandare non solo agli studenti, ai docenti e alle famiglie, ma a tutti i cittadini italiani e all'universo politico europeo ed extra europeo.
Cosa significa intitolare al Merito il Ministero dell'Istruzione? "il manifesto" di domenica 23 novembre 2022 ha avvertito che "Arrivano i mostri", ha denunciato le carte truccate di un lessico che punta all'egemonia culturale aggiungendo il "merito" all'istruzione (e la "natalità" alla famiglia) e - soprattutto – promuovendo «la lotta di tutti contro tutti, nella società degli individui, la società del merito» (Carlo Rovelli).
Il Ministero dell'Istruzione ha cambiato nome sotto il regime fascista, quando Mussolini ha deciso di denominarlo, per chiare ragioni ideologiche, "Ministero dell'educazione". Caduto il fascismo, nel 1946 è stato modificato il nome ed è stata aggiunta alla parola Ministero l'espressione "Pubblica Istruzione", in seguito collocata nella complessiva denominazione Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur), per ritornare ad essere MI (Ministero dell'Istruzione) fino a sabato 22 ottobre 2022, e per trasformarsi in Mim (Ministero dell'Istruzione e del Merito) con la formazione del nuovo governo di destra-centro.
Giuseppe Bagni, presidente nazionale del Centro Iniziativa Insegnanti Democratici ha scritto: «Non è soltanto questione di acronimi. Il nome degli istituti e degli enti, a ben riflettere, è sempre un messaggio politico per gli utenti, per i cittadini e per i rappresentanti delle istituzioni; è sempre una scelta ideologico-culturale. Cosa intende comunicare ai cittadini italiani (e non solo) il Governo Meloni? Quale significato possiamo dare all'apposizione "merito" scelta dai nuovi governanti? Ci chiediamo e molti si chiedono: il nuovo governo ha voluto inviare una dichiarazione di guerra all'identità storica della scuola italiana, che dal dopoguerra ad oggi si è ispirata ai principi democratici dell'inclusione e della promozione sociale, e non all'affermazione di una ideologia individualista, competitiva e antisociale? Finiamola con l'ipocrisia del diritto universale allo studio, la scuola è per gli alunni che se la meritano. Chi non ce la fa ... vada a lavorare. Se è un poco ignorante, meglio: avrà meno pretese. Oggi bisogna essere disponibili ad accettare qualunque lavoro… »
Dove è finita la lezione di Don Milani e della Scuola di Barbiana? La Scuola in Italia registra un numero preoccupante di personale precario. Lo Stato italiano spende per la scuola – in rapporto al Pil – molto meno di altri paesi europei. Il sistema di istruzione nel nostro Paese registra un numero abnorme di precari e un tasso di abbandoni precoci tra i più alti d'Europa. E il Governo appena formato scopre che nella Scuola italiana non viene premiato il merito, che devono essere promossi e premiati quelli che meritano. E tutti gli altri?
Oltre 60 anni fa, il prete di Barbiana denunciava Istituzioni e Docenti che concepivano la Scuola «come un sistema per selezionare, per scegliere, per fare in modo che pochi studiassero e molti lavorassero, pochi comandassero e molti ubbidissero». Don Milani denunciava il sistema-scuola che praticava «una selezione feroce: far passare pochi (PREMIARE POCHI, QUELLI CHE MERITANO), bocciare molti, scoraggiare molti». ◘

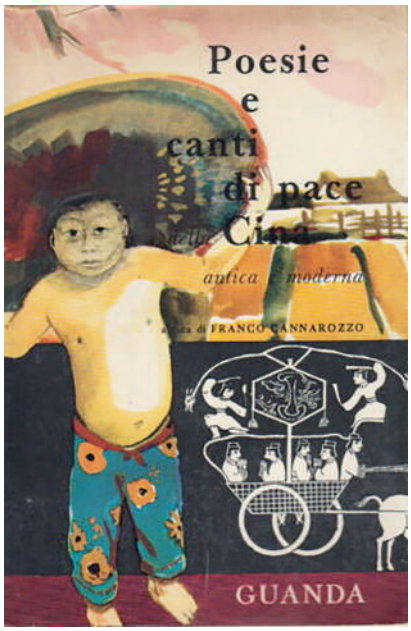
Don Milani

A cura di GIO2 (Giorgio Bolletta e Giorgio Filippi)

La guerra mi ha preso il marito

di GIO2 (Giorgio Bolletta e Giorgio Filipppi)

Le guerre non si vincono, si fermano. Non c'è nessuna guerra da vincere in Ucraina. Dobbiamo solo fermarla. A questo servono, o dovrebbero servire, i vasti apparati diplomatici. Non vogliamo rimanere in silenzio contro questa guerra in Europa e la minaccia di ricorrere all'uso di "missili nucleari tattici". Non possiamo sentirci solo impotenti. Forte è il nostro grido contro la guerra. Con una lirica di un'autrice anonima cinese, lo facciamo arrivare da lontano. Discende da "verso la fine della dinastia Chou (1066-403 a.C.), all'incirca ai tempi di Confucio, morto nel 475 a.C." È la prima raccolta di poesie e canti popolari alla quale fu dato il nome di Shih Ching (Libro di odi). Così ci piace riaffermare ai giorni nostri la "divina grandezza della pace". ◘



La guerra mi ha preso il marito
(Autrice anonima cinese della dinastia Chou (1066 – 403 a. C.)

La guerra mi ha preso il marito;
gli sarà concesso
di vedere ancor la sua casa?

Così disperata mi chiedo.
Marito mio, perché è necessario
che tu non possa venire?

La sera già scende,
le galline vanno a dormire,
dai pascoli
le mucche e le pecore tornano.

La guerra
L'ha preso e lo tiene, così
a che altro posso pensare?

Mio marito
è andato in guerra. Questo
non è semplice come andare
e in due giorni o due mesi
ritornare
oh, ma non avrà mai fine la guerra?

Le galline ora dormono,
il bestiame è nella stalla.

Tutto è presente qui, ad eccezione
di chi darebbe un senso a tutto
questo.
Per te non ci sarebbe più fame,
marito mio, né sete.

Tratta da *Poesie e canti popolari di pace cinesi,* Guanda editore

Milano: dal design alla pop art

L'Esposizione Internazionale di Triennale Milano, che nel 2023 festeggerà i cento anni della sua fondazione, è uno degli appuntamenti più importanti dedicati al design e all'architettura in campo internazionale. Fino all'11 dicembre 2022, la 23ª Esposizione Internazionale di Triennale, dal titolo "Unknown Unknowns. An Introduction to Mysteries", affronta il tema dell'ignoto, interrogandosi sui misteri del mondo conosciuto e aprendo uno spazio di riflessione su "quello che non sappiamo di non sapere": dall'universo più lontano alla materia oscura, dal fondo degli oceani all'origine della nostra coscienza. L'esposizione si presenta come una costellazione di mostre e progetti e riunisce 400 artisti, designer, architetti, provenienti da più di 40 Paesi, 23 partecipazioni internazionali, con una forte presenza del continente africano, rappresentato da 6 padiglioni nazionali.
Sempre nel capoluogo lombardo, la Fabbrica del Vapore, fino al 26 marzo prossimo, presenta oltre trecento opere di Andy Warhol, dagli anni Cinquanta (quando il futuro artista pop lavorava come illustratore commerciale) all'ultimo decennio degli anni Ottanta, connotato dal rapporto con il sacro.
Nato nel 1928 a Pittsburgh, dopo la laurea nel 1949 Warhol si trasferisce a New York. Pubblicitario di successo, lavora per riviste quali New Yorker, Vogue e Glamour. L'intuizione che lo renderà celebre (e ricco) è quella di ripetere un'immagine in modo da farla entrare per sempre nella mente del pubblico. Thirty Are Better Than One, la sua prima Monna Lisa ripetuta trenta volte, viene trasformata in un'opera per tutti, trasformando il linguaggio della pubblicità in arte. Warhol adotta infatti una speciale tecnica di serializzazione, con l'ausilio di un impianto serigrafico, che riduce notevolmente i tempi di produzione. La medesima immagine (Marilyn Monroe, Mao Zedong, Che Guevara, Michael Jackson, Elvis Presley, Elizabeth Taylor, Brigitte Bardot, Marlon Brando, Liza Minnelli...) viene riprodotta alterandone i colori: l'arte deve essere "consumata" come qualsiasi altro prodotto (vedasi pure le serie dei barattoli di zuppa Campbell o dei detersivi Brillo).

Andy Warhol, Campbell's Soup (Tomato), 1968

Michael Douglas, Yoko Ono, Andy Warhol e Jann Wenner, ca. 1980

Aderendo alla cultura di massa e portandola nel mondo dell'arte figurativa, Warhol ha esaltato la patria del consumismo e tutto quanto gli Stati Uniti hanno simboleggiato dal secondo dopoguerra in poi, vendendo il "sogno americano"… o l'illusione di esso.
A proposito di illusioni, in via Settembrini 11 a Milano esiste proprio… il Museo delle Illusioni. Ci dicono: «è un posto dove nulla è come sembra. Stanze, installazioni e rompicapo metteranno a dura prova i tuoi sensi e la tua percezione della realtà. Un museo interattivo, adatto a tutte le fasce d'età, in cui non solo si possono, ma si "devono" fare foto per scovare "strane" illusioni. Vieni a trovarci! Noi siamo pronti a stupirti, e tu?». ◘

Blonde

di PIETRO MENCARELLI

"Blonde" è un film biografico appena uscito (2022) scritto e diretto da Andrew Dominik. La pellicola, basata sull'omonimo romanzo del 1999 di Joyce Carol Oates, narra, in maniera libera, parti della vita dell'attrice Marilyn Monroe, interpretata da Ana de Armas.
Vediamo. Norma Jeane Mortenson ha una infanzia infelice. Cresciuta da una madre mentalmente instabile di nome Gladys, non conosce il padre. A sette anni le viene mostrata una foto di un uomo che la madre assicura essere suo padre.
Sulle colline di Hollywood scoppia un incendio e Gladys accompagna Norma in quel posto sostenendo che il padre vive là. Ma suo padre non c'è e Norma viene inviata in una casa adottiva e la madre ricoverata in una clinica psichiatrica, perché dichiarata inabile ad allevare una bambina. Arriviamo agli anni quaranta e Norma, assunto il nome d'arte di Marilyn Monroe, è diventata un'attrice. Incontra i figli di due celebrità, Charles "Cass" Chaplin, figlio del grande Chaplin, ed Edward G. "Eddy", figlio di Edward G. Robinson.
Nel 1953 ottiene il ruolo di protagonista in "Niagara", incentrato su una donna che progetta di uccidere il marito con la complicità dell'amante. "Niagara" la rende famosa.
In seguito incontra Joe DiMaggio, un atleta famoso.
Interpreta come protagonista ***Gli uomini preferiscono le bionde*** di Howard Hawks su due donne, una bionda e una bruna, cantanti e ballerine che cercano marito. "Le due ragazze, Marilyn Monroe e Jane Russell, stavano talmente bene insieme che, ogni volta che non sapevamo quale scena inventare, le facevo camminare avanti e indietro, cosa che il pubblico adora" (Howard Hawks).
Mentre interpreta tale film riceve una lettera da un uomo che afferma di essere suo padre. Nella sua stanza d'albergo le viene comunicato che un uomo la sta aspettando. Crede sia il padre, ma trova invece Joe che le chiede di sposarlo. Accetta, ma senza troppo entusiasmo.
Il matrimonio di Marylin e Joe scricchiola subito, quando Joe riceve alcune sue foto pubblicitarie di nudo. Adirato picchia Marylin e le chiede di rifiutare il ruolo di protagonista in ***Quando la moglie è in vacanza***. Ma il film viene realizzato con Marylin nella parte di protagonista. La storia. Un impiegato rimasto solo in città, perché la famiglia se ne è andata in villeggiatura, prova un'attrazione sempre maggiore per la vicina di casa bionda e *sexy*. Alla fine però si spaventa per le possibili conseguenze e fugge a raggiungere la moglie. Il film è una commedia messa in scena con grande abilità secondo gli insegnamenti del grande Lubitsch. Merylin Monroe interpreta in modo eccelso una ragazza schietta e sincera lontana dal modello tipico dell'*American Way of Life*. Nella metà degli anni cinquanta Marylin, divorziata da Joe DiMaggio, fa un provino per la commedia a Broadway, scritta dal famoso drammaturgo Arthur Miller. Durante una lettura, la sua performance impressiona tutti. Il rapporto tra i due si consolida fino al loro matrimonio, il secondo di Marylin, e si trasferiscono nel Maine, dove vivono una vita felice e lei rimane incinta. Tuttavia, a causa di un piccolo incidente, abortisce. Sconvolta, torna a recitare. Arthur e Marylin divorziano poco dopo.
Nel 1959 Marylin interpreta ***A qualcuno piace caldo*** di Billy Wilder, considerato una pietra miliare della commedia cinematografica. Nel film in cui due suonatori di Jazz assistono per caso alla strage di San Valentino e si travestono da donna per sfuggire i gangster, Marylin è davvero straordinaria. Nel 1961 gira ***Gli spostati*** di John Huston, scritto da Arthur Miller. "I temi americani del successo e del western vengono demistificati in questa sceneggiatura scritta da Arthur Miller su tre personaggi che somigliano molto agli attori che li incarnano. L'amara confessione che ne deriva è resa ancor più triste dal pensiero della tragica fine che Gable, Marylin e Clift, uno dopo l'altro, hanno avuto, a non molta distanza da questo loro "ultimo" film, che vale in definitiva più per gli interpreti e il regista (…) che non per la sceneggiatura spesso intellettulistica e compiaciuta" (Georges Sadoul).
La Monroe riveste un ruolo di primissimo piano nella storia del costume, non solo per aver ammaliato milioni e milioni di spettatori con il suo fascino femminile, ma per aver fatto scomparire il mito hollywoodiano della vamp, sostituendolo con un erotismo pieno di candore.
Muore tragicamente, e la sua "scomparsa segna uno *shock* per lo *star system hollywoodiano* che perde lucentezza e credibilità". ◘

Puoi aiutare il tuo stomaco con l'azione di NeoBianacid.

CONTRO ACIDITÀ, REFLUSSO E DIFFICOLTÀ DI DIGESTIONE

CONTRO PESANTEZZA, GONFIORE E NAUSEA

Compresse e bustine granulari

Bustine granulari

Sciroppo

ZERO SOSTANZE DI SINTESI

"Ho mal di stomaco".
A chi non è capitato di dirlo almeno una volta.
In realtà dietro a questa sensazione
possono nascondersi problemi e sintomi diversi.
Da Aboca, **NeoBianacid**: una linea per tutta la famiglia.
Formule vegetali e minerali senza sostanze
di sintesi, per rispondere alle diverse esigenze.

SONO DISPOSITIVI MEDICI CE 0373 **È UN DISPOSITIVO MEDICO** CE 0477

ANCHE IN GRAVIDANZA

senza glutine gluten free

AGRICOLTURA BIOLOGICA — CON INGREDIENTI DA AGRICOLTURA BIOLOGICA

AZIONE TERAPEUTICA NON FARMACOLOGICA

IN FARMACIA, PARAFARMACIA ED ERBORISTERIA

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso. Aut. Min. del 21/09/2021

Aboca S.p.A. Società Agricola - Sansepolcro (AR) - **www.aboca.com**

Aboca